



ACCADEMIA DEI ROZZI

Anno XII - N. 22 Maggio 2005

Periodico culturale fuori commercio dell'Accademia dei Rozzi di Siena fondato da GIANCARLO CAMPOPIANO

Direttore Responsabile - GIANCARLO CAMPOPIANO

Redazione - IMO BIBBIANI - ANDREA MANETTI - ETTORE PELLEGRINI - MENOTTI STANGHELLINI

Redazione e Amministrazione: Accademia dei Rozzi

Via di Città, 36 - SIENA Tel. 0577.271466

Autorizzazione del Tribunale di Siena n. 597

Reg. Periodici del 9/11/1994

Stampa: Industria Grafica Pistolesi - Monteriggioni (Siena)

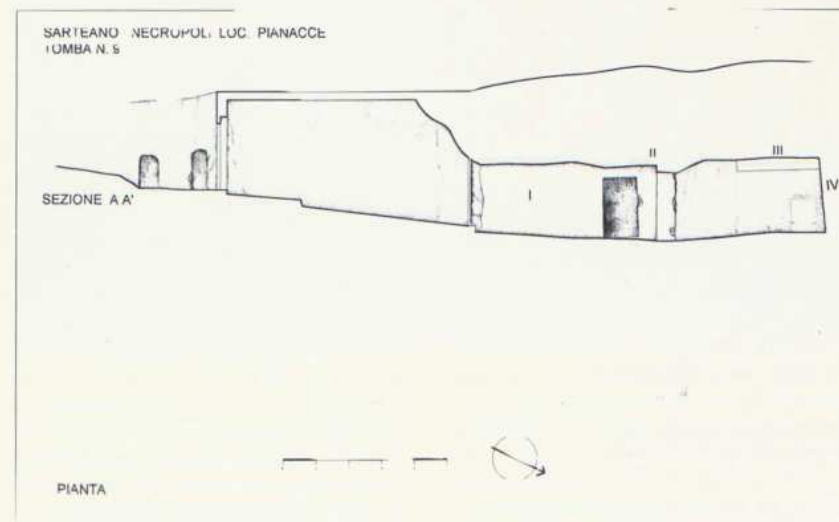
Anno XII - N. 22



Fig. 1 - La Quadriga Infernale

Sarteano: l'eccezionale scoperta di una tomba dipinta nella necropoli delle Pianacce¹

di ALESSANDRA MINETTI *Direttore del Museo Civico Archeologico di Sarteano*



La tomba della "Quadriga infernale" in sezione e in pianta

Dall'estate del 2000 Il Museo Civico Archeologico di Sarteano con il locale Gruppo Archeologico Etruria svolge, in regime di concessione di scavo al Comune, delle campagne nella necropoli delle Pianacce, posta a meno di un chilometro dal centro storico di Sarteano, lungo la strada che porta a Cetona. La necropoli etrusca, già indagata nel 1954 da Guglielmo

Maetzke che vi aveva messo in luce due strutture di cui una monumentale, ha restituito ad oggi undici tombe scavate nel travertino con lunghi dromoi, talvolta muniti di nicchie, e camere quadrangolari con una cronologia che va dalla seconda metà del VI all'inizio del II sec. a. C.. Si tratta, insieme alla necropoli della Palazzina e a quella delle Tombe, dell'area sepolcrale riferibile alla

¹ Il presente contributo accoglie il cortese invito del dott. Pellegrini a presentare in questa sede un testo riferito alla recente scoperta da me compiuta nella necropoli delle Pianacce, dopo un nostro incontro per una conferenza per il Centro Studi Farma Merse. La decorazione pittorica della tomba è stata pubblicata sul LXX volume di Studi Etruschi con il contributo dal titolo "La tomba della Quadriga Infernale di Sarteano" a cui si rimanda per ogni riferimento bibliografico. E' inoltre in corso di stampa l'edizione

completa del monumento con l'esame dettagliato anche del corredo nel volume della collana dei Quaderni dei Musei Senesi: "La Tomba della Quadriga Infernale della necropoli delle Pianacce di Sarteano". Tutto quello che viene realizzato a Sarteano nel campo dell'archeologia, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, si deve agli sforzi dell'Amministrazione Comunale e all'entusiasmo dei volontari del Gruppo Archeologico Etruria.

zona insediativa posta lungo il tracciato che dal territorio di Sarteano conduceva al centro egemone di Chiusi a partire dalla fase arcaica, ovvero quando si delinea lo spostamento dalle sedi di altura come Sfferracavalli e soprattutto Solaia, occupate intensivamente tra il tardo villanoviano e il tardo orientalizzante. Questa occupazione, testimoniata solo da rinvenimenti di necropoli, copre tutti i costoni rocciosi che dall'altopiano di Sarteano degradano verso le vallate dell'Astrone e dell'Oriato, che si aprono sulla Val di Chiana, ed ha un'estensione impressionante con decine e decine di tombe, palesemente già saccheggiate, che dimostrano uno sviluppo demografico di un centro che, anche dalla ricchezza delle scoperte effettuate nelle ultime campagne, si palesa come di grandi dimensioni e occupato da gens aristocratiche di livello "urbano". La dimostrazione di questo eccezionale valore delle sepolture sartheanesi è testimoniata dalla scoperta avvenuta nell'ottobre 2003: una tomba databile agli ultimi decenni del IV sec. a. C. con uno straordinario ciclo pittorico in ottimo stato di conservazione. La tomba, ubicata tra la n. 7 e la n. 8, coeve e con i dromoi convergenti, presenta un corridoio scoperto intagliato nel travertino di 19 metri di lunghezza con quattro nicchie simmetriche nella sua parte centrale. La porta introduce in un corridoio lungo 7 metri che dà accesso ad una camera a pianta quadrangolare di metri 3,50 per 3,80. A metà del lato sinistro del corridoio si apre una nicchia che originariamente doveva avere di fronte un vano simmetrico delle stesse dimensioni, ma che ha subito una devastante distruzione in epoca post classica, come tutto il lato destro della camera di fondo. Sul lato sinistro la decorazione pittorica si sviluppa in quattro zone: sulla parte anteriore del corridoio, prima della nicchia con la più significativa scena del demone che conduce una quadriga (fig. I), sulla stessa parete, ma dopo la nicchia, con due defunti distesi sulla kline nel banchetto dell'Aldilà (fig. II), il tutto incorniciato tra un meandro superiore in rosso e nero e un fregio con delfini che si tuffano nelle onde correnti nella parte inferiore sopra u-

no zoccolo rosso; sulla parete sinistra della camera con un serpente a tre teste di grandi dimensioni (fig. III) ed infine sul frontone della parete di fondo, sempre a sinistra, con un ippocampo (fig. IV).

La prima scena, che è quella più complessa, costituisce un vero unicum iconografico nell'arte etrusca e rappresenta una figura vestita di rosso, con capelli arancio, volto di colore bianco con caratteri singolari e arcigni, naso adunco, grande occhio spiritato e una zanna fuoriuscente dal labbro inferiore, che conduce un carro, anch'esso rosso nei parapetti e con timone a testa di grifone. Il carro è condotto da quattro animali, tenuti da briglie rosse nelle mani dell'auriga, posti in sequenza alternata: due grifoni crestati di rosso e due leoni con criniera gialla-arancio a fiamme, tutti e quattro con corpi bianchi identici, e zampe anteriori sollevate munite di potenti artigli, mentre le posteriori, con la coda inserita tra esse, sono fisse rigidamente al suolo in contrasto con il movimento della veste e dei capelli della figura sul carro. L'interno del corpo del leone posto esternamente è caratterizzato da una zona con margini arrotondati irregolari di colore bruno. Una nuvola nera avvolge le fiere sviluppandosi dalle teste dei due leoni fino oltre le zampe anteriori del primo grifo, giungendo davanti al volto del conducente del carro. Di fronte a tutta la scena, diretta verso l'esterno della tomba, così come la quadriga, un'altra figura presumibilmente demonica di cui si conservano i piedi e la parte inferiore di un'ala. Oltre che la lacuna iniziale che coinvolge questa figura, tutta la scena è percorsa da un profondo danneggiamento, evidentemente realizzato dagli ultimi violatori della tomba, in quanto posto all'altezza del riempimento che è stato trovato al momento della scoperta e che ha deteriorato irreversibilmente la parte centrale dei corpi degli animali e della figura. Quest'ultima, di sesso non immediatamente definibile, deve essere una figura demonica, non solo per la presenza della nuvola nera che la avvolge insieme a tutta la quadriga e che nelle tombe di IV secolo, come le tombe dell'Orco I e II di Tarquinia o la tomba Golini I di Orvieto, avvolge le fi-



Fig. I bis - La Quadriga Infernale: dettaglio del demone

gure inferi, ma soprattutto per la presenza della zanna fuoriuscente dal labbro inferiore. Tra le figure infernali etrusche le due più significative, che hanno il compito di demoni psicopompi e che sono tra le più comuni rappresentazioni nelle ceramiche figurate con temi escatologici nel IV secolo, sono Charun, equivalente del Caronte greco, e Vanth, di sesso femminile, sempre raffigurata con fattezze giovanili e piacevoli, oltre che per lo più con le ali, indossante un chitone o nuda come sui vasi del gruppo omonimo. Di Charun la nostra figura non ha i caratteri tipici che compaiono sulle sue raffigurazioni nelle pitture parietali: l'incarnato è bianco, come quello dei Caronti sulle ceramiche orvietane del Gruppo di Vanth, e non bluastro come di consueto; ha il naso aquilino, ma non le orecchie ferine né i tratti somatici tipicamente maschili della mascella squadrata, spesso della barba e anche l'abbigliamento con mantello, pur nel consueto colore rosso, non è comune per questo personaggio che in genere indossa corti chitoni senza maniche, mentre la capigliatura a massa triangolare risente degli stilemi presenti nelle coeve (e presenti come vedre-

mo anche all'interno del nostro corredo), ceramiche del Gruppo Clusium o dell'Officina Senese, oltre che essere condizionata dal movimento impresso dal vento della corsa. Del tutto peculiare è la presenza della zanna che è attestata in una rara redazione iconografica di Charun a Orvieto su lastre fittili conservate al Museo Faina. Peralto il carattere ultraterreno del cocchio è dimostrato dalla stessa natura degli animali che lo conducono: i leoni rimandano ad una iconografia della dea Cibebe, nota in ambito greco almeno a partire dal fregio del tesoro dei Sifni a Delfi e che avrà una notevole diffusione in ambito romano e forse attestata anche nella pittura parietale etrusca come si ricaverebbe da una notizia del rinvenimento di una tomba con tale raffigurazione avvenuta nella necropoli di Monterozzi di Tarquinia nel 1738 e ora perduta, mentre i grifoni, eccezionalmente nel nostro caso privi di ali, sono assimilabili concettualmente ai "draghi alati" che trainano la biga di Persefone su due note anfore del Gruppo di Vanth al Museo Faina di Orvieto con rappresentazione del viaggio agli Inferi. Un altro elemento della scena che



Fig. 11 - I defunti banchettanti

rimanda ad area orvietana è la singolare resa dell'interno del corpo dei nostri animali che si ritrova nel corpo del cavallo sul cratere dello stesso Gruppo di Vanth e sul corpo del centauro del cratere del Gruppo di Troilo da Settecimini.

Questi elementi quindi fanno propendere per una identificazione della figura demonica della nostra tomba con Charun in un ruolo del tutto originale di conducente di una quadriga con caratteri davvero eccezionali, che dovrebbe aver già accompagnato il defunto nel mondo dell'Aldilà, rispettando quindi la sua canonica funzione di demone psicopompo.

Alle spalle del demone si apre la nicchia, incorniciata da una porta di tipo cosiddetto dorico, che rappresenta il limite del mondo ultraterreno. A destra della nicchia si sviluppa la seconda scena che consiste in una coppia maschile distesa sulla kline del banchetto che in quest'epoca, a differenza del periodo tardo arcaico e classico in cui si raffigurava il banchetto reale dei parenti del defunto, è sempre ambientato nell'Ade e svolto dai defunti stessi. I due personaggi maschili semidistesi, secondo il consueto sche-

ma del banchetto di origine orientale, indossano mantelli che lasciano completamente scoperto il torace, e sono caratterizzati da una resa marcata della differenza di età: quello di destra più maturo, con la barba e la carnagione più chiara, è reso di profilo a sinistra, mentre avvolge con il braccio destro le spalle dell'altro: un giovinetto con pelle più scura, rivolto al compagno con un inconsueto gesto di saluto affettuoso, anch'esso senza confronti nella pittura parietale etrusca. I due si appoggiano su una kline gialla ricoperta da un materasso con decorazioni analoghe a quello dell'unica conservata della tomba Golini II di Orvieto e con doppi cuscini decorati da fasce nere e rosse. Questa parte della figurazione pittorica è caratterizzata da una serie di linee preparatorie incise che non sono state seguite nel successivo sviluppo della linea di contorno e del colore, alcune anche in maniera clamorosa, come nel dito indice della mano sinistra dell'uomo barbato, cioè i cosiddetti "pentimenti".

Come detto dunque, siamo in linea con la tendenza instaurata con la metà del IV secolo in cui il banchetto raffigurato è quello

ambientato nell'Aldilà, con i defunti eroizzati e, talora, alla presenza degli avi, come avviene nelle coeve tombe tarquiniesi dell'Orco e degli Scudi o nelle tombe Golini di Orvieto. Di nuovo con queste ultime esistono i maggiori contatti soprattutto per la presenza, pur non esclusiva, di coppie maschili sulle klinai, legate da rapporti di parentela, come dimostrano le iscrizioni delle tombe orvietane che invece nel caso di Sarteano sono completamente assenti. Va peraltro notato che nella pittura chiusina di età arcaica tutte le scene di questo genere raffiguravano solo personaggi maschili, secondo i canoni del banchetto e del simposio greco, in linea con quanto avviene con una certa frequenza anche sui rilievi dei cippi di pietra fetida, e diversamente invece da quanto succede a Tarquinia. In nessuno caso noto comunque la coppia sulla kline compie un gesto simile a quello dei due banchettanti della nostra tomba, gesto che dovrebbe essere più espressione di affetto da ricondurre alla sfera familiare, forse un saluto in occasione del ricongiungimento tra un padre e un figlio, piuttosto che riferibile alla sfera erotica. Il movimento del giovinetto tuttavia trova notevoli affinità con quello compiuto dall'efebò della coppia maschile di amanti sulla lastra nord della Tomba del Tuffatore di Paestum, in un contesto però distante cronologicamente e geograficamente. Un parallelo diretto è invece istituibile con il ritratto di profilo di *Velthur Velcha* sulla parete destra della tomba degli Scudi di Tarquinia: molte sono le corrispondenze, come la resa del profilo e della barba con pennellate a tratto, l'impostazione delle spalle e dei pettorali, ed inoltre il gesto di appoggiare la mano sulla spalla della figura che è accanto sulla kline, in quel caso la moglie.

Al di sotto prosegue il fregio con delfini e onde marine correnti e lo zoccolo rosso che delimitava anche la scena della quadriga. La scena dei banchettanti prosegue a destra su quello che ora sembra un pilastro sporgente, ma che, prima della distruzione operata anche in quel settore, era solo l'originario accesso sinistro alla camera di fondo, come dimostrano i resti sul pavimento e

sul soffitto. L'immagine è quella di un giovinetto, presumibilmente un servitore che partecipa all'adiacente scena di banchetto, vestito con una tunica trasparente e che tiene in mano un colino per filtrare il vino. Il volto giovanile con corti capelli chiari ricorda molto quelli dei servitori della tomba Golini I di Orvieto, in particolare del suonatore di doppio flauto. La figura è interessata nella parte centrale da un'ampia lacuna di forma circolare nella quale, con particolare accanimento, è stato asportato anche un grosso strato del banco di travertino sottostante. Il colum dal lungo manico, tenuto verticalmente, è raffigurato di profilo in colore giallo, ma la linea preparatoria circolare chiarisce l'intenzione originaria di rappresentarlo frontalmente.

Nella camera di fondo, che viene simbolicamente a rappresentare il recesso dell'Ade, la struttura del dipinto muta e rimane solo lo zoccolo rosso di base, mentre scompaiono sia il meandro superiore che il fregio con delfini e onde. A tutta parete su fondo bianco è raffigurato un enorme serpente a tre teste, impostate su lunghi colli che si uniscono al corpo avvolto in un'unica grande spira dalla quale fuoriesce la coda; il tutto con uno spettacolare contrasto cromatico tra il verde delle squame, il giallo della pancia e il rosso fiammeggiante delle pupille, come sempre con un forte uso della linea di contorno nera. Le teste, due delle quali con denti digrignanti, sono munite di una cresta rossa e di una lunga barba triangolare. L'enorme mostro a tre teste, come consuetudine delle fiere infernali, è una chiara allusione all'ambito ctonio, ed è una presenza simbolica ricorrente nella ceramografia e nella pittura parietale della seconda metà del IV sec. a. C.. Serpenti compaiono nelle raffigurazioni del Gruppo di Vanth e nelle tre tombe dipinte orvietane, ma in dimensioni molto ridotte rispetto al nostro, o come attributi di demoni nella tomba degli Hescana e nella Golini I o nel frontone come nella Golini II in cui sono raffigurati barbati, ma con corpo semplice disposto in orizzontale. E sempre in ambito orvietano si trova il confronto più stringente per il mostro di Sarteano, seppur chiaramente in



Fig. III - Il serpente a tre teste

tutt'altra dimensione: nel serpente a due teste con cui combatte il piccolo Eracle sul lato A dello stamnos del Pittore di Settecimini, attivo a Orvieto tra il 360 e il 330 a. C.. Un altro mostro che presenta alcuni contatti con il nostro è il "drago" avvolto in spire al centro del lato B dello stamnos di Vienna 448, proveniente anch'esso da Orvieto, così come sul sarcofago di Torre San Severo i serpenti che si avvolgono intorno alle braccia dei Caronti e delle Vanth sui due lati corti hanno cresta e barba. Sono quindi continui i rimandi tra la decorazione figurata del sepolcro sarteanese e Orvieto e in particolar modo con le tombe di Settecimini. Tuttavia animali simili sono molto frequenti sulle ceramiche degli ultimi decenni del IV sec. a. C. con scene di viaggi agli Inferi e nel repertorio figurativo dei sarcofagi ed inoltre rappresentazioni di serpenti con cresta e barba sono consuete sia in ambito greco che italiota, in particolare sul noto cratere pestano del Museo di Napoli attribuito ad Asteas con rappresentazione di Cadmo che uccide i draghi e sul suo omologo al Museo del Louvre attribuito a Python.

La parete di fondo è decorata solo nella

parte sinistra del semitimpano, delimitato da una fascia rossa e da una nera lungo tutta la parte superiore, e fornito di uno strato preparatorio di argilla anche nella zona destra. Un grande ippocampo rivolto verso il centro occupa tutto il triangolo sinistro, simbolo, come i delfini del fregio del corridoio, del mondo marino come metafora di passaggio, ovvero del tuffo fra i flutti inteso come momento di transizione tra il mondo terreno e quello ultraterreno. L'ippocampo costituisce la più comune decorazione dei frontoni delle tombe tarquiniesi comprese tra il 530 e il 510 a. C., sia isolato sia associato a scene figurate, ed è poi attestato anche in alcune tombe della seconda metà del IV sec. a. C..

La parte destra del frontone è ricoperta di uno strato di argilla grigia su cui si leggono soltanto le fasce rosse della cornice. Quasi sicuramente la parete al di sotto della fascia inferiore era stata lasciata volutamente senza pitture perché occupata dal grande sarcofago di alabastro grigio con defunto recumbente sul coperchio e doppia kline a basso rilievo sulla cassa, che è stato rinvenuto completamente distrutto a colpi di mazza e che ora è stato restaurato all'interno della tomba.



Fig. IV - L'ippocampo

Il corredo è stato rinvenuto in uno stato estremamente frammentario e di completo sconvolgimento, posto in gran parte sul battuto pavimentale al di sotto dello strato di distruzione di alcune zone della struttura formato da pesanti blocchi di travertino. E' stato ricostruito in tempi rapidissimi per essere esposto durante la mostra sul nostro monumento inaugurata nel giugno 2004 presso il Museo Civico Archeologico di Sarteano e successivamente trasferita a Firenze al Museo Casa Siviero.

Di esso fanno parte una kylix del Gruppo Clusium, inseribile tra i prodotti di una bottega vicina ai due caposcuola, ovvero il Pittore di Sarteano e il Pittore di Montediano, e databile tra il 340 e il 330 a. C., due kylikes della cosiddetta "Officina Senese", le cui attestazioni provengono al momento dall'area vicino Siena ed in particolare dalla necropoli di Poggio Pinci ad Asciano e da Strove e sono anch'esse riferibili agli anni intorno al 330 a. C., oltre a numerose ceramiche a vernice nera, ceramiche grigie, tre grandi anfore di cui solo due ricostruibili e molti oggetti in bronzo in gran parte pertinenti alla decorazione di una casa lignea andata completamente distrutta,

nonché un complesso apparato di grappe e ganci in ferro con molte tracce di legno che formavano delle decorazioni accessorie della struttura.

Pertanto i materiali di corredo concordano perfettamente con la cronologia su base stilistica delle pitture e soprattutto con i numerosi confronti con i prodotti dei pittori e ceramisti orvietani che operarono nella seconda metà del IV sec. a. C. Palesemente furono loro a realizzare quest'opera in territorio chiusino che fornisce una testimonianza archeologica di un fenomeno già ampiamente dimostrato dai rapporti epigrafici e sottolineato dal punto di vista storico anche in studi molto recenti: quello di una forte integrazione politica tra i centri di Chiusi e Orvieto anche nel IV sec. a. C., oltre che nell'epoca di Porsenna. Ed appunto l'eccezionalità del ritrovamento sarteanese non consiste soltanto nella rivoluzionaria novità delle sue iconografie e in una documentazione straordinaria della rara pittura di IV secolo con temi profondamente connessi al mondo infero, al viaggio nell'al di là e alle simbologie della morte così diverse da quelle di epoca arcaica, ma consiste anche in un totale sconvolgimento di tutte le co-

noscenze storiche e archeologiche sul IV sec. a. C. in area chiusina. La notizia liviana del quasi totale spopolamento delle campagne chiusine al momento della calata dei galli e il vero e proprio "buco" documentario, dovuto alla scarsità di ritrovamenti di questo periodo intorno al polo di Chiusi, avevano creato la falsa convinzione di una diserzione dell'agro in questa fase che invece si sta rivelando inesistente. La tomba dipinta delle Pianacce non è infatti una isolata, seppur eclatante, dimostrazione dell'occupazione del territorio da parte di aristocrazie di livello urbano, ma si inserisce in

una serie di rinvenimenti degli ultimi anni che, insieme alle sei strutture coeve che al momento la circondano, vanno dalle scoperte della necropoli della Palazzina a quelle della Pedata di Chianciano e mostrano una continuità insediativa fino a pochi anni fa sconosciuta.

Indubbiamente inoltre l'impressionante ritratto di demone della tomba di Sarteano, denominata "della Quadriga Infernale" proprio dalla sua scena più significativa, sarà da ora in poi una delle testimonianze più vivaci e originali dell'arte etrusca di IV secolo.

Il palazzo degli Scotti

La vicenda storica di un edificio gentilizio nel cuore della città

di SUSANNA FESTINESE

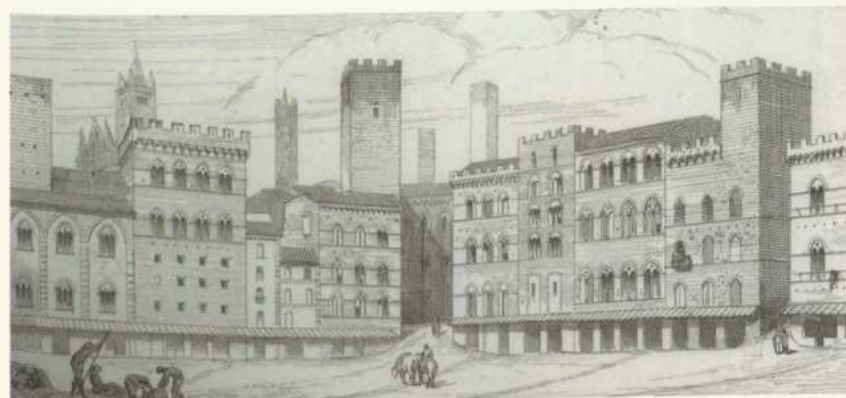


Fig. 1 - L'antico assetto del Palazzo Scotti e degli altri edifici in affaccio sul Campo nella ricostruzione di Rahault de Fleury (1873)

Il Palazzo, oggetto di questo studio, è inserito in uno dei più importanti siti urbanistici medioevali, quello di Piazza del Campo a Siena. Le sue facciate si sviluppano su Via di Città, su Costarella dei Barbieri e, appunto, su Piazza del Campo.

Si intuisce in maniera immediata l'alta complessità presentata dall'analisi storica di questo edificio, che per il suo posizionamento affonda radici nello studio urbanistico della città di Siena già in epoca altomedioevale e forse romana.

In base alle considerazioni di Paolo Brogini (*L'individuazione della Siena romana ed altomedioevale*, in "Accademia dei Rozzi", 2003) l'antica Porta Salaria posta sulla cinta murata della colonia romana di *Saena Iulia* era ubicata presso l'area dell'attuale Costarella dei Barbieri ed è ipotizzata, come quella di Stalloreggi, rappresentata da una porta a doppio arco, secondo uno stilema architettonico proprio del III secolo d.C. Anche in epoca altomedioevale, almeno fino al XI sec., la cinta muraria si apriva nella suddetta Porta Salaria, che metteva in comunicazione il settore urbano più antico

con quello successivo, detto del Popolo di San Paolo, nel Terzo di Città. Inoltre, un recente scavo archeologico nelle cantine del Palazzo dell'Accademia dei Rozzi ha rivelato consistenti tracce di un insediamento romano, che doveva trovarsi poco fuori della Porta.

In questo punto, esattamente tra l'angolo di Costarella e Via di Città, il Guidoni (*Il Campo di Siena*, 1971) identifica il *Triventum*, esistente già nel 1029, in cui confluivano le tre strade principali che univano Siena a Firenze, a Roma e alla Maremma. Solo successivamente, verso la fine del secolo, l'incrocio stradale principale verrà spostato alla Croce del Travaglio.

In questa area si sviluppa il Campus Sancti Pauli (acquistato in parte dal Comune di Siena nel 1169) che rappresenta l'area più alta della Piazza, quella che, unita successivamente al Campus Fori, determinerà il vuoto urbano dove i Senesi porranno il massimo luogo rappresentativo del potere civico.

Via di Città, che nel tratto oggetto di questo studio era detta Via degli Ufficiali,

viene rialzata rispetto al Campo attraverso un intervento urbanistico specificamente programmato per migliorare il deflusso delle acque piovane, che in quella parte della città tendevano al ristagno.

Dallo Statuto dei Viari si deduce che le strade cittadine di Siena incominciarono ad essere lastricate nel 1241, o nel 1242, in pietra viva. La stessa fonte normativa ci permette di conoscere che Via di Città fu ampliata fino a una larghezza complessiva di 12 "Braccia", cioè gli attuali 7,2 metri.

La pavimentazione a mattoni di Costarella dei Barbieri fu eseguita tra il 1333 ed 1334, come quella del Campo, mentre la selciatura in pietra della fascia esterna della piazza tra il 1347 e il 1349. Ciò ha permesso di individuare il contesto cronologico in cui si inserisce l'edificio oggetto di questo studio e in parte aiuta a definire il periodo di datazione della sua costruzione.

Nella facciata di Via di Città l'andamento non è omogeneo, ma si sviluppa su tre parti di facciata leggermente inclinate per seguire l'andamento stradale; nella centrale si evidenzia la presenza inglobata di una parte di torre dalle caratteristiche bozze di pietra "calcare cavernoso" della Montagnola; usata in età Romanica per le torri e i palazzi nobiliari. Nella restante parte superiore la facciata è costruita in mattoni con alcuni marcapiani in pietra.

Inoltre, anche l'andamento irregolare della facciata sul Campo, tutta in mattoni con alcuni marcapiani in pietra e con quel suo caratteristico dente - unica eccezione all'allineamento dell'edificato che fa da quinta scenica alla Piazza nelle sezioni antistanti il Palazzo Pubblico - presuppone che l'edificio fosse preesistente all'impianto e alle scelte politiche che lo avevano determinato.

L'identificazione dell'appartenenza del palazzo ad una delle famiglie dei Grandi di Siena è stata possibile attraverso la descrizione del Lusini (*Note storiche sulla topografia di Siena nel XIII sec.* in "Bollettino Senese di Storia Patria", XXVIII-1931) che ricorda come: *Un rapido chiasso, che prese il nome da Mattasala, lungo la casa di lui sale in Galgaria alla torre dal medesimo edificata; e quindi si eleva maestoso tra i primi il palazzo degli Alessi,*

con la parte media più elevata delle laterali, e con le forme fastose del portico a quattro archi d'ingresso alla corte tutta coperta di volte a costoloni diagonali e con finestre bifore e trifore, decorate da marmi bianchi e neri.

Da questo alla Costarella seguiva un palazzo a bifore di una famiglia degli Accarigi, con torre di pietra al canto della Galgaria. Di là dalla Costarella il palazzo degli Scotti serba ancora notevoli tracce delle sue bifore; seguito dal maggiore, che vi costruì il banchiere Bartolomeo Saracini, il più antico forse sul Campo.

La famiglia degli Scotti apparteneva alla nobiltà di Siena; la presenza in città di questa consorte è accertata fin dal 1256. Si hanno poi notizie di un Beato Bandino Scotti morto nel 1270.

All'epoca per ottenere la cittadinanza senese bisognava possedere un capitale superiore alle 1000 lire e impegnarsi nella costruzione di un palazzo del valore di 100 lire, che determinava l'imposizione di una tassa del 2,5%.

Quindi si può datare la costruzione dell'edificio, intorno a una torre - o avamposto - preesistente, nella seconda metà del XIII sec. e, comunque, prima dell'inizio dei lavori per Piazza del Campo. In via subordinata si può pensare che il peso politico degli Scotti fosse talmente grande da permettere loro la costruzione del palazzo familiare in deroga alle disposizioni degli Ufficiali dell'Ornato; infatti la famiglia, composta da numerosi membri, al tempo del Governo dei Nove veniva annoverata in questo potentissimo ordine. Tale ipotesi appare però poco probabile.

Lo stemma della famiglia Scotti è rappresentato da un'arma di rosso, con una scala di quattro pioli d'argento, posta in palo, accostata da otto crescenti montanti d'oro, quattro per parte, in palo.

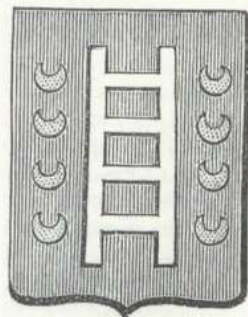


Fig. 2 - Veduta della Piazza del Campo in una stampa del 1717, tirata per celebrare l'arrivo a Siena della Principessa Violante di Baviera

In base al testo dell'Ugurgieri (*Pompe Senesi*, 1649) alla metà del XVII sec. sono ancora presenti in Siena gli eredi di questa stirpe, mentre Giovanni Antonio Pecci (*Lettera sull'antica e moderna derivazione delle famiglie nobili di Siena*, 1764; pubblicata sotto lo pseudonimo di Lucensio Contraposto da Radicondoli) ci informa che la "Consorteria" degli Scotti Dominici "non tutta rimase monita... solo una branca quella dei figlioli di Domenico è ancora presente".

Il Palazzo rientra nella concezione strutturale della residenza magnatizia, assimilabile nei tempi più antichi ad una torre: elemento strutturale che individuava l'appartenenza dei proprietari ai ceti più elevati della cittadinanza.

Tali edifici, meglio di ogni altro apparato, evidenziano il passaggio dal tipo di paramento in tutta pietra - proprio dei manufatti più arcaici - a quello in laterizio attraverso il paramento misto assai usato nel periodo di trapasso tra il XIII e il XIV secolo. Le murature in mattoni a sacco o imbottite erano all'epoca costituite da due pareti esterne in laterizio, disposte regolarmente con all'interno un calcestruzzo formato con calce forte, rena, pezzi di mattone, pietrame e ghiaia. Perdendo lo scopo difensivo e assu-

mendo quello di dimora signorile la bifora e la trifora - elemento ricorrente in questo tipo di costruzioni - venivano ingentiliti da piccole colonne di pietra o di marmo, il cui uso fu imposto dalle fonti normative del Comune per Piazza del Campo e quindi adottato anche sulle facciate di Palazzo Scotti, che infatti presentavano sul Campo vari ordini di bifore con colonnelli (1297).

Il Palazzo magnatizio per descrizione di Gabriella Piccini e Duccio Balestracci (*Siena nel Trecento*, 1977) presentava un loggiato all'ultimo piano oggi non più esistente.

Indagheremo poi più attentamente la presenza di tali logge in Palazzo Scotti attraverso l'analisi delle tavole iconografiche riguardanti la Piazza, anche al fine di individuare la datazione della loro chiusura.

Il tetto dell'edificio era a due falde coperto da tegole e docci, detti canelli; le acque si convogliavano nella strada. La finitura era data da un paramento merlato, con merli di tipo guelfo, per le facciate sul Campo; ma di tali elementi non si hanno riscontri nell'iconografia oggi conosciuta relativa al Palazzo. La mancanza di gronde lasciava le pareti esterne indifese contro la pioggia. A tale inconveniente all'epoca si cercò di ovviare ponendo delle tettoie su ogni ordine di fine-

stre, ma a seguito di un'ordinanza del Comune tali strutture furono rimosse da tutti gli edifici prospicienti la Piazza.

Alla base del Palazzo si trovavano le botteghe della famiglia che si aprivano certamente sul Campo, principale luogo di mercato nella città e che erano gestite in proprio o affittate a terzi, secondo l'uso del tempo.

Piazza del Campo divenne nell'andare dei secoli successivi il luogo rappresentativo per eccellenza del potere politico, a cui il Governo dei Nove in origine l'aveva destinata, allontanando il mercato del bestiame ed usando tale spazio per tutte le manifestazioni ufficiali della Repubblica di Siena.

Grazie a questi eventi esiste una vasta iconografia che ci permette di seguire le evoluzioni delle modifiche apportate alle facciate di Palazzo Scotti insistenti sul Campo e sulla Costarella.

Dall'incisione su rame della "Veduta della Piazza di Siena illuminata pel Solenne ingresso della Serenissima Violante di Baviera G. Principessa di Toscana seguito la sera del 12 Aprile 1717", edita a Roma da Domenico De Rossi, possiamo evidenziare le caratteristiche della parte dell'edificio in affaccio sul Campo (fig. 2). Si può osservare come il ca-

atteristico dente uscente dall'allineamento della quinta scenica edificata della Piazza sia perfettamente riportato. In basso, sotto l'allestimento effimero predisposto per l'evento, si possono vedere gli accessi alle botteghe ed al di sopra di esse una tettoia realizzata con materiali in cotto, che presenta una sopratettoia più piccola, appoggiata sulla precedente e sempre rifinita con elementi in cotto, nella parte più rientrata della facciata. Alle bifore si sono sostituite finestre a forma rettangolare, ad eccezione di un piano alto nella parte più rientrata della facciata dove possiamo vederne ancora due. Nell'ultimo dei cinque piani dell'edificio mostrati dalla stampa sono presenti le logge in tutte e due le sezioni in affaccio sul Campo, ma la loro presenza si percepisce anche dalla parte della Costarella dei Barbieri. Il trattamento della superficie dell'edificio è stato reso dall'incisore attraverso un forte chiaro-scuro che richiama efficacemente quello reale, all'epoca sicuramente di soli mattoni a vista.

Sul "Prospetto della Piazza di Siena colla Comparsa delle Contrade e Corsa del Palio rappresentata il 2 Luglio 1717...", pure stampato dall'editore romano, la rappresentazione

appare invece meno fedele all'esistente, perché amplia la parte di facciata aggettante sulla piazza aumentandone il numero di aperture vetrate (fig. 3).

I palazzi che circondano il Campo fino al '700 mantengono il caratteristico ed irregolare assetto originario, ma in questo secolo la sistemazione di Palazzo Chigi-Zondadari (1724) e il rifacimento della facciata del Palazzo della Mercanzia (1763) determinano un'evoluzione sostanziale nell'immagine della piazza.

Nell'incisione su rame del "Prospetto di una Parte della Piazza di Siena con la comparsa delle contrade e corsa del Palio rappresentata il 15 Maggio 1767", intagliata da Antonio Cioci (o Ciacci) su disegno del celebre vedutista fiorentino Giuseppe Zocchi, la raffigurazione del Palazzo Scotti permette una chiara identificazione delle logge ancora esistenti all'ultimo piano, sia in affaccio sulla piazza che sul lato della Costarella, ed offre un probabile richiamo di forme gotiche nelle tracce delle vecchie bifore che incorniciano le nuove finestre monofore aperte sulla facciata dell'edificio (fig. 4).

Nella Siena del Settecento le notizie sull'edilizia privata segnalano quasi sempre ampliamenti, restauri e ammodernamenti - come riferisce Fabio Gabbielli (*Edilizia privata a Siena nei diari settecenteschi*, 2002) - e la concentrazione di ricchezza nelle mani di poche famiglie, con l'estinzione di altre, favorisce la possibilità di rinnovare e di ampliare le residenze nobiliari assorbendo nei nuovi palazzi le case del tessuto urbano circostante.

A questo periodo risalgono i diari del Pecci e del Bandini, che narrano la storia dell'arte edilizia senese del periodo. Ed è in tale periodo che il Bandini riporta un elevato numero di interventi sull'intonaco e sul colore di molti edifici urbani, operazione allora alla moda tra le famiglie dei ceti più elevati, che dovevano dimostrare di abitare in una casa moderna. Ancora il Gabbielli ricorda che a livello urbanistico l'intonaco e la coloritura, nascondendo le tracce delle trasformazioni, contribuirono alla creazione di una nuova immagine, ordinata e razionale, della città o almeno delle sue strade e piazze principali, compresa Piazza del Campo la quale, come è noto, perse proprio nel Settecento quel carattere che dal secolo XIV aveva sostanzialmente mantenuto.



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5 - La Piazza del Campo rappresentata da Alessandro Maffei durante la corsa del Palio, in una incisione del 1845

Il Palazzo Scotti nei dettagli di due rare incisioni settecentesche raffiguranti la Piazza del Campo

Il Pecci fa risalire ad un ordinanza del 1763 l'abbattimento di tutti i "morelli" e le tettoie che con grandi mensole di legno sostenevano docci, tegoli e altri materiali di terra cotta in Piazza del Campo e che furono sostituiti nel mese di Novembre dello stesso anno con nuove tettoie, tutte in legname di uguale grandezza e larghezza verniciate di rosso.

Questo provvedimento nasce nell'esaltazione di un concetto di decoro – prosegue Gabbriellini – che aspirava ad offrire un'immagine ordinata e pulita della città, lo stesso che ispirava i rifacimenti delle facciate con aperture tutte a filo e prospetti uniformi. Non a caso nel 1757 il Pecci biasima un intervento fatto in un edificio in Piazza del Campo vicino alla Costarella, consistente in due finestre con ringhiere e mensole in legno, in quanto "senza gusto e simmetria".

Ne esiste un altro preciso esempio nei così detti "Palazzi Saracini", dove si evidenzia l'apertura di simili finestre. Considerazione, questa, che potrebbe far ipotizzare il passaggio della proprietà del palazzo dagli Scotti ai Saracini, già proprietari dell'edificio limitrofo.

La presenza di un intonaco color rosso mattone, su cui sono ridisegnati i mattoni tipici dell'edificio, solo al piano terreno e al primo piano nella facciata sul Campo dell'edificio, fa presumere che l'intervento si possa integrare nell'operazione urbanisti-

ca settecentesca precedentemente esposta.

Ovviamente gli interventi successivi sulle facciate e i vari terremoti che nel periodo si susseguirono avevano lasciato tracce evidenti e stridenti, destinate ad essere nascoste in ossequio all'esigenza di offrire un'immagine ordinata degli edifici che si affacciavano sul Campo.

Dalla "Veduta della Piazza di Siena nell'atto della corsa del 16 Agosto" incisa da Ferdinando Lasinio su disegno di Alessandro Maffei, tratta da *Storia e Costumi delle Contrade di Siena di Antonio Ercolani* (Firenze 1845), che ritrae la gara in un suggestivo tripudio di colori, si può notare che il trattamento cromatico adottato per Palazzo Scotti è lo stesso usato per il Palazzo Civico e si può quindi ipotizzare nel mattone a vista, e non nell'intonaco, il trattamento fondamentale della sua facciata (fig. 5).

Chiaramente la veduta identifica un solo lato della Piazza con edifici intonacati: la struttura settecentesca del Palazzo Chigi-Zondadari e alcuni edifici minori tra Via Porrione e Via Salicotto ed esibisce la scenicamente pregevole uniformità di alzato ormai raggiunta dal fronte degli edifici che costituiscono il fondale antistante il Palazzo Comunale.

Da notare, infine, che è questa la prima iconografia a stampa della Piazza che rappresenta i balconi distribuiti, invero disordi-

natamente, sulle facciate sia di Palazzo Scotti, sia di Palazzo Saracini.

Con lo studio della Mappa Leopoldina del 1824 - presso la Sezione Catasto dell'Archivio di Stato di Siena - si sono potute identificare le particelle componenti il Palazzo ed attraverso la visione dell'Impianto 1825-30 con riferimento alla Sezione C - S. Agostino, Carte 37 del Campione, è stato possibile risalire ai nomi di coloro che ne erano all'epoca proprietari.

Il Catasto suddivideva l'edificio in particelle numerate dall'1 al 6 e riferite al n. civico 2475 di Via degli Ufficiali.

Risultavano proprietari della particella 1:

- Binda Luigi, proprietario di una bottega

- Rosini Pietro Orazio, proprietario di un piano superiore

- Pasquini Maria di Benedetto, proprietaria di una bottega

- Rossi Giovanni di Francesco, proprietario di una bottega

- Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino, proprietario dei piani superiori

Risultavano proprietari della particella 2:

- Rosini Pietro Orazio, proprietario di una bottega superiore

- Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino, proprietario dei piani superiori

- Bigi Filippo di Gio-Putio, proprietario di una bottega

- Guerrini Giuseppe di Bartolomeo, proprietario di una bottega

Risultavano proprietari della particella 3:

- Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino, proprietario dei piani superiori

- Carini Gaetano di Francesco, proprietario di una bottega

Risultavano proprietari della particella 4:

- Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino, proprietario della bottega e dei piani superiori

Risultavano proprietari della particella 5:

- Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino, proprietario della casa

- Bizzarrini Giovanni e Agostino di Bonifazio, proprietari di una bottega

Risultavano proprietari della particella 6:

- Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino, proprietario dei piani superiori

- Tabarrini Giuseppe d'Angelo, proprietario di una bottega.

Il Sig. Arditi Sciarelli Carlo di Bernardino era dunque il proprietario di maggioranza del Palazzo, possedendo la particella 1 in parte, la 2 in parte, la 3 in parte, la 4 intera, la 5 in parte e la 6 in parte; di fatto era sua tutta l'area residenziale dell'edificio (articolo di stima n. 5).

La proprietà passò attraverso la voltura n. 76, del 24 Maggio 1847, ad Arditi Sciarelli Alessandro di Carlo (passaggio al 397 del supplemento). Nel 1858 venne acquisita una sezione della particella 2, bottega in Piazza del Campo, da Bigi Filippo Giovanni Pietro (articolo di stima 6).

Nell'Impianto generale del 1875 la proprietà venne valutata in 7 piani corrispondenti a 65 vani; poi rimarrà invariata fino al 1882, quando Sciarelli Alessandro di Carlo, che era sposato con Crespi Billò Elena, muore e lascia la consorte usufruttuaria dei suoi beni; ereditano invece la proprietà Arditi Sciarelli Carlo Alessandro, sposato con Ricci Amalia Arditi Sciarelli e Arditi Sciarelli Alfredo fu Alessandro.

Quest'ultimo, in data 8 Novembre 1888, con atto n. 417/1888 registrato dal notaio Bicci (o Ricci), vende all'Accademia dei Rozzi quattro vani della particella 1 - atto che conferma l'aspirazione dell'Accademia ad un affaccio sul Campo -, a Bartolazzi la 5 e parte della 6, a Menichini parte della 5 (bottega e qualche stanza).

Nel 1894 il Catasto sposta l'identificazione della proprietà da Via degli Ufficiali n°2475 a Via di Città n. 7.

In questa occasione si riscontra che Ricci Amalia, erede di Carlo Alessandro, ha riacquisito tutta la parte venduta del precedente proprietario, tornando in possesso degli stimati 7 piani composti da 65 vani.

Il tutto risulta invariato nel 1897.

Quando nel 1901 la proprietà viene riunita all'usufrutto, il 15 maggio, Ricci Amalia Arditi Sciarelli può vendere tutto a Bemporad Ferruccio di Giovanni. In tale passaggio la proprietà è così valutata: 4 vani al piano terreno, 17 vani al II° piano, 13 vani al IV° piano, 11 vani al V° piano.



Fig. 6 - Ciò che resta dell'antica loggia

Subito dopo, nel 1902, Bemporad vende l'intera partita a Vitali Ulderigo Tito Lorenzo

L'edificio è ancora identificato dal catasto in Via di Città al n. 7, che rimane tale anche se, in quegli anni, la strada prende il nome di Via Umberto I.

Successivamente, il 12 Aprile 1907, il Vitali acquista un ingresso con due vani su Costarella dei Barbieri (bottega e magazzino interno) portando a 6 vani la sua proprietà al pian terreno; mentre il 5 Luglio 1913 estenderà la sua proprietà dal V° al VI° piano ed è in occasione di questo passaggio che si può ipotizzare la chiusura delle logge sotto tetto (fig. 6).

Della ristrutturazione permangono evidenti segni nelle tracce residuali delle strutture portanti del loggiato e nella stesura di quel velo di intonaco che avrebbe dovuto mascherare l'intervento in superficie, tutt'ora ben visibile nelle parti alte del Palazzo in affaccio sia sul Campo, sia sulla Costarella.

Il 14 Agosto 1939 ereditano la proprietà Aleride Vitali fu Ulderigo Tito e Socini Sofia. Rimane tutto invariato fino alla morte di Socini Sofia, nel 1941, ma la storia di quello che era stato Palazzo Scotti è ormai cronaca dei nostri giorni.



Fig. 7 - Il Palazzo Scotti in una moderna fotografia che evidenzia la facciata sul Campo

Questioni testuali nella "Tenzone" di Rustico e due congetture di Michele Barbi

di MENOTTI STANGHELLINI

Sonetto I

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ella ha forse vernata
ove si fa 'l cristallo 'n quel paese.

Al v. 3 la maggior parte degli editori ha accolto la correzione congetturale del Barbi "ch'ell'ha forse vernata" al posto di "che la fosse vernata" e di "che la forte vernata" dei codici. Si sostiene che "il verbo neutro concordato con il soggetto e impiegato con l'ausiliare avere è d'uso antico" (Vitale 1956, p. 245 nota) e si citano passi della *Vita Nova* e della *Commedia* di Dante. Per qualcuno questi argomenti non devono essere stati del tutto convincenti, visto che ha preferito leggere "che là fors'è vernata". Dal suo punto di vista aveva motivo il Barbi a sostenere

una simile correzione, sicuro com'era che la *Tenzone* fosse opera di Dante e Forese. Ora sappiamo come stanno le cose: quella congettura dovrebbe essere meditata un po' di più e messa in discussione.

Rustico, il vero autore, nei suoi sonetti, passati da 59 a 67, non usa mai la parola "forse": sarà poetica per Dante, ma non per lui, che ha un modo netto e deciso di verseggiare, privo di tante sfumature.

Inoltre, per la questione a me sembrano risultare interessanti questi versi del Barbuto, tutti tratti dai sonetti realistici:

e rider vostro fosse men sovente	(I, 6)
Ma so bene, se Carlo fosse morto	(III, 9)
E spiante qual fosse la cagione	(V, 9)
e quando fosse sopra al vendemmiare	(V, 12)
che 'n mar vorria che fosse co' lui i nave	(IX, 13)
si crede che ver' sé fosse Merlino	(XV, 8)
Ma i' so ben che, s'e' fosse leale	(XVII, 9)
E se per rima fosse il suo lamento	(XXII, 12)
Buon inconincio, ancora fosse veglio	(XXIV, 1)

Lo stile di Rustico porterebbe a respingere l'*hapax* congetturale "forse" nel verso preso in esame.

Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: "Lassa, che per fichi secchi
14 messa l'avre' in casa il conte Guido".

È la parte finale del sonetto, come appa-

re nella recente edizione di Domenico De Robertis. La madre di Nella, moglie di Forese, ha molti buoni motivi per addolorarsi della sorte toccata alla figlia: rimpiange fra le lacrime di non averla data in sposa a uno dei conti Guidi. Si tratterà forse di Guido novello da Romena, un po' spiantato, irriso da Rustico anche nel sonetto XXIV per le sue presunte mire sulla dote di Diana,

figlia del villano rifatto Cione del Papa. Se si trattasse di uno dei Guidi che avevano il loro feudo principale nel castello di Porciano in Casentino, la comicità del passo risulterebbe più evidente, ma è tutto incerto.

Dall'apparato critico del De Robertis (2002, pp. 452-456) si viene a sapere che nel Chigiano figura "lassa che per", ma "che" è integrazione d'altra mano, e "lassa a me per" compare nella raccolta Bartoliniana, raccolta che al verso successivo legge "in casa il conte" contro "in ca del conte" o "nca-sa del conte" degli altri testimoni. Dopo la parola "lassa" toglierei di mezzo il "che", a metà fra il pronome relativo e la congiunzione. Forse con tale inserimento qualcuno mirava a eliminare, almeno in parte, l'allitterazione "lassa a me... / messa..." contribuendo però a far aumentare il numero dei "che", presenti pesantemente dal v. 8 in poi. Preferirei perciò leggere:

"Lassa a me! Per fichi secchi
messa l'avre' in casa il conte Guido".

spiegando: "Povera me! E pensare che per una dote irrisoria l'avrei potuta accasare col conte Guido".

Assonanze, consonanze, allitterazioni e sequenze allitteranti sono i segni più evidenti della tecnica poetica di Rustico. Ne ha parlato estesamente il Marrani (1999, Introd.). Risultano particolarità molto evidenti, per esempio, anche in "Eccì venuto Guido 'n Compastello" e in "Guido, quando dicesti pasturella", sonetti da me attribuiti a Rustico insieme ai sei della *Tenzone*, particolarità che rendono stilisticamente inconfondibili e riconoscibili con immediatezza tutte queste composizioni.

Aggiungo che la lezione della raccolta Bartoliniana appare affidabile anche per un altro motivo: in questi due versi colpisce il fatto che la madre di Nella, non certo una donna qualsiasi, visto che è imparentata tramite la figlia con la famiglia nobile dei Donati, si esprima con il linguaggio tipico delle popolane. Lo testimoniano soprattutto "Lassa a me!" e "Per fichi secchi". A un espediente simile Rustico ricorre per accre-

scere la comicità dell'insieme. Trovo la riprova di tutto questo nelle commedie popolari senesi del '500: espressioni come "O trist'a me", "O poverella a me", "O infelice a me", cui fanno frequente ricorso specialmente i personaggi femminili, hanno un predominio netto, almeno nelle composizioni a me note (circa una quarantina), su altre simili come "O trista", "O infelice", "O lassa".

Sonetto IV

Ma ben ti lecerà il lavorare,
se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
11 che col Belluzzo tu non stia in brigata.
A lo Spedale a Pinti ha' riparare;
e già mi par vedere stare a desco,
14 ed in terzo, Alighier co la farsata.

Forese rinfaccia a Dante di vivere alle spalle dei fratelli: se continua così, sarà destinato a finire all'ospizio di Borgo Pinti, dove indossando la "farsata", il camicione, dovrà mangiare da uno stesso piatto con altri due poveri.

Il testo è quello del Barbi, accolto in tutte le edizioni successive, compresa la mia (Stanghellini, Siena 2004).

Al v. 9 mi pare che si affacci una questione testuale di rilievo. La lettura "ti lecerà", congetturale, risale al Barbi. Nell'apparato critico del Vitale (1956, p. 376 nota) si legge: v. 9: "ben t'alletterà" (testo del Barbi "ben ti lecerà").

e in quello del De Robertis (2002, p. 454): "lenera" (dove "t'alenerà") per "lecerà".

Ritengo poco bella e molto improbabile la congettura del Barbi che costringe a spiegare "il lavorare" con "fare in modo di" (Vitale) e che oscura in parte la comicità che l'autore ha voluto immettere nel passo. Se "t'alletterà" è inaccettabile in base ai manoscritti (il De Robertis tace al riguardo), "t'alenerà" (senza scartare troppo decisamente "ti lenerà") è la lettura da accogliere in base al sonetto cortese di Rustico XXXIX, 12:

Amor, merzé, ch'aleni lo mio pianto;

dove "aleni" può essere forma mediale ("si mitighi"), ma potrebbe anche essere la "2" persona del presente indicativo, riferita ad Amor" (Mengaldo 1971, p. 98), quindi usata transitivamente. Perciò leggerei:

Ma ben t'alenerà il lavorare

spiegando il passo così: "E quando finalmente ti deciderai a lavorare (ma prega Dio che ti campino tanto i tuoi fratelli), il fatto che non potrai frequentare come ora il tuo zio Belluzzo ti renderà più lieve la fatica".

Tutti i commentatori parlano di questo zio come di un miserabile. Afferma il Contini (1960, p. 376 nota):

Che il Belluzzo fosse caduto in miseria, risulta solo dal nostro luogo.

Per questo preferirei intendere "scioperato", "sfaccendato", "dissipatore". In qualunque modo stia la cosa, è un'altra frecciata contro Dante e la sua parentela: brutta gente tutti gli Alighieri.

L'elevata attendibilità della lezione "t'alenerà", basata sui manoscritti, costituisce un'altra prova manifesta della paternità di Rustico, da aggiungere alle altre già da me elencate (Stanghellini 2004, pp. 103-124).

Al v. 14 non riesco a capire la lettura del De Robertis "Alighier co-lla far sata", a meno che non si tratti di un errore di stampa per "farsata". Certo, se la parola qui genera qualche difficoltà (nella parafrasi ho reso la parola con "camicione", ma qualche dubbio rimane), non c'è che da leggere "farrata", minestra di farro.

Con "farrata" si perde un'immagine potentemente comica di Dante rivestito dell'uniforme ospedaliera, ma la scena di lui e di altri due miserabili seduti davanti a un'u-

nica larga scodella da cui voracemente attingono la minestra di farro, è più coerente e accettabile. Semmai "farrata" sarebbe un hapax in Rustico, mentre "farsa" si trova nel sonetto di Aldobrandino (XI, 2, 9).

Un'ultima notazione sul Barbi: non sarò certo io a mettere in discussione la sua fama di maggior italianista del primo Novecento. Tuttavia, quando ci si trova davanti a spiegazioni come quella su "occi" (cfr. M. Stanghellini, 2000, pp. VII-X, 87-92) e a congetture come quelle viste sopra, appare legittimo pensare che talvolta tirasse d'imbracciatura, fidandosi troppo della sua esperienza e della sua abilità di grande filologo.

BIBLIOGRAFIA

M. BARBI, *La tenzone di Dante con Forese*, in "Studi danteschi", IX (1924), pp. 5-149.

M. BARBI, *Ancora della tenzone di Dante con Forese*, in "Studi danteschi", XVI, (1932), pp. 69-103.

G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, vol. II.

D. DE ROBERTIS, D. Alighieri, *Rime*, a c. di Domenico D.R., Firenze 2002.

G. MARRANI, Rustico Filippi, *Sonetti*, in "St. di Fil. It.", LVII, 1999, pp. 33-199.

P.V. MENGALDO, Rustico Filippi, *Sonetti*, Torino 1971.

M. STANGHELLINI, *Nuove congetture e interpretazioni sul "Trecentonovelle" di Franco Sacchetti*, Siena 2000, pp. VII-X, 87-92.

M. STANGHELLINI, Rustico Filippi, *I trenta sonetti realistici*, Siena 2004.

M. VITALE, *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, Torino 1956.



Pio II difende le ragioni della Crociata alla Dieta di Mantova.
Particolare dell'affresco del Pinturicchio nella Libreria Piccolomini del Duomo di Siena

Con questo articolo l'Accademia dei Rozzi intende partecipare alla celebrazione dei 600 anni dalla nascita di Enea Silvio Piccolomini, pontefice tra i più grandi della storia e figura di assoluto livello europeo nella cultura del Quattrocento.

Tra fede e politica Uno scritto poco conosciuto di Pio II ai senesi

di ETTORE PELLEGRINI

Dal marzo al maggio del 1453, la città di Costantinopoli subì il tremendo assedio delle forze terrestri e navali mussulmane guidate da Maometto II. Oltre 150.000 uomini strinsero in una letale morsa di fuoco i greci dell'imperatore Costantino XI Paleologo, 10 volte inferiori per numero e lasciati al loro triste destino dalle altre nazioni europee con la sola eccezione di Genova. Dopo una strenua resistenza gli assediati furono costretti ad aprire le porte della città e a subire una delle più clamorose e sanguinarie carneficine della storia, culminata con la morte dello stesso imperatore Paleologo.

Dopo molti secoli, cadeva così miseramente l'Impero Romano d'Oriente e quello potentissimo degli Ottomani ne prendeva il posto insediandosi nella capitale bizantina. Contestualmente l'irrefrenabile espansionismo mussulmano aggrediva i Balcani e il Peloponneso, mentre i corsari saraceni iniziavano a terrorizzare con le loro scorrerie navali le coste ioniche e tirreniche, giungendo talvolta a saccheggiare perfino i porti e le isole della Toscana.

L'Europa che subiva pavida e divisa l'aggressione turca, mostrò un'assoluta incapacità a reagire. Solo il papato, con Callisto III e poi con Pio II, che gli sarebbe successo nel 1458, tentò di fermare l'invasione dell'impero ottomano, anche contrastandola militarmente. Specialmente il papa senese dedicò gran parte delle sue attenzioni politiche a quello che riteneva essere il principale dovere delle nazioni europee: il ricorso alle

armi per salvaguardare, con l'indipendenza degli stati, la fede religiosa dei loro popoli. Alimentando la speranza di una grande crociata della cristianità contro i Turchi, rivolse il suo massimo impegno a sensibilizzare e coalizzare i popoli d'Europa, anche quelli i cui confini non erano direttamente minacciati dall'espansionismo mussulmano.

A tal fine, nel 1459, convocò a Mantova una dieta dei principi cristiani e mise in mostra non comuni capacità diplomatiche per convincere i partecipanti, invero pochi e con poca autorità, a dare corso all'impresa.

Non i nostri padri, ma noi abbiamo lasciato conquistare Costantinopoli, la capitale dell'Oriente dai Turchi. E mentre noi ce ne stiamo a casa nostra in oziosa tranquillità, le armi di questi barbari penetrano fino al Danubio e alla Sava. Nella città dei re dell'Oriente essi hanno ammazzato il successore di Costantino insieme con il suo popolo, sconsacrato i templi del Signore, gettate ai maiali le reliquie dei martiri, ucciso i preti, disonorato mogli e figlie, hanno trascinato nel loro accampamento l'immagine del nostro cricifisso Salvatore con derisione e scherno al grido di "Questo è il Dio dei Cristiani!" e l'hanno insozzata con fango e sputi. L'oratoria, eloquente e impetuosa del pontefice concludeva amaramente: Per piccole cause i cristiani afferrano le armi e combattono battaglie sanguinose; contro i Turchi, che bestemmiano il nostro Dio, distruggono le nostre chiese, cercano di estirpare del tutto il nome cristiano, contro di loro nessuno vuole alzare un dito (da *Ritratto di E. S. Piccolomini*, di E. Garin, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, LXIV - 1957, p. 23).

Accolte dall'ostilità di molti, dall'insofferenza dei Fiorentini e dei Veneziani che a Costantinopoli avevano comunque mantenuto forti interessi commerciali, dalle reciproche diffidenze, le veementi parole del papa senese caddero nel vuoto, ottenendo solo consensi effimeri.

Cinque anni dopo, pur essendo gravemente malato, volle recarsi ad Ancona, animato da un'indomita fiducia nella possibilità di dare esecuzione all'immane progetto. Ma nella città marchigiana, dal cui porto la flotta cristiana sarebbe dovuta finalmente salpare alla volta dell'oriente, la morte lo colse pochi giorni dopo l'arrivo delle navi inviate dalla Repubblica di Venezia, che furono immediatamente ritirate.

Il *breve* ai Senesi che qui si pubblica rientra nell'infaticabile azione di convincimento condotta dal pontefice nei confronti degli stati europei, per indurli a sostenere il suo progetto con la necessaria assistenza militare e logistica. Nonostante che i suoi concittadini non fossero particolarmente accondiscendenti verso le sue richieste, il Piccolomini desiderava fortemente che Siena, sua patria, partecipasse in modo tangibile alla crociata e in occasione delle sue visite alla città non mancò di contestare personalmente i pregiudizi contro l'impresa che gli stava tanto a cuore.



Pio II e l'imperatore Federico III in una xilografia tardo-quattrocentesca

Una prima invero modesta disponibilità del governo senese che non aveva soddisfatto il pontefice, lo indusse, nel 1461, a insistere nuovamente sull'opportunità dell'iniziativa e ad inviare il *breve* con l'auspicio che "oratores nostros ad nos remittatis cum meliori responso".

Successivamente, avvicinandosi la data per il concentramento in Ancona della spedizione, i Senesi stabilirono di aumentare sensibilmente la prevista assegnazione finanziaria e pure di armare due galere "bene in ponto" - come ricorda il Tommasi (*Dell'istorie di Siena*, Siena, 2004, p. 212) -, affidandone il comando a Giovanni Bini e Orlando Saracini, ai quali il Capitano del Popolo nel corso di una cerimonia in piazza del Campo consegnò solennemente le insegne della Repubblica da issarsi sulle navi.

La morte del pontefice sancì l'inesorabile fallimento della crociata ed è facile immaginare che avesse pure spinto i Senesi ad abbandonare il loro progetto navale.

Il *breve* ai Senesi di Pio II, nell'offrire un ulteriore attestato della determinazione con cui il pontefice sosteneva il progetto della crociata, sembra tuttavia lasciare un'ombra sulla sua intelligenza politica. Perché, infatti, il Piccolomini insisteva sulla necessità di

PIO II AI SENESI

Pius PP. II - Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Revertuntur ad vos oratores vestri de nostra intentione abunde instructi, quae non alia est quod per scripta nostra et Archiepiscopum Ravennatem saepius audivimus. Si videremus inutilem esse petitionem nostram reipublicae vestrae abstinere utique neque ultra quidquid peteremus. At cum civitati populoque senensi et regimini vestro quod quaerimus salutare sit et prorsus necessarium et apprime honorificum non possumus ab inceptis honestis quoquo modo desistere ut qui patriae afficimur et ruere urbem in qua fuimus educati supra modum videmus inviti. Hortamur igitur quod petit ex nobis faciatis ut quando nos immutabiles sumus propter honestatem propositi vos sententiam mutetis quam nostro iudicio sine fundata ratione tenetis et oratores nostros pro desiderio ad nos expeditos remittatis. Nec perseveretis in opinione quae vestrae rei damnosa est: credite aliquando nobis qui vos amamus et vestram civitatem quasi pupillam oculi observamus. Non sumus ficti neque duplici corde edicimus palam vobis: non erit utile, non honestum vobis preces nostras respuisse; privabitis vos multis bonis et ingenti carebitis gloria, si vocem Pastoris Pii non audieritis. Quod si aliqui sunt qui nos indigna petere arbitrantur, nos quidem aliter sentimus: Deus inter nos et illos iudicabit. Expectamus oratores nostros ad nos remittatis cum meliori responso quam hactenus a vobis acceperint. Scitote et nos propositum minime mutatueros et nobis et vobis Deus quae meliora sunt amplecti. Scripsimus manu propria apud S. Petrum. Die IV Januarii MCDLXI.

Pio Secondo Papa - Diletti figli salute ed apostolica benedizione. Ritornano a voi gli ambasciatori vostri pienamente informati sull'intenzione nostra, la quale non è affatto diversa, perchè su ciò abbiamo per iscritto sentito più volte anche l'Arcivescovo di Ravenna. Se vedessimo la nostra richiesta inutile alla vostra repubblica, certamente ce ne asterremmo non insistere più oltre. Ma siccome ciò che noi richiediamo è per la città e per la popolazione e per la reggenza senese vantaggioso ed assolutamente necessario e sommamente onorifico, non possiamo in alcun modo ritirarci da una onorevole iniziativa, anche perchè siamo affezionato alla patria ed immensamente ci dispiace di veder sconsigliatamente agire la città, nella quale fummo educati. Vi esortiamo dunque a far voi quanto chiedete da noi, cioè, siccome noi siamo irremovibili per la bellezza del progetto, mutate voi la deliberazione presa a nostro giudizio senza fondata ragione e rimandate

prontamente gli ambasciatori nostri conforme al nostro desiderio. Non insistete in un'opinione che è dannosa alla città vostra: fidatevi una buona volta di noi che vi portiamo affetto e teniamo cara la città vostra come la pupilla degli occhi. Non siamo flutti né con cuor doppio vi dichiariamo apertamente che non sarà utile né onorevole per voi l'aver respinto la preghiera nostra: voi vi priverete di grandi vantaggi e rinunzierete ad una gloria immensa, se non darete ascolto alla voce del Pastor Pio. Che se v'è alcuno il quale crede che noi richiediamo cosa indegna, noi la pensiamo ben diversamente: fra noi e costoro sarà giudice Iddio. Stiamo aspettando che ci rimandiate gli ambasciatori nostri con risposta migliore di quella che finora hanno avuto da voi. Sappiate intanto che noi non muteremo mai il proposito nostro e Dio faccia abbracciare il partito migliore a noi e a voi. Scritto di nostra mano, presso S. Pietro il 4 Gennaio 1461.



Pio II giunge ad Ancona nel luglio del 1464 per benedire la partenza della Crociata
Particolare dell'affresco del Pinturicchio nella Libreria Piccolomini del Duomo di Siena

contrastare militarmente il pericolo turco, quando proprio grazie alla sua spiccata sensibilità negli affari internazionali e alla sua profonda conoscenza della storia avvertiva tutte le difficoltà insite nel tentativo di coalizzare militarmente gli stati cristiani?

Come poteva pensare di sconfiggere un nemico allora tanto potente come l'impero ottomano e un personaggio così abile e forte come Maometto II, con un esercito raccoglietico, diviso e poco voglioso di battersi? Di amalgamare stati in lotta tra sé e diffidenti nei confronti dello stesso pontefice? Di sopperire alla latitanza dell'Impero e conseguentemente alla mancanza di un comandante supremo in grado di dare unità d'azione e credibilità strategica all'impresa?

Certamente si rendeva conto dei tanti problemi, ma non si scoraggiò e invece di rifugiarsi in una confortevole rinuncia, volle e seppe tentare altre strade.

Non dimentico della missione pacificatrice della chiesa e consapevole delle non modeste capacità di convincimento in suo possesso, decise infatti di rivolgersi personalmente a Maometto II con un preciso e motivato invito ad abiurare la propria fede e ad abbracciare la religione cattolica. A questa condizione, dall'alto della sua autorità pontificia, avrebbe potuto investire il sovrano turco della corona imperiale che fu di Costantino. Una proposta forse utopica, ma frutto di una felice intuizione di Enea Silvio, al quale, in caso di successo, nessuno avrebbe potuto togliere il merito di aver privilegiato la strategia della diplomazia per ristabilire l'Impero Romano d'Oriente e di aver evitato il pur sempre negativo ricorso alle armi per riaffermare la supremazia della Chiesa cristiana.

Pio II argomentò il suo invito al sovrano turco in uno degli scritti più celebri – certamente e giustamente assai più del nostro *breve* -: in quella *Lettera a Maometto II* che, probabilmente, non fu mai letta dal destinatario, ma ridestò nel mondo cristiano attenzioni e ripensamenti proficui, costituì un esercizio letterario di altissima qualità formale e offrì alla cultura del tempo uno studio, profondo ed analitico, della dottrina

coranica comparata a quella cristiana, che anche recentemente è stato oggetto del commento di illustri critici. Un trattato in forma di lettera attualizzato dalla constatazione che la situazione internazionale non sia oggi molto diversa da quella del lontano 1461 e soprattutto destinato a mettere bene in evidenza le eccelse doti intellettuali di Pio II, non solo come pontefice illuminato e letterato sensibile alla cultura dell'Umanesimo – già ben si conoscevano – ma anche come politico attento e lungimirante.

La *Lettera* non va infatti letta in manifesta contraddizione con la volontà di azione tanto fortemente propugnata dal Piccolomini, bensì come una riaffermazione in senso pragmatico e teocratico dell'autorità universale della Chiesa. Una geniale mossa propagandistica ad esaltazione del potere spirituale del papato per mezzo della rinnovata consacrazione religiosa di quello temporale: atto formale, rappresentato dall'imperatore genuflesso davanti all'erede di Pietro nel momento dell'investitura, che avrebbe significativamente confermato la guida morale del pontefice nelle questioni europee come in quelle asiatiche, e favorito, con la ritrovata unità tra chiesa e impero, la creazione di un baluardo contro la crescente secolarizzazione.

In questi principi è possibile individuare un contributo dottrinario e filosofico basilare per quella che sarà l'ideologia della Chiesa nel Rinascimento, esaltando ancor più la figura di papa Piccolomini tra i grandi europei del XV secolo.

Per saperne di più:

Franz Babinger, *Pio II e l'Oriente maomettano*, in "Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II" a cura di Domenico Maffei, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1968.

Luca D'Ascia, *Il Corano e la tiara*, Bologna, Ed. Pendragon, 2001

Eugenio Garin, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, LXV (1958), pp. 5-28.

Santa Caterina sul “luogo della giustizia” di Siena

Un ritratto topografico del Sodoma

di WOLFGANG LOSERIES (Kunsthistorisches Institut in Florenz – Max-Planck-Institut, Firenze)

I

Fa parte del ciclo di affreschi della Cappella di Santa Caterina, nella chiesa di San Domenico, una scena con la *Decapitazione di Niccolò di Tuldo*¹. Si tratta di un episodio realmente accaduto nella Vita di Santa Caterina, e cioè l'esecuzione capitale di un giovane cittadino di Perugia, accusato di cospirazione politica². Tempi e luogo dell'evento sono documentati: esso avvenne infatti nel 1375 a Siena. Ma guardando questa scena non si può certo dedurre che Sodoma puntasse palesemente all'esattezza storica, al contrario. I due imponenti personaggi in primo piano indossano vesti di soldati romani dell'antichità, per contro se ne possono vedere altri in vesti contemporanee o in armatura del primo Cinquecento: tanto l'uno quanto l'altro, dunque, anacronismi che non individuano certo nello scorcio finale del Medioevo l'epoca in cui la decapitazione raffigurata ebbe effettivamente luogo. Si può affermare allora che Sodoma disponga liberamente e in modo del tutto fantasioso del luogo dell'azione come pure dell'epo-

ca a cui essa risale? o, in altri termini e più semplicemente: rivela l'artista che il fatto avvenne a Siena? Gli studiosi sinora hanno ignorato tale quesito o si sono pronunciati in senso negativo, escludendo cioè esplicitamente che il paesaggio possa alludere direttamente alla topografia senese³.

D'altra parte, un indizio che spinge a ritenere che si faccia riferimento a Siena ci è offerto dai due conventi medievali sulla sommità delle colline raffigurati con peculiarità specifiche e chiaramente distinti. Se li osserviamo più attentamente, riconosciamo due edifici che esistono tuttora a Siena. È vero che non hanno attraversato indenni e immuni da cambiamenti il mezzo millennio che li separa dalla realizzazione degli affreschi, tuttavia le loro caratteristiche individuali sono così evidenti che entrambi gli edifici si possono identificare con sicurezza. Osserviamo anzitutto sul lato sinistro la chiesa che ha subito minori trasformazioni: la sua facciata, priva di decorazioni, rispecchia la sezione di un edificio con un'alta navata centrale e due navate laterali più basse.

¹ Questo breve saggio è tratto dalla mia conferenza “Un *theatrum sacrum* del Sodoma: la Cappella di Santa Caterina” tenuta nell'ambito del convegno “Siena nel Rinascimento: l'ultimo secolo della Repubblica” organizzato dall'Università degli Studi di Siena, University of Warwick, Centro Warburg Italia e dall'Accademia Senese degli Intronati a Siena, 16-18 settembre 2004, e sta uscendo in versione integrale con gli Atti del convegno. Nel frattempo, una prima versione della conferenza, presentata a un convegno sulla rappresentazione del paesaggio nell'arte europea dal 1400 al 1600, organizzato dall'Università di Toruń nell'ottobre del 2003, è apparsa in lingua tedesca negli Atti del convegno, col titolo *Landschaft - Vedute - Bühnenprospekt. Sodomas Fresken in der Katharinenkapelle von San Domenico in Siena*, in: *Pejzaž*.

Narodziny gatunku 1400-1600. Materiały sesji naukowej 23-24 X 2003, a cura di Sebastian Dudzik e Tadeusz J. Żuchowski, Toruń 2004, pp. 162-182.

Sulla storia e l'arredo della Cappella di Santa Caterina si vedano i contributi di I. Bähr, P.A. Riedl, S. Hansen e W. Loseries, in: *Die Kirchen von Siena*, a cura di P.A. Riedl e M. Seidel, vol. 2.1.2, Oratorio della Carità-S. Domenico, Monaco di Baviera 1992, pp. 562-588.

² A.I. Galletti, “Uno capo nelle mani mie”: *Niccolò di Tuldo, perugino*, in: Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano, Siena, 17-20 aprile 1980, a cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena 1982, pp. 121-127.

³ P.A. Riedl, in: *Die Kirchen von Siena*, op. cit., p. 580.



Il Sodoma, *La decapitazione di Niccolò di Tuldo*, Siena, San Domenico, Cappella di Santa Caterina.



Particolare della veduta di Siena di Francesco Vanni col Val di Montone e i conventi di Santa Maria dei Servi e Sant'Agostino.

Al centro si apre un portale rettangolare e al di sopra, perfettamente in asse, una grande finestra circolare. Si nota vistosamente il tetto a capanna sopra la navata centrale, con delle aperture praticate sotto le falde. A destra della facciata e in posizione leggermente più avanzata si innalza uno slanciato campanile, e sul fianco destro della chiesa si vedono altri edifici. Tutte queste caratteristiche osservate corrispondono soltanto a una chiesa a Siena, quella di Santa Maria dei Servi. Il suo aspetto attuale coincide sostanzialmente ancora con quello degli inizi del Cinquecento. Essa è ben riconoscibile infatti nella pianta della città di Francesco Vanni incisa intorno al 1597⁴ o in un anonimo dipinto nella collezione senese Chigi Saracini⁵. E antiche fotografie mostrano

che, prima delle trasformazioni di gusto storicistico, operate nel 1926/27 sulla cuspide stondata del campanile, la corrispondenza era anche maggiore di quanto non sia ora⁶.

Uno sguardo alla seconda chiesa nella scena non può non cadere sul coro e sulla navata. Lateralmente, davanti alla facciata a noi non visibile, si innalza isolato il campanile dalla cuspide pure stondata e coronata di merli. Chiaramente riconoscibili sono i bracci trasversali più bassi a due campate accanto al coro, come anche i contrafforti che contribuiscono alla stabilizzazione del complesso, resa necessaria dal fatto che esso sorge su un declivio. Infine, si vedono altri edifici adiacenti che – osservati dalla nostra prospettiva – sono costruiti a sinistra della

⁴ E. Pellegrini, *L'iconografia di Siena nelle opere a stampa. Vedute generali della città dal XV al XIX secolo*, catalogo dell'esposizione, Siena, Palazzo Pubblico, 28 giugno – 12 ottobre 1986, Siena 1986, pp. 105-109.

⁵ A. Brilli, *Viaggiatori stranieri in terra di Siena*, Siena e Roma 1986, tav. LX.

⁶ Cfr. le illustrazioni in P. Bacci, "Il campanile dei Servi e la torre del Castel di Montone", in: *Rassegna d'arte senese e del costume*, XX, N.S. I, 1927, pp. 77-84; *Siena negli Archivi Alinari*, catalogo della mostra, a cura di G. Huebner, Firenze 1984, p. 68; L. Betti e A. Falassi, *Com'era Siena*, Siena 1993, p. 57.

chiesa. Anche qui una sola chiesa senese può essere chiamata in causa, e cioè Sant'Agostino. Negli ultimi cinque secoli Sant'Agostino ha subito trasformazioni più vistose di Santa Maria dei Servi: rifacimenti si ebbero in epoca barocca e, dopo un terremoto, all'inizio dell'Ottocento il campanile dovette essere abbattuto⁷. Anche in questo edificio le corrispondenze con l'affresco di Sodoma sono ugualmente evidenti, soprattutto se si prendono in considerazione vedute e disegni antichi: si osservi, ad esempio, la chiesa di Sant'Agostino nella pianta del Vanni o i progetti di ricostruzione dell'architetto Agostino Fantastici, che ancora mostrano l'antico Campanile⁸.

Sodoma ha rappresentato qui in maniera riconoscibile due edifici concreti, ha cioè creato due ritratti architettonici. E non solo. Il pittore ha riprodotto fedelmente anche la situazione topografica dei due conventi. Ad essere rappresentata è la parte meridionale di Siena, la Val di Montone, una valle che si apre nella campagna e che ancora oggi è per gran parte non edificata, chiusa com'è lateralmente da due colline, su ciascuna delle quali rispettivamente si erge una chiesa, appunto Santa Maria dei Servi e Sant'Agostino.



Particolare da *La decapitazione di Niccolò di Toldeo con Sant'Agostino*.

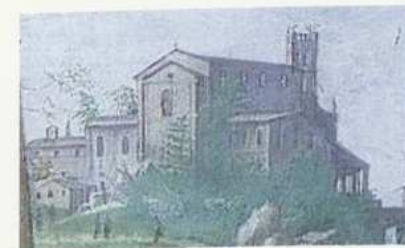
⁷ Sulla storia edilizia di Sant'Agostino vedi H. Teubner, in: *Die Kirchen von Siena*, a cura di P.A. Riedl e M. Seidel, vol. 1.1, Abbazia all'Arco-S. Biagio, Monaco di Baviera 1985, pp. 21-54.

⁸ *Die Kirchen von Siena*, a cura di P.A. Riedl e M. Seidel, vol. 1.2, Abbazia all'Arco-S. Biagio, Monaco di Baviera 1985, fig. 10.

⁹ *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Jacometti, Bologna 1931-1939 (L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, nuova edizione riveduta ampliata e

II

Il paesaggio nel quale la scena è ambientata era dunque familiare all'osservatore contemporaneo. Era ed è infatti il panorama che si gode dal Mercato Vecchio, sul lato posteriore di Palazzo Pubblico verso la Toscana meridionale. Lo sguardo dell'osservatore dalla città si apre verso il paesaggio, su cui si staglia in lontananza la montagna più alta della Toscana meridionale, il Monte Amiata. Anche questo vistoso rilievo compare nell'affresco di Sodoma nello sfondo, sebbene quasi nascosto dalla testa sollevata del condannato. Perché però proprio questo scorcio di Siena e non un altro, ad esempio, quello con la chiesa di San Domenico, che nella vita di Santa Caterina era ben più importante rispetto alle chiese raffigurate di Santa Maria dei Servi e di Sant'Agostino? La risposta è semplice: nella Val di Montone e per la precisione all'imbocco della valle, nella zona del Mercato Vecchio lì situato, solitamente avevano luogo a Siena le esecuzioni capitali. Ciò avveniva già nel Trecento e ancora al tempo di Sodoma: "... fu tagliata la testa in Val di Montone" si legge in una cronaca dell'anno 1390 o in un altro passo, sempre riferito allo stesso anno, "... li fe tagliare la testa in Val di Montone". Nel 1526,



Particolare da *La decapitazione di Niccolò di Toldeo con Santa Maria dei Servi*.

corretta, tomo XV, parte VI), pp. 732, 734. Le esecuzioni in Val di Montone si svolgevano anche davanti alla porta della città. Per gli anni 1334-1335 la cosiddetta *Cronaca Maggiore* riferisce: "Sanesi facevano fare la justitia nel campo del mercato e fenvi fare una fossa dove riceveva il sangue; e poi conporo uno pezo di terra da' figliuoli del Contino Maconi per farvi la detta Justitia, il quale è fuore a la porta di Valdimontone, che oggi si chiama la porta a la justitia, che fu serata e uopresi quando si fa justitia". Ibidem, p. 513.

appunto nell'anno in cui Sodoma appose la data sui suoi affreschi nella cappella di Santa Caterina, furono compiute nel Mercato Vecchio cinque esecuzioni¹⁰. Qualsiasi osservatore del tempo, vedendo i dipinti murali, avrà riconosciuto subito il luogo dell'azione.

C'è da aggiungere inoltre che in questo Sodoma si è conformato alla fonte letteraria a cui è ispirata la sua rappresentazione. La decapitazione di Niccolò di Tuldo avvenne a Siena e viene descritta dalla stessa Santa Caterina in una lettera al suo padre confessore Fra Raimondo da Capua¹¹. La Santa assistette l'infelice condannato a morte che lamentava a Dio la propria sorte e cercò di salvare la sua anima promettendogli: "E io t'aspetto al luogo della giustizia"¹². Caterina racconta che si presentò ancora presto sulla piazza dell'esecuzione e che il luogo si sarebbe poi riempito di una folla così numerosa che in quella ressa ella inizialmente non riusciva a distinguere il condannato. La Santa dispensò parole di conforto, seppie riconciliare Niccolò col suo destino, infine ne sostenne fra le sue stesse mani la testa mozzata e insanguinata, come inebriata

dall'"odore di sangue, che io non potevo sostenere di levarmi il sangue, che mi era venuto addosso di lui"¹³.

III

La scelta di questo scorcio di Siena è quindi condizionata dalla storia narrata. Il paesaggio nell'affresco ha con ciò anche una funzione iconografica: esso contraddistingue un luogo concreto e ben riconoscibile dall'osservatore della scena, luogo nel quale si compie l'evento. Come abbiamo già osservato, Sodoma del tutto consapevolmente non persegue un obiettivo di esattezza storica. Dovendo illustrare un episodio del Trecento, egli ricorre a personaggi vestiti in abiti tanto dell'antichità romana quanto cinquecenteschi. Del resto non si può dimenticare che nella pittura del Rinascimento in genere c'era una certa libertà nel modo di vestire i personaggi¹⁴. Questo approccio libero dai vincoli di aderenza storica lo ravvisa anche nella rappresentazione del paesaggio: tanto poco Sodoma si è preoccupato dell'esattezza sto-

rica, altrettanto poco egli si è sforzato di curare la precisione topografica. Il suo dipinto non vuole essere una fedele documentazione né di un evento storico, né del luogo in cui si compie, anche se è rappresentato con rispetto dell'esistente. Importante per il pittore è solo che il significato dell'evento sia comprensibile all'osservatore, ciò che conta è quindi la sua riconoscibilità. Ed essa è resa possibile nonostante gli effetti di accentuazione drammatica ottenuti sia nell'azione che nel paesaggio sullo sfondo. Come nella rappresentazione dell'evento storico, anche nel modo di trattare il luogo Sodoma si concede alcune licenze artistiche. Il dolce declivio della Val di Montone in Siena nel

suo dipinto è reso drammaticamente più aspro: le due colline si ergono ripide, si scorgono erte rupi rocciose e corsi d'acqua che scorrono a valle. L'effetto drammatico è accresciuto anche dal bizzarro albero rinsecchito sulla sinistra nello sfondo, come anche dal cupo cielo del mattino con le sue nuvole scure. Tuttavia, malgrado questi elementi di straniamento si è sostanzialmente preservata l'identità topografica del paesaggio. Sono dovuti trascorrere però cinque secoli perché, nel prospetto paesaggistico immaginato da Sodoma nella Cappella di Santa Caterina, noi oggi potessimo riconoscere uno scorcio di Siena.



Siena, Val di Montone con Santa Maria dei Servi prima dei restauri iniziati nel 1927

¹⁰ Biblioteca Comunale di Siena, ms. A.IX.46, *Compagnia di S. Giovanni Battista della morte di Siena. Libro di memorie dei giustiziati e di cose lasciate alla Compagnia, dal 1461 al 1580*, cc. 39v-40v.

¹¹ S. Caterina da Siena, *Le lettere*, a cura di D.U. Meattini, Milano 1987, pp. 1147-1151, n. 273.

¹² Ibidem, p. 1149.

¹³ Ibidem, p. 1150.

¹⁴ Si veda R. Haussherr, *Convenevolezza. Historische Angemessenheit in der Darstellung von Kostüm und Schauplatz seit der Spätantike bis ins 16. Jahrhundert*, Wiesbaden 1984, pp. 28-34.



Siena, convento e chiesa di Sant'Agostino



Ritratto di Fausto Sozzini in una stampa del XVII secolo

Presentazione del Convegno:

Fausto Sozzini e la filosofia in Europa

Organizzato dall'Università di Siena e dall'Accademia degli Intronati
per celebrare il quarto centenario della morte di un "eretico tollerante"

di ROBERTO BARZANTI

Tra gli eretici italiani che si spostarono – perseguitati e avversati – per l'Europa, diffondendo principi e formule in sintonia con gli sconvolgimenti della Riforma, occupa una posizione di spicco Fausto Sozzini (1539 – 1604), membro di un'illustre famiglia, famosa per il grande contributo di dottrina di molti suoi esponenti. In particolare Lelio ed il nipote Fausto sono accomunati in un'endiadi che evoca il primo manifestarsi delle idee di tolleranza religiosa, della lotta per affermare la libertà del pensiero oltre l'impermeabile rigidità dei dogmi. Non mancano episodi che attestano la considerazione che hanno avuto in patria. Fuori Porta Camollia una via porta i nomi dei Socino, secondo l'aulica dizione umanistica. Di tanto in tanto si è reso omaggio alla loro opera e alla loro azione, sempre con l'occhio molto rivolto al presente.

Un giornale senese suggerì fin dal 1868 di dedicare almeno una lapide al ricordo dei due, ma invano. Solo dieci anni più tardi un volenteroso Comitato mise insieme la somma necessaria e riuscì nell'intento, tra animose polemiche. Ancor oggi in Pantaneto, nella lapide, appunto, murata su Palazzo Sozzini, si leggono parole scandite con sapiente retorica: "Nella prima metà del XVI secolo nacquero in questa casa Lelio e Fausto Sozzini, letterati insigni, filosofi sommi, della libertà di pensiero strenui propugnatori, contro il soprannaturale. Vindici della umana ragione, fondarono la celebre scuola sociniana, precorrendo di tre secoli le dottrine del moderno razionalismo. I Liberali Senesi, ammiratori riverenti, questa memoria posero. 1879". Passarono quattro anni e i busti dei due – scolpiti da

Arnaldo Prunai – furono collocati sotto le Logge di Piazza Indipendenza. Si ribadiva che i due "in tempi di feroce dispotismo risvegliarono con nuove dottrine la libertà del pensiero". Nel corso della cerimonia inaugurale Antonio Delle Piane esaltò l'iniziativa con accenti tipici della fiera laicità posttrorsorgimentale. Più tardi sarebbero stati sloggiati e trasferiti nel Palazzo avito, rispediti a casa insomma. La loro ombra aveva finito per infastidire il Potere.

Anche una Loggia massonica di rito scozzese, fondata a Siena il 4 aprile 1881, nota per l'impronta progressista e per le adesioni popolari, recò a lungo il nome Socino: fu essa certamente a promuovere le onoranze attribuite ai riformatori. Osteggiata per la sua scelta troppo esplicitamente repubblicana, avrebbe ripreso alla fine del 1898 il nome di Arbia: tratto dalla storia patria e intinto di vittorioso ghibellinismo.

Le alterne fortune non cancellarono le tracce di una presenza per certuni scomoda, spesso all'origine di accese polemiche. Per trarli fuori da fastidiose diatribe furono additati quali esponenti eterodossi di un'anima religiosa a Siena feconda e multiforme. Piero Misciattelli, ad esempio, non esitò a dedicare un capitolo dei suoi "Mistici senesi" (1911) ai due Sozzini, inserendoli disinvoltamente nelle schiere di una nebulosa e onnicomprensiva corrente mistica che arruola tutti: dal beato Sorore a David Lazzaletti. Descrivendo il sepolcro di Lustawice, poco distante da Cracovia – dove Fausto morì il 3 marzo 1604, a 65 anni – Misciattelli trascrive i "quasi illeggibili esametri dell'iscrizione superba": "Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus / Calvinus

muros, sed fundamenta Socinus" (Seppur Lutero distrusse il tetto della Chiesa romana /e Calvinò le pareti, fu Socino a estirparne le fondamenta). E cita i versi, mossi dalla dolente nostalgia dell'esilio, che Fausto, "tra gli eretici senesi – annotò il nobile erudito – di quel tempo il più radicale e ardente", aveva indirizzato a Girolamo Bargagli: versi nei quali Fausto descrive con sospirata pena il contrasto tra l'aspra terra dove si trovava confinato e il dolce clima del suolo natio.

A tanti anni di distanza non cessano di esercitare un potente fascino quanti – artigiani e nobili, gente di popolo e aristocratici di alto lignaggio – parteciparono a quel moto di Riforma che è alla base stessa del delinarsi di alcune delle idee-guida costitutive del pensiero moderno formatosi in Europa. Persone e gruppi che subirono vessazioni e offese, persecuzioni e processi, per affermare e vivere nell'esperienza la novità delle loro posizioni.

A Siena già nel 1543 fra Bernardino Tommasini, Generale dei Cappuccini, aveva scritto alla Balia per spiegare le ragioni della sua apostasia e per convincere il governo della Repubblica a diffondere il fondamentale messaggio della Riforma: la giustificazione per sola fede e il beneficio donato da Cristo attraverso il suo sacrificio. La lettera dell'Ochino ai Signori di Balìa – da Ginevra, 1° novembre 1543 – fece scalpore e destò grande interesse: "Oh, quanto saresti felice, et si sarebbe per te, se ti purgasse, Siena mia, da tante ridicole, pharisaiche, fastidiose, perniciose, stolte et impie frenesie di quelli che mostrano di essere li tuoi sancti e sono epsa abominatione apresso a dio, et pigliasse la pura parola di dio et el suo vangelo nel modo ch' l'predicò Christo, li apostoli et quelli li quali in verità l'hanno imitato!". Il barbiere Basilio Guerrieri si recò addirittura a Strasburgo e ad Augusta per incontrare l'Ochino. Quando fece ritorno a Siena iniziò segretamente a propagandare le nuove idee ed entrò a far parte di un gruppo guidato dall'appena diciannovenne Lelio Sozzini. Caduta la Repubblica, Lelio e altri membri della sua famiglia tornarono ancora a Siena nel 1577, ma l'accresciuto potere dei Gesuiti e l'opera dell'Inquisizio-

ne impedì che l'azione di proselitismo intrapresa da Lelio e dal suo nipote Fausto potesse continuare. Accusati di contestare l'autorità pontificia, di negare la confessione auricolare e di altre opinioni eterodosse, i due furono costretti alla fuga: Lelio tornò a Zurigo per morirvi il 14 maggio 1562 a trentasette anni.

"Lelio – ha scritto Frederic C. Church – uscì dalla vita dei suoi amici svizzeri quietamente come v'era giunto. Era arrivato in Svizzera come studente; aveva compiuto i suoi vari viaggi come studente, dichiaratamente mai come maestro. Morì studente, benché avesse da tempo cessato di porre le sue inquiete domande. Ma la sua vita e le sue carte, – che Fausto s'affrettò a venire a prendere da Lione quando apprese dal Besozzo della morte dello zio – esercitarono una influenza fondamentale sul pensiero del nipote, e ne fecero il padre di una setta".

Fausto Sozzini fu attivo a Basilea, quindi in Transilvania e a lungo, per 25 anni, in Polonia. Il suo insegnamento fu caratterizzato da una radicalità che lo portò ad un amaro isolamento. La religione si fonda sulla rivelazione e sulla fede, ma la ragione ha il dovere di penetrare nella Sacre Scritture con severità filologica, secondo la linea inaugurata da Lorenzo Valla. La religione vale soprattutto come metodo che ispira norme di comportamento che affratellano tutti gli uomini. La tolleranza scaturisce da un umanesimo che esclude la violenza e la guerra. Perfino la politica, per come era stata scoperta da Machiavelli e coercitivamente imposta dagli Stati, viene rifiutata. La risposta data da Fausto, che fu detto "il più coerente degli eretici italiani", alla crisi fu "una negazione completa di ogni valore alla vita politica, in ogni sua forma, in ogni suo aspetto". Un cristiano non deve brandire la spada neppure per difendere la patria. "La difesa del paese e dei confini della patria – ha chiosato Delio Cantimori nelle memorabili pagine dei suoi "Eretici italiani del Cinquecento" (1939) – non significa nulla, dice il Sozzini, per il vero cristiano, che è straniero su questa terra; né vale l'argomento della guerra fatta in difesa della pace, perché si tratta di una contraddizione in termini".

Ma non è qui il caso di riassumere frettolosamente, da parte di un lettore appassionato quanto incompetente, indicazioni e tesi che puntarono a definire un quadro di principi da attuare con intrepido coraggio. Il rapporto con il retroterra senese non andrà smarrito: con gli anni cruciali della fine della Repubblica, con le persecuzioni che si abbatterono contro gli ebrei e contro gli eretici. Nel 1558 il governo aveva deciso di sradicare "una certa semenza d'heresia", il Sant'Uffizio fu riorganizzato, sulla piazza di San Francesco si alzano le fiamme dei roghi che inceneriscono i libri non ortodossi. Valerio Marchetti ha rievocato in un libro che leggiamo con la partecipazione entusiasta che si riserva ad una scoperta – era il 1975: i Sozzini non erano più visti, finalmente, come antesignani del verbo massonico, né assorbiti, e assolti, tra gli spiritacci ribelli sorti dal genio senese: erano, semmai, imparentati con i giovani in rivolta del '68 – l'attività dei gruppi ereticali in quel drammatico passaggio, alla "straordinaria esperienza intellettuale" che ebbe proprio nei Sozzini e nei loro compagni il nucleo più audace e innovatore.

Tra il 1561 e il 1663 nessuno dei Sozzini era rimasto in Siena. Le loro idee avrebbero camminato nei passi dell'esilio. Fausto Sozzini si era formato nel clima battagliero dell'ambiente umanistico senese fiorito attorno all'Accademia degli Intronati, dove aveva assunto il nome di Frastagliato: con allusione, forse, alle sue doti di "dottor sottile". Non solo doverosa è stata, per chi si è assunto l'onere di far sopravvivere, se non altro, l'insegna di un sodalizio così illustre e tanto radicato nella vicenda di Siena, il convinto sostegno accordato ad un Convegno che non ha solo preso ancora una volta in esame le carte del passato.

Questi esuli – tra essi Fausto – per motivi di religione, che lontani dalla patria affermano le ragioni della convivenza e del reciproco riconoscimento e si sforzano di enucleare i temi di una comune etica pubblica in vista di una pacificata Europa plurale, fatta di differenze rispettate e di condivisi valori, furono animatori e martiri di una speranza che i secoli non hanno fatto venir meno.

La loro lezione, e perfino i marmorei ricordi che segnano luoghi e date della loro vita difficile, ebbero alterne fortune, conobbero alti e bassi. Oggi è il momento di ascoltarne ancora parole e incitamenti, magari sulla scia di una sofferta pagina di Walter Benjamin: "In ogni epoca bisogna strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. [...] Solo *quello* storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrata dall'idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere".

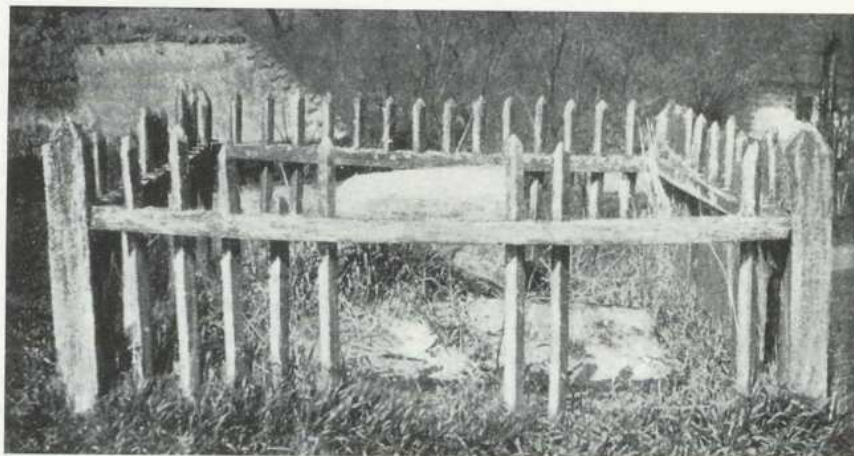
Il Convegno internazionale su "Fausto Sozzini e la filosofia in Europa" (25-27 novembre), organizzato dall'Università e dall'Accademia degli Intronati con il sostegno del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e della Fondazione Monte dei Paschi nel quarto centenario della morte, ha gettato nuova luce su Fausto e il socinianesimo, soprattutto indagando il rapporto con le filosofie che accompagnano il nascere dell'Europa moderna: Hobbes – anche lui fu accusato di essere un sociniano!), Newton, Spinoza, Bayle, Locke, fino a Kant e agli enciclopedisti. A suggerire l'iniziativa non sono stati né l'ossequio per la celebrazione del quarto centenario della morte, né un pigro culto per le glorie cittadine. Si è trattato piuttosto di riprendere lo studio di una figura davvero eccezionale, che merita ancora riflessione e ricerca.

Per l'occasione è stata approntata l'edizione anastatica delle Opere di Sozzini, ed un libretto di sue "Rime" (presso le romane Edizioni di storia e letteratura) per la prima volta date alle stampe. Le opere furono riunite in due volumi e pubblicate ad Amsterdam nel 1668: subito se ne colse il valore e l'originalità. Emanuela Scribano, che del Convegno senese è stata l'appassionata animatrice, ribadisce e motiva nell'analitica introduzione un giudizio ormai depositato a proposito di Fausto: "Il suo pensiero e la sua opera – scrive – furono una componente importante per il costituirsi delle tematiche relative al razionalismo, alla tolleranza, alla esegesi biblica nel pensiero moderno. In breve, il socinianesimo superò di gran lunga i confi-

ni della riflessione religiosa per sviluppare potenzialità filosofiche alle quali attinse gran parte della cultura europea". È appunto su questa dimensione di storia delle idee che conviene oggi trattenersi e non per una sbrigativa attualizzazione, né per esaltare, come si usava sovente, un enfaticizzato ruolo di precursore. Quanto alle acquisizioni che al Convegno si sono registrate o alle indicazioni in esso emerse, non resta che attendere gli Atti e farne oggetto di studio o di informazione. Carlo Ginzburg ha collegato la riflessione attuale al dibattito perfino stucchevole sulle radici cristiane dell'Europa, che taluni avrebbero voluto esplicitare nel Trattato costituzionale: "Ebbene nel cristianesimo che ha alimentato indubbiamente l'affermarsi di una moderna coscienza europea c'è anche l'eresia di Fausto e di quanti come lui furono accusati e processati per il loro razionalismo ermeneutico". Adriano Prosperi ha commentato l'atteggiamento della Chiesa di Roma verso l'eretico, notando come sia stato proprio un pontefice senese, Alessandro VII, a condannare formalmente le dottrine del suo conterraneo. La "setta sociniana" era ritenuta particolarmente insidiosa perché le idee semplici che diffondeva potevano facilmente "gabbare" il popolo. In Olanda si arrivò ad esprimere preoccupazione perché, tra l'altro, i seguaci di Fausto predicavano non solo una generica carità ma si battevano perché "li beni fossero comuni": insomma alle accuse

non mancò un sospetto di comunismo!

Il tema della formazione - che Cantimori vedeva essenzialmente moralistica e letteraria - di Fausto è stato al centro di una singolare convergenza di analisi. Da più di trent'anni Paolo Nardi non si confrontava su queste problematiche con Valerio Marchetti. Entrambi, seguendo linee di ricerca autonome e diverse, hanno concordato su un punto importantissimo. La frequentazione dei testi giuridici della immensa biblioteca di famiglia e l'applicazione di una nuova ottica per accostarli e intenderli ha influenzato non poco la cultura di Fausto e gli ha fornito strumenti essenziali per la sua polemica. Infatti nel Sozzini si riscontra più di un'eco della polemica umanistica contro un certo modo di insegnare e concepire il diritto, che era poi quello dei seguaci del "mos italicus". Ai testi sacri Fausto avrebbe applicato una metodologia che, "così sensibile - l'ha definita Nardi - alle istanze della filosofia e della storia", si era precisata e attrezzata anche attraverso il suo netto rifiuto di far ricorso ad un cumulo di dotte chiose e finezze erudite, più utili per soffocare la verità dei testi che per farne risaltare verità e forza. Alla stessa stregua si trattava di sottrarre i Vangeli alla farraginoso ingegneria teologica che li aveva ridotti a artificioso codice dottrinario, a repertorio di dogmi incomprensibili.



Il sepolcro di Fausto Sozzini a Lustavice

Del testo che segue è stata data lettura al Convegno:

Fausto Sozzini e la Filosofia in Europa,

Fausto Sozzini e l'Università di Siena dopo la caduta della Repubblica

di PAOLO NARDI

1. L'esordio bolognese.

A pochi giorni dalla scomparsa del celebre giureconsulto Mariano Sozzini *iunior*, avvenuta a Bologna il 19 agosto 1556, il figlio Celso, anch'egli giurista e docente come il padre nell'*Alma Mater studiorum*, si convinse della necessità di dare alle stampe l'*opera omnia* paterna, ma resosi conto dell'impossibilità di condurre a termine l'impresa entro breve tempo, decise di pubblicare subito, presso l'editore bolognese Anselmo Giaccarelli, le *repetitiones* sul titolo *De legatis I* del Digesto, sia per venire incontro alle esigenze degli studenti che nell'anno accademico incipiente avrebbero seguito i corsi sull'*Infortiatum*, dedicati "ex inveterata consuetudine" alla materia dei legati, sia per impedire che qualcuno, dopo avere occultato quei testi, se ne attribuisse la paternità secondo un malcostume piuttosto diffuso da alcuni decenni. A narrare questa vicenda, nella premessa all'edizione finita di stampare a Bologna il 30 ottobre di quell'anno, non fu lo stesso Celso, bensì il nipote Fausto Sozzini, il quale non aveva compiuto ancora diciassette anni per essere nato a Siena il 5 dicembre 1539 dal primogenito di Mariano, Alessandro, anch'egli giurista e docente per qualche tempo nello Studio senese.

Nell'elegante lettera dedicatoria il giovane Fausto si rivolgeva ai "legum candidatis" dell'ateneo bolognese lamentando la perdita del "praestantissimus" nonno, che li aveva lasciati "magna spe simulque praeceptore destitutos", e nel qualificarli, forse con una punta d'ironia, come "studiosissimi iuvene-

nes", raccomandava loro di accogliere con favore la produzione scientifica del venerato maestro e di consultare per eventuali chiarimenti lo zio Celso, che in quell'anno accademico era stato chiamato ad impartire detto insegnamento. Fausto, dunque, si presentava al mondo della scienza giuridica munito delle migliori credenziali: discendente da una stirpe di autorevoli giuristi che da oltre un secolo conferivano prestigio ai maggiori atenei della Penisola e dotato egli stesso di ingegno non comune, sembrava destinato ad emulare i suoi antenati, ma a causa della prematura scomparsa del padre, avvenuta nel lontano 1541, e adesso anche del nonno, poteva contare soltanto sul sostegno di una personalità mediocre come lo zio, che era ormai divenuto il geloso custode delle memorie e dei cimeli di famiglia.



Stemma della famiglia Sozzini

2. Il magistero di Mariano Sozzini junior e la biblioteca di famiglia.

Il problema della formazione culturale di Fausto, sollevato con grande acutezza da Delio Cantimori, sembra ormai avviato a soluzione dopo le fondamentali ricerche svolte da Valerio Marchetti e Giampaolo Zucchini e grazie anche ai contributi di Aldo Stella, Riccardo Brusagli e Paolo Trovato, ma lo storico del diritto non può sfuggire alla tentazione di approfondire il rapporto del giovane Sozzini con il mondo dei giuristi, tenendo conto del metodo con il quale Mariano *junior* aveva redatto le *repetitiones* pubblicate da Celso. Afferma lo Stella che Jean de Coras, mentre studiava a Padova, prediligeva Mariano *junior* "per il nuovo metodo filologico-critico", ma si tratta di un'asserzione di tale importanza da esigere qualche verifica. È significativo, infatti, che uno studente tedesco in corrispondenza con Bonifacio Amerbach, Degenhard Haess, seguendo nel 1526 le lezioni impartite dal Sozzini nello Studio patavino, abbia affermato che il docente senese, "doctor doctissimus", sapeva insegnare in latino e non nascondeva la sua ammirazione per Ulrico Zasius, che talora citava, così come per Andrea Alciato, due esponenti di quel "triumvirato" che tra il 1508 e il 1522 aveva fatto compiere importanti progressi all'Umanesimo giuridico, ma d'altra parte, nel giugno del 1532, sempre all'Amerbach, un altro studente, ben più autorevole, che frequentava l'ateneo patavino, l'umanista Viglius Zuichemus – noto anche come Wigle van Aytta van Zuychem e destinato, tra l'altro, ad una brillante carriera di consigliere aulico – avrebbe descritto Mariano come un tipico esponente di quel *mos italicus iuris docendi ac discendi* che consisteva nell'affastellare le interpretazioni elaborate dai precedenti maestri attorno al puro e semplice contenuto dei testi legali e qualche anno dopo il raffinato filologo Antonio Agustín, nel porre in risalto il successo che riscuotevano le lezioni padovane del Sozzini, avrebbe sottolineato l'attaccamento di questi al metodo tradizionale. Successivamente, con il trasferimento a Bologna, avvenuto nel 1542, Mariano si impose subito come il docente più seguito da

gli scolari italiani che si preoccupavano molto più di prepararsi all'esercizio della professione forense che di apprendere le *humanæ litterae*. Eppure non va dimenticato che lo stesso Amerbach avrebbe affidato il figlio Basilio al magistero di Mariano dall'autunno del 1555 sino a tre giorni prima del decesso. E venendo finalmente alla produzione del Sozzini ed in particolare agli scritti pubblicati da Celso e Fausto nel 1556, non v'è dubbio che fossero stati redatti secondo i criteri metodologici della scuola dei commentatori alla quale Mariano dichiarava di appartenere, proclamandosi allievo dello zio Bartolomeo e del "praeclarissimus iureconsultus" Filippo Decio, senza tuttavia ignorare i problemi posti dalla critica testuale, per risolvere i quali il maestro senese ricorreva anche all'edizione delle Pandette curata dal grecista Haloander, ribadendo peraltro la diffidenza verso tale edizione già espressa dall'Alciato e suggerendo di consultare l'antichissimo manoscritto laurenziano con la seguente esortazione: "si vis veram literam, consule Pandectas Florentinas".

In ultima analisi è assai probabile che Fausto, nonostante la netta prevalenza della metodologia tradizionale nelle opere del nonno, abbia avuto cognizione, sino dal suo primo approccio alla scienza giuridica, delle complesse problematiche che opponevano i giuristi filologi ai seguaci del *mos italicus*. Tale impressione è confermata dalla consistenza qualitativa della biblioteca di Celso Sozzini, che doveva contenere anche i libri appartenuti a Mariano il Giovane e che fu trasportata, con altri beni della famiglia, da Bologna a Siena dopo la conclusione del lungo assedio subito dalla città toscana: mescolate alle opere di tutti i principali commentatori civilisti e canonisti dei secoli dal XIV alla metà del XVI spiccavano, infatti, anche le *Emendationes* dell'Agustín, i *Parerga* dell'Alciato, le *Annotationes in Pandectas* del Budeo, il *De iure accrescendi* del Duareno, il *De legibus connubialibus* di André Tiraqueau e naturalmente l'edizione del *Corpus* giustiniano curata da Haloander, ovvero alcune tra le più significative opere prodotte da giuristi colti nella prima metà del Cinquecento.

3. I docenti senesi.

Fausto, dunque, almeno dal 15 ottobre 1557 dimorava nella città natale, nella quale aveva fatto ritorno da Bologna ottemperando ad un editto del duca Cosimo, insieme alla sorella Fillide ed agli zii Celso, Cornelio e Camillo: quest'ultimo aveva quasi la sua stessa età, era anch'egli studente e qualche settimana prima, il 27 settembre, aveva assistito a Padova, quale testimone, ad un esame di laurea in diritto civile. Un altro zio di Fausto, Lelio Pecci, che nel 1539 aveva sposato Porzia di Mariano Sozzini e, nonostante la nomina a giudice rotale procuratagli dal suocero a Bologna nel 1551, era rimasto a Siena anche in tempo di guerra esercitando funzioni di governo sino alla resa della città, si adoperò dopo la morte di Mariano, nella tarda estate del 1556, per salvaguardare gli interessi degli eredi presso il nuovo reggimento senese e fu proprio il Pecci, docente di diritto civile, oltre che personaggio di spicco nella vita pubblica, a svolgere un ruolo di primo piano nel tentativo di risolvere lo Studio di Siena dalla profonda crisi nella quale era precipitato, seguendo le sorti della città e del suo territorio negli anni tra il 1553 e il 1555, sebbene l'antico ateneo, come struttura abilitata a conferire i gradi accademici, non avesse mai interrotto la sua attività, salvo che nell'ultima e più acuta fase dell'assedio.

Promotore di candidati alle lauree "in utroque iure" e "in iure civili" sino dal luglio del 1556, il Pecci fu condotto all'insegnamento "ordinario della sera di civile" nel dicembre del 1557. Gli altri civilisti della lista approvata dal Duca Cosimo I, che in precedenza aveva concesso ai Senesi di riattivare il loro Studio, erano Adriano Borghesi, Achille Santi e Giovanni Biringucci, il quale si era laureato a Siena poche settimane prima. Quest'ultimo, essendo figlio del celebre giurista Marcello, docente nello Studio di Napoli, era destinato a succedere al padre, ma intanto accettò l'incarico senese che mantenne almeno sino all'anno accademico 1560-61 e si ha motivo di ritenere che Fausto abbia seguito i suoi corsi insieme all'amico Girolamo di Giulio Bargagli. Costui, infatti, prima di rammentare al

Sozzini in una lettera dei primi di novembre del 1561 il comune impegno negli studi giuridici, il 16 agosto dello stesso anno aveva scritto proprio a Giovanni Biringucci esprimendo ammirazione ed una certa nostalgia per i suoi insegnamenti, dai quali aveva tratto la convinzione "che la materia delle leggi sia piena di maestà e di giudicio", mentre "quando l'ascolto da questi altri – confessava – mi par tutto il contrario". Gli altri docenti dovevano essere, oltre ai già menzionati Pecci, Santi e Borghesi, i vari Camillo Palmieri, Giulio Petrucci, Panfilo Colombini e Rinaldo Tolomei: nomi oscuri presenti nei ruoli e negli atti di laurea di quei malinconici anni di un dopoguerra reso più duro dallo spopolamento della città e dalla dominazione medicea.

Nella lettera al Biringucci il Bargagli aveva altresì sottolineato come la convinzione trasmessagli dal maestro circa il valore del diritto fosse stata rafforzata "hora ancora che godo il Benvogliente e che ne sento ragionare da lui", vale a dire dai ragionamenti del giurista Girolamo Benvogliente e, pertanto, nella missiva successivamente indirizzata al Sozzini esortava l'amico a ritornare agli studi giuridici:

Né potrei haver in ciò maggior contento che il poter sperare che tu, quasi per posterità, fosse per ritornar tosto a questa professione. Prima perché io veggio come in uno specchio che terrestri in ciò viva la bella successione di casa Sozzini; perché (se ben ti conosco altissimo a inalzarti sopra gli altri in qualsivoglia studio che applicarai l'animo) nondimeno a me par che tu sia nato per le leggi. Di poi, ancora, perché i nostri studi fossero conformi, come sono gli animi e i desideri.

Ma, a tal proposito, occorre sottolineare come oltre un anno e mezzo dopo, il 20 aprile 1563, Fausto da Zurigo scrivesse al Bargagli rammaricandosi per la sua scelta a favore della "materia delle leggi" con un linguaggio inequivocabile:

Dispiacemi che il Benvogliente sia stato egli cagione, quantunque non sia lontano dalle belle lettere, di ritrartene. Perdonimi sua signoria, in questa parte non sa dov'egli s'abbia il capo, bisogna pur ch'io lo dica:

“et che vale un leggista s'egli non è tutto ripieno di belle lettere?” o mi dirà: “le belle lettere non son *de pane lucrando*!”. Gran mercé a lui. Adunque, si studia per guadagnare o per divenir grande et famoso? Messer no. Questo non è il vero fine degli studi, ma sì bene il giovar primieramente con la sua scienza ad altrui, et poi l'haver nelle lettere come un rifugio in tutti i travagli. Dirà: “Che cosa può più giovar al mondo che le leggi et la conoscenza d'esse, per le quali tutte le città si mantengono in pace et tutte le provincie?”. Et in ciò s'inganna troppo, evidentemente. Non è sì vil mestiere al mondo che hoggi non sia più giovevole a tutti comunemente che la scienza delle leggi civili, trattata come s'usa hora. Anzi, non vi ha scienza che sia ricevuta et approvata – parlo delle scienze humane – ch'apporti maggior nocumento al mondo che quella delle leggi civili, trattata da dottori, avvocati, auditori, et simile generatione, nel modo che si costuma in tanti et tanti luoghi. Di che rendono piena testimonianza quelle città c'hanno dato bando a sì fatte genti, le quali vivono tanto quietamente che non si potrebbe dire. Non istà almeno un pover'huomo trent'anni a litigar et consumarsi su per li palazzi; non s'ode né Bartolo, né Baldo, né Cino, né Alessandro [Tartagni], né tanta canaglia che nacquero al mondo per mettervi una peste perpetua, ma perciocché io non ho tempo, mi riserbo ad un'altra volta a mostrarvi che non può e legger l'huomo stato peggiore – o condizione che la vogliam chiamare – che quello del dottor in ragion civile et canonica o civil solamente, o come ti piace, purché sia dottor di leggi fatte da uomini.

Sono parole famose che Cantimori commentò da par suo e che Marchetti ha finemente analizzato più di recente, ma nessuno ha riservato particolare attenzione al giurista Benavoglienti, giudicato “non lontano dalle belle lettere”, eppure bersaglio di contestazioni precise da parte del Sozzini. Il personaggio doveva rivestire un certo fascino agli occhi dei due giovani studenti, animati da spirito patriottico: si trattava di un protagonista delle drammatiche vicende che avevano segnato la fine della libertà senese.

Dopo avere esercitato le sue funzioni di docente e di uomo politico sino all'entrata in Siena delle truppe ispano-medicee, aveva preferito, diversamente da Lelio Pecci, recarsi esule a Montalcino ed aveva fatto parte della classe dirigente di quell'ultimo baluardo dell'antica Repubblica sino alla resa definitiva nell'agosto del 1559, rifiutando persino la pensione offerta dal duca Cosimo ai capi della resistenza. In autunno dovette far ritorno in città, poiché alla fine di ottobre, “in aula palatii archiepiscopatus”, fu tra i promotori ad un dottorato “in utroque iure”, ma non accolse l'invito dei concittadini ad insegnare nel patrio ateneo e si trasferì subito a Roma – dove già risiedeva il fratello Fabio, distinto letterato molto attivo negli ambienti curiali – ottenendo la cattedra di *iur civile de sero* alla Sapienza per l'anno accademico 1559-60, né il suo nome figura nel ruolo dei docenti dello Studio senese sino all'anno accademico 1562-63. Poiché dal settembre del 1560 il Sozzini dovette restare nascosto in luogo sicuro per sfuggire all'azione inquisitoriale e dall'aprile del 1561 fu costretto a lasciare il territorio senese, è presumibile che egli abbia conosciuto il Benavoglienti nell'autunno del 1559, oppure nell'agosto del 1560, allorché il giurista fu di nuovo a Siena, promotore ad un'altra laurea “in utroque iure”. Certo è che il Benavoglienti emerge dal contraddittorio immaginato da Fausto non solo come il docente navigato ed un po' cinico che dà consigli pratici al giovane allievo, ma anche e soprattutto come un tipico esponente di quel mondo di “legisti” contro il quale dai tempi del Petrarca appuntavano i loro strali specialmente i letterati-filologi e poi anche i medici ed i filosofi, protagonisti della “disputa delle arti” che proprio a Bologna continuò fino al pieno Cinquecento. Si avverte infatti, nelle parole del Sozzini, l'eco della polemica umanistica contro un certo modo di insegnare e concepire il diritto che era quello proprio dei seguaci del *mos italicus*, una polemica cui, non molto tempo prima, aveva dato un forte contributo anche un lontano parente di Fausto stesso, il giurista e letterato Claudio Tolomei.

HISTOIRE D U SOCINIANISME.

DIVISEE EN DEUX PARTIES.
OÙ L'ON VOIT SON ORIGINE.

& les progrès que les Sociniens ont faits dans
différens Royaumes de la Chrétienté.

AVEC LES CARACTERES, LES
aventures, les erreurs, & les livres de ceux qui
se sont distingués dans la secte des Sociniens.



A PARIS,

Chez FRANÇOIS BAROIS, rue de la Harpe, vis-à-vis le
Collège de Harcourt, à la Ville de Nevers.

M. D C C. X X I I I.

Avec Approbation & Privilège du Roi.

Frontespizio di un volume sul pensiero sozziniano stampato in Francia nel 1723

4. Colleghi e amici senesi.

I verbali degli esami di laurea confermano la presenza di Fausto nell'ambiente universitario senese: così nei giorni 13 e 14 maggio 1560 “d. Faustus quondam domini Alexandri Sozzini” fu testimone “in palatio archiepiscopali in sala magna”, insieme a due scolari tedeschi, alle lauree “in utroque iure” di “Ascanius Mariscus de terra Cropani” e di “Petrus Sances magistri Iohannis Alfonsi Sances de terra Sibarisi”, il secondo probabilmente un discendente del gran tesoriere del regno di Napoli Alonso Sanchez. Promotore di entrambi fu per l'appunto Lelio Pecci e del primo anche Adriano Borghesi. Un mese dopo gli stessi docenti furono promotori dell'olandese “Nicolaus d.Gherardi de Valckestejn de

Hoga, alla cui laurea fu presente anche Girolamo Bargagli. In settembre uno dei tedeschi testimoni con Fausto alle lauree di maggio, Sigismondo Kolreuther, si laureò a sua volta “in artibus et medicina” alla presenza di un folto gruppo di personaggi dai nomi e dalle qualifiche altisonanti come Sigismondo Federico Fugger “baro augustanus”, “Leonhartus ab Harrock baro” in Koran e Scharffeneck e prefetto dei cavalieri d'Austria ed i nobiluomini Joseph Sigharter, già scolaro a Padova e Bologna, e “Michael Leonhartus Mayer”. Finalmente, un altro cittadino di Augusta, Corrado Pio Peutinger, nipote dell'omonimo umanista ed amico di Basilio Amerbach, si laureò il 29 aprile 1561 “in utroque iure”, avendo tra i promotori anche il Pecci ed il Borghesi.

Se è presumibile che gli studenti summenzionati siano stati colleghi di Fausto nell'ateneo senese, non risulta comunque che siano stati anche suoi amici, con eccezione ovviamente del Bargagli, il quale conseguì il dottorato “in iure civili” –

promotore, tra gli altri, il Benavoglienti – il 24 giugno 1563, a distanza di due mesi da quando il Sozzini, con la lettera inviata da Zurigo, aveva cercato di dissuaderlo dal perseverare negli studi giuridici. In realtà, lo stesso Fausto, tra l'estate e l'autunno di quell'anno, parve dimenticarsi delle invettive lanciate alcuni mesi prima contro il mondo dei giureconsulti: ritornato in Italia soprattutto per regolare gli affari di famiglia, il 3 novembre scriveva allo zio Camillo: “io andando a Siena credo che comincerò a riveder l'*Imperatoriam maiestatem* [le Istituzioni di Giustiniano] et havrò per compagno il Materiale [nome intronatico del Bargagli] il quale è hora dottore et vedrò metter le cose nostre in quel miglior assetto che per me si potrà”. In effetti dal ruolo del 15 ottobre 1563 risulta che il Bargagli, fresco di laurea, fosse stato subito condotto alla lettura di Istituzioni in con-

correnza con Dionisio Tantucci ed Alessandro Agazzari, con il salario di 25 fiorini, per l'anno accademico 1563-64. Fausto, dunque, aveva l'intenzione di tornare a vivere e studiare nella città natale, magari giovandosi dell'aiuto dell'amico docente e vi dimorò certamente anche nel marzo e nel luglio del 1565, ma non risulta che durante tale periodo abbia frequentato l'ateneo senese, dove tra i docenti primeggiava proprio il Benvoglianti con il salario più alto e gli zii Celso e Lelio intervenivano come promotori agli atti di laurea, mentre vi conducevano i loro studi gli amici *intro-nati* Lelio Maretti (l'Attonito) e Pier Luigi Capacci (il Raccolto), che avrebbero conseguito l'uno il dottorato "in artibus et medicina" nel settembre del 1564 e l'altro "in iure civili" nell'ottobre del 1565. Il comportamento del Sozzini, tuttavia, non deve sembrare contraddittorio, giacché la sua polemica era diretta contro il metodo tradizionale di studiare e interpretare le fonti, non contro la figura del giurista, ove questi fosse dotto e imbevuto di cultura letteraria: "et che vale un leggista s'egli non è tutto ripieno di belle lettere?", aveva obiettato Fausto al Bargagli e indirettamente al Benvoglianti, ribadendo in sostanza quanto aveva proclamato circa vent'anni prima un giureconsulto autorevole come Matteo Gribaldi Mofa, "eretico" e in strette relazioni con Lelio Sozzini, nel sostenere la necessità, per il civilista, di possedere perizia linguistica, anti-quaria e storica.

D'altra parte, un rampollo del pur decaduto ceto dirigente senese non poteva rifiutarsi di acquisire le nozioni giuridiche indispensabili alla cura del patrimonio familiare ed all'esercizio di qualsiasi professione, mentre i problemi del vivere quotidiano si moltiplicavano e dovevano apparire insormontabili "in una città così povera, anzi mendica di denari che né credito né riputazione alcuna giova molte volte a trovar pure chi ti presti uno scudo". Con queste parole, infatti, Fausto descriveva Siena a Camillo nella lettera che il 28 novembre 1565 gli inviava da Roma, dove intanto si era trasferito, al servizio e sotto la protezione dell'autore di Rota Serafino Olivier Razzali, ami-

co di famiglia sino dagli anni dell'insegnamento bolognese di Mariano e Celso e destinato a divenire giurista di Curia tra i più autorevoli non solo come decano della Rota, ma anche come componente della commissione incaricata nel 1577 da Gregorio XIII di provvedere alla riforma del calendario, nonché della commissione presieduta dal cardinale Pinelli nel 1587, che avrebbe dovuto allestire il *Liber septimus decretalium*. Nella stessa missiva Fausto comunicava allo zio le novità concernenti i familiari e gli amici: dalla laurea conseguita dal cugino Dario, figlio di Celso, nel febbraio dello stesso anno agli insegnamenti tenuti dai giuristi di casa Colombini: "il Colombino vecchio [Leonardo] legge in Napoli la sera con 800 scudi di quella moneta. Il giovane [Panfilo] in Siena la mattina con pochissima provisione secondo l'usanza di quello Studio", per concludere: "il primo dottore di que' che leggono hoggi è reputato misser Girolamo Benvoglianti". L'ateneo senese, dunque, per essere tanto povero quanto la città e per avere come docente più quotato il Benvoglianti, non poteva certamente attrarre il Sozzini, che del resto non esitava a confessare tutte le sue incertezze - "io studiaccio hora una et hora un'altra cosa" - suscitando la riprovazione dello zio Celso: questi, infatti, scrivendo pochi giorni dopo, il 5 dicembre, al fratello Camillo lo pregava affinché anch'egli esortasse Fausto "a seguire e finire li studi di legge", promettendo da parte sua il massimo aiuto: "Io gli ho offerto casa, libri, compagnia e insomma tutto quello che per me s'è potuto e posso e potrò sempre".

5. L'ultimo soggiorno senese.

Il 5 agosto 1574 il governatore di Siena Federigo Barbolani da Montauto scriveva a Bartolomeo Concini per informarlo su un dispaccio proveniente da Lione e diretto a "messer Fausto Sozzini che già ste molto tempo in Ginevra incolpato per sospetto, dissesi, di eresia, si bene stato poi in Siena, dove trovai molto tempo, e alle volte in Firenze e Roma, in servizio dello Ecc.mo S. Pavolo Giordano, et è fratello de Cornelio Sozzini, credo ben conosciuto da V.S. et del

quale secondo il comandatomi io faccio tener diligente cura di catturar, se capitassi in questa città". L'informativa è da ritenersi attendibile anche se pecca di una grave inesattezza circa il legame di parentela tra Fausto e Cornelio: conferma, infatti, quanto già era noto sulla permanenza di Fausto in Svizzera ed in particolare a Ginevra e sui soggiorni del medesimo a Roma e Firenze in qualità di segretario al servizio di Paolo Giordano Orsini e della moglie Isabella dei Medici. Se, dunque, si deve prestar fede alla missiva del Barbolani, sembra che Fausto, ritornato dalla Svizzera nell'estate del 1563, sia vissuto sino ai primi di agosto del 1574 prevalentemente in Siena e solo saltuariamente a Roma e Firenze, ma allo stato attuale delle ricerche non è possibile confermare la veridicità di questa affermazione. Celso scrivendo a Camillo da Siena il 10 maggio 1568 aveva auspicato: "dappoi con la gratia d'iddio lui [Fausto] è ritornato a voler finire i suoi studi di legge fra un anno o poco più, che lui gli finisca quietamente e dipoi pigli quella resolutione che iddio gli spirerà", ma dalle fonti documentarie concernenti l'attività dell'ateneo senese non risulta che tra il 1568 e il 1569 il giovane Sozzini frequentasse l'ambiente universitario, mentre è stato accertato che entrò al servizio dei coniugi Orsini almeno dall'ottobre del 1569 e che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta era così bene inserito negli ambienti romani da poter fornire agli amici senesi notizie riservate sui preparativi della Sacra Lega che si andava costituendo tra le potenze cristiane alla vigilia della battaglia di Lepanto: il 27 aprile 1571, infatti, scriveva a Scipione Bargagli:

La lega si farà se è vero quello che stamattina ha detto un cardinale di molta autorità. Il papa per quello che ho inteso a caso da persona degna di fede, si sentì alquanto indisposto, ma di gratia non mi fate autore di questa cosa nuova, la quale insieme con quell'altre vi ho voluto scrivere come cose che pochi saranno costi alle quali sieno scritte.

Nel frattempo, il 12 marzo 1570 Celso e-

ra venuto a morte e la sua scomparsa non favorì certamente il proseguimento degli studi giuridici da parte del nipote. Fausto comunque entrò nuovamente in contatto con l'ambiente universitario senese proprio nell'anno della missiva del Barbolani al Concini: tra il 22 e il 23 marzo 1574, infatti, fu testimone alla laurea "in utroque iure" del cavaliere gerosolimitano Bartolomeo dei Veltroni da Monte San Savino e tra il 5 e 6 settembre a quella "in iure civili" di Girolamo di Niccolò Cerretani, patrizio senese. Tra i promotori dei due candidati ritroviamo Girolamo Benvoglianti e Panfilo Colombini, ma s'incontra anche un distinto giurista bolognese quale Sigismondo Zannettini, già collega di Celso Sozzini a Bologna, docente a Macerata tra il 1560 e il 1569 e quindi maestro nello Studio senese sino al 1578, allorché sarebbe stato chiamato alla Sapienza romana, dietro le pressioni dello stesso pontefice Gregorio XIII e, infine, destinato a rivestire, in qualità di vescovo di Fermo, un ruolo di primo piano nella rifondazione di quella Università. Fausto, però, non intervenne come scolaro: in entrambi gli atti figura con la qualifica di "patritius senensis" e nel secondo caso la sua presenza è dovuta presumibilmente al fatto che il laureato Girolamo Cerretani è identificabile con l'amico fidato al quale, nel luglio del 1575, avrebbe lasciato l'amministrazione dei beni dati a mezzadria prima di partire dall'Italia per Basilea.

Si concludeva, così, quel periodo della vita del Sozzini, tra i ventitré ed i trentacinque anni, che egli stesso rammenterà di avere trascorso "in patriae otio et partim in aula", vale a dire in ambienti cortigiani e curiali oppure in patria, coltivando gli *otia* letterari. Nessun cenno nelle sue parole agli studi giuridici, anche se dalla sua lettera allo zio Camillo del 3 novembre 1563 e da quella di Celso allo stesso Camillo del 10 maggio 1568 si evince che egli abbia continuato a nutrire qualche interesse per certi studi. Se il Cantimori ipotizzò che, in mancanza di preparazione filosofica e teologica, l'esperienza di Fausto fosse "puramente letteraria e morale" e si nutrisse soprattutto "della critica filologica inaugurata dal Valla" e recepi-

ta dallo zio Lelio e "forse del metodo esegetico delle scuole giuridiche italiane", il Marchetti ha rilevato come la sua opera giovanile più significativa, l'*Explicatio primi capituli Iohannis* costituisca "forse quanto di più lontano vi possa essere dall'ermeneutica giuridica". Resta il fatto che ebbe a frequentare il mondo dei giuristi e che, come si è constatato, più di una volta parve sul punto di riprendere e portare a compimento quegli studi di diritto che nel rispetto delle più consolidate tradizioni si coltivavano nell'ambiente universitario senese. Ma se ciò che più colpisce, a tal proposito, è il suo linguaggio polemico nei confronti della "scienza delle leggi civili trattata come s'usa hora", ovvero secondo il metodo scolastico fondato dai glossatori, sviluppato dai commentatori del Tre-Quattrocento e applicato "da dottori, avvocati, auditori et simile generatione", bisogna sottolineare che tale lin-

guaggio trovava preciso riscontro nella contestazione da lui stesso portata avanti, nel medesimo volgare di anni e con gli strumenti della critica storica e filologica, nei confronti di quei "detentori del potere ermeneutico" che erano "riusciti a rendere difficile il testo" delle sacre scritture ricorrendo ai *cavilla* e facendo uso di *figmenta* e *subtilitates*, né più né meno alla stregua dei giuristi seguaci del *mos italicus* criticati dagli umanisti. Non sembri dunque fuori luogo ipotizzare che la metodologia applicata da Fausto allo studio dei testi sacri, così sensibile alle istanze della filologia e della storia, sia passata anche attraverso il suo netto rifiuto del *mos italicus* di cui conosceva i limiti sino dagli anni della prima giovinezza e verso il quale risultava assai arduo svolgere un efficace lavoro di contestazione e revisione operando in un ambiente politico-istituzionale come quello dei principati italiani

Badesse, Trafisse... e una cappella da recuperare

di PATRIZIA TURRINI

con la collaborazione di EUGENIO BERNABEI, LUCIANA FRANCHINO, ILEANA PIGNI

Oggi

A chi da Uopini raggiunge Badesse si presenta, all'inizio dell'abitato, un 'triste' spettacolo: una graziosa cappella in stato di abbandono, con il tetto in parte scoperchiato per il crollo di alcune "passinate" e con lo stemma della facciata strappato. Se poi il passante ha la curiosità di avvicinarsi e scrutare da una finestrella laterale, potrà appurare che l'interno è, se possibile, in stato ancora più disastroso dell'esterno, con le volte e gli intonaci crollati, con i muri trasudanti umidità e imbrattati dagli escrementi dei piccioni. Poco resta dell'oratorio dove i mezzadri delle Badesse per secoli si sono recati a pregare, dove si sono riuniti nelle occasioni liete e tristi della vita, dove più forte è stato il loro senso comunitario. Denominazione questa delle Badesse che è un toponimo riferito alle passate proprietarie: le badesse del monastero di San Prospero poi delle Trafisse, le quali avevano in questa località un vasto possedimento agricolo, comprensivo in prosieguo di tempo anche della cappella oggi abbandonata. Proprio la proprietà monastica - definita da un visitatore di primo Settecento "un vero e proprio giardino", per la cura con cui era tenuta e amministrata dalle suore - si colloca all'origine della storia di questo paese che ha avuto negli ultimi cinquanta anni un 'pesante' sviluppo esponenziale, anche industriale, e che quindi, a maggiore ragione, dovrebbe salvaguardare e, ove necessario, recuperare le poche vestigia del passato.

Specie quando se ne individua, come per questa cappella, sotto l'aspetto purtroppo assai trascurato, un'indubbia eleganza di forme architettoniche e specie quando si tratta di un significativo luogo di culto. Restauro tanto più auspicabile, ove si consideri che in più recenti pubblicazioni dedi-

cate a Monteriggioni e al suo territorio non si fa neppure menzione di Badesse: a tal punto il paese si è estraniato dalle sue radici storiche che se ne è perso anche il ricordo!

Di questa operazione di recupero, che ci auguriamo di promuovere anche con questo breve scritto, costituisce senz'altro parte integrante la ricerca storica, al fine non solo di datare e contestualizzare il piccolo oratorio che si intende riportare a nuova vita, anche di culto (se possibile!), ma anche di riscoprire le lontane origini delle Badesse, assai più antiche di quanto l'aspetto dell'attuale centro abitato potrebbe fare sospettare.

Il passato remoto

Il sacerdote Giuseppe Merlotti, parroco dal 1846 al 1877 di Santa Maria Assunta al Poggiolo, scriveva - nella sua vasta opera sulle parrocchie senesi fuori le mura - che nel territorio di giurisdizione di quella da lui retta vi erano alcuni oratori, fra cui quello "detto delle Badesse, oggi [cioè all'epoca del Merlotti] dei signori Pozzesi, fatto erigere ad onore di San Rocco nell'anno 1761 dalle Reverende monache della Madonna dette le Trafisse" (G. Merlotti, *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della diocesi di Siena*, a cura di M. Marchetti, Siena 1995, p. 393).

La notizia permette dunque di riferire al monastero della Madonna la proprietà della cappella nel periodo antecedente il sec. XIX. Questo monastero, posto vicino alla porta San Marco, era conosciuto non solo sotto il titolo della Madonna (dal quadro sull'altare maggiore rappresentante *La Visitazione della Madonna a Santa Elisabetta*), con il quale è citato dal Merlotti, ma anche sotto quelli di Sant'Agnese delle Sperandie e di San Prospero, in quanto aveva avuto origine dalla fusione nell'istituto posto nel



La lapide che celebra i fratelli Sozzini posta in una facciata del palazzo di famiglia a Siena



Il bel frontespizio settecentesco della Cappella di San Rocco nelle attuali condizioni

borgo di San Marco (nella via detta appunto delle Sperandie) tra le monache benedettine di Sant'Agnesa che vi avevano già sede e quelle camaldolesi (pertanto anch'esse benedettine) del monastero di San Prospero. Quest'ultimo, a sua volta originato da quello ancora più antico di Sant'Ambrogio già Santa Maria a Montecellesi, era stato infatti distrutto nel 1526 nella guerra tra Siena e papa Clemente VII. Il convento in via delle Sperandie fu poi intitolato, nel 1541, alla "Madonna sotto il mistero della Transfixione", un'unica denominazione anche per meglio unire religiose di diverse

provenienze che da quel momento presero tutte il nome di Trafisse (Archivio di Stato di Siena, *Conventi*, 3630, c. 29; G. Macchi, "Memorie", mss. D 107, c. 106v, D 111 c. 284v; Archivio di Stato di Siena, *Guida - inventario dell'Archivio di Stato*, vol. I, Roma 1951, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, V, pp. 39-40).

Si può riferire alla proprietà del duecentesco monastero di San Prospero, retto appunto da badesse - fra le poche donne che avessero un effettivo potere in epoca medievale - la denominazione di Badesse con cui furono conosciuti il mulino e il vasto teni-

mento rustico appartenenti alle monache. Vari atti, a partire dalla fine del sec. XII, attestano la proprietà della chiesa di San Prospero, poi monastero femminile, nel territorio di Basciano, nella valle dello Staggia, e il suo continuo estendersi e razionalizzarsi (Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Trafisse*, 1198 settembre 9, 1276 dicembre 12, 1278 [ma 1279] febbraio 27, 1292 [ma 1293] gennaio 7, 1302 [ma 1303] marzo 17, 1303 dicembre 18, 1305 maggio 24, 1307 ottobre 31, 1308 dicembre 28, 1314 [ma 1315] febbraio 13, 1319 [ma 1320] gennaio 31, 1319 aprile 21, 1322 maggio 10, 1322 giugno 18, 1326 [ma 1327] marzo 21, 1329 [ma 1330] febbraio 18, 1332 [ma 1333] febbraio 24, 1339 settembre 2, 1389 [ma 1390] febbraio 8, 1478 aprile 19; v. anche ms. B. 37, "Spogli delle pergamene del monastero delle Trafisse di Siena", alle date).

Tra i tanti, citiamo l'atto del 1198 relativo ai diritti di decima di San Prospero sul territorio di Basciano, e inoltre alcuni documenti dei secc. XIII e XIV contenenti espliciti riferimenti toponomastici: da quello del dicembre 1276, sull'acquisto da parte del monastero di San Prospero di un terreno "in plano de Staggia, prope molendinum dicti monasterii", si deduce che il mulino era già in attività; l'altro del gennaio 1320 contiene la dizione "in curia de Basciano, in plano molendinorum Abbatisse", così come quello del febbraio 1330 sull'affitto a mezzadria di un podere "in contrata molendini Abbatisse".

Dunque proprio il mulino si pone all'origine di Badesse. Del resto questo tipo di edificio di pubblica utilità, per lo più di proprietà monastica, ha avuto spesso una rilevanza particolare nel promuovere lo sviluppo della zona in cui è sorto, non solo per l'essenziale funzione della molitura del cereale svolta, ma perché l'energia idraulica sprigionata ha trovato in molti casi ulteriori utilizzi.

La denominazione di Badesse si era subito estesa alla zona circumvicina al mulino: in un atto del 6 marzo 1249 Forteguerra e Maria, figli del fu Maffeo, cedevano a Benencasa di Martino e alla di lui sorella la terza parte del reddito dell'affitto del pode-

re, terre e bosco "Abbatisse", cioè delle Badesse (Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico San Francesco di Siena*, 1248 [ma 1249] marzo 6).

Un'ulteriore testimonianza sulla proprietà monastica è costituita dalla descrizione, dell'anno 1462, degli immobili appartenenti al monastero di San Prospero, tra i quali si rintracciano "una possessione posta en el piano della Istaggia chiamato le Mulina dell'Abbadessa, con tutte le loro confini et appartenentie, la quale tiene al presente Michele di Santi da Pançano con tutti e suoi felgluoli, la quale possessione tiene a meço [a mezzadria] ongni et ciascheduna cosa che in essa possessione si ricoglie"; inoltre, contigua al mulino, la "possessione chiamata el Poggio al Segone", e nelle vicinanze l'altra "chiamata Fontes Degole" (*Conventi*, 3616, cc. 4v-5).

Naturalmente tutte le proprietà del monastero di San Prospero passarono a quello in via delle Sperandie insieme alle suore, e furono in parte usate per restaurare e ingrandire, nel 1535, l'immobile conventuale; Antonio, cardinale dei Quattro Coronati, acconsentì infatti alla vendita di alcuni stabili, purché rimanessero di proprietà dell'istituto monastico beni tali da garantire il mantenimento delle religiose (*Diplomatico Trafisse*, 1534 [ma 1535] febbraio 10; *Conventi*, 3617, c. 85). Nel 1536 il tenimento nel comunello di Basciano, appartenente ora al monastero riunito di San Prospero e di Sant'Agnesa, risulta comprensivo del mulino, della fattoria e di vari poderi, cioè quello detto "de l'Abbadessa" con il mulino omonimo e gli altri di "Poggio al Segone", "Fontesdegoli" e "Valachio" (*Conventi*, 3786, cc. 1-4).

La denominazione di Badesse, oltre al mulino e al podere, si riferiva comunque anche all'osteria sulla via Fiorentina, così citata in un atto del settembre 1661 relativo alla successione di Armando Barletti (Biblioteca comunale degli Intronati di Siena, ms. A. IX. 64, cc. 49v-50v). Il toponimo in seguito è andato a indicare tutto il paese cresciuto intorno al nucleo primitivo.

Dalla tassazione del contado senese effettuata alla fine del Seicento si hanno ulteriori conferme. Le monache risultano infatti

proprietarie nel comunello di Basciano di tre poderi: Badessine, Casa Nuova, Monte Nero; in quello di Lornano di due: Campo di Fiore e Sugarella; e nell'altro del Poggiolo di quattro: Fonte Devoli, Poggio a Segoni, Piazza di Sotto, Valacchio (L. Bonelli Conenna, *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari*, Siena 1990, pp. 92, 151, 202, 307, 385).

La cappella di San Rocco

La data di erezione del piccolo oratorio alle Badesse è indicata dal Merlotti – come già segnalato – nell'anno 1761. La ricerca di archivio permette invece di retrodatare di quasi cento anni la costruzione della cappella e di verificarne la continua, più che secolare, ufficiatura.

Mentre nei registri di entrata e uscita fino al 1665 non si rintracciano spese relative a una chiesetta alle Badesse, in quello del 1666 – nel periodo del governo della reverenda madre badessa donna Maria Aurora Accarigi – furono annotate, sotto il mese di agosto, di mano della carmalenga donna Maria Giovanna Spannocchi, una serie di spese “per la capella fatta alle Badesse”: 100 lire e altre 29.4 senza ulteriori indicazioni (forse spese di costruzione), 19 lire “per una pianeta gialla compra”, 56 lire “pagate al Volpi pittore per restaurare un quadro per la medesima [cappella]”, 4 lire “per un gradino”, “14 spesi per l'arme” (dovrebbe trattarsi dello stemma del convento posto sulla facciata, oggi asportato) e 8.11.8 per le messe (*Conventi*, 3639, cc. 31v, 33v). Il Volpi, al quale fu affidato l'incarico di restaurare un quadro, probabilmente rappresentante *San Rocco*, dovrebbe essere Domenico figlio del più noto Stefano, al quale Cesare Brandi ha dedicato alcune pagine in quanto allievo di Rutilio Manetti; Stefano infatti era morto nel 1642 (C. Brandi, *Rutilio Manetti 1571-1639*, Firenze 1932, pp. 184-187). Domenico Volpi aveva eseguito, secondo il Romagnoli, alcune miniature, oggi disperse, dei “Libri dei leoni” (E. Romagnoli, *Biografia cronologica de' bell'artisti senesi*, stampa anagrafica: Firenze 1876, vol. X, cc. 667-676).

Era stata dunque una delle reverende

madri “abbadesse”, coadiuvata dalla camarlenga, entrambe elette dal capitolo delle monache velate, tutte nobili senesi, a fare erigere la cappella per uso dei propri mezzadri, certo allo scopo di favorire la frequentazione della messa e dei sacramenti. E furono le successive badesse e camarlenghe a curarne la manutenzione e l'ufficiatura. Dall'anno successivo alla costruzione – era divenuta badessa la Spannocchi – le messe celebrate alle Badesse divengono infatti una voce consueta del bilancio del monastero (*Conventi*, 3639, c. 39v). Ad esempio nell'elenco delle “spese fatte per la chiesa in mese di requie e altro”, relativo al 1684, è contenuta questa annotazione: “A di 16 agosto, in messe sei fatte dire nella chiesa dell'Abbadesse per la festività dell'Assunzione della Beatissima Vergine, 4 dette a un giulio e 2 a una lira, dette da' padri Camaldolesi in tutto, lire 4.13.4” (*Conventi*, 3642, c. 32). E così nel 1685 furono spese lire 2.13.4 “per la festa che si fa nella chiesa dell'Abbadesse” (*Conventi*, 3642, c. 33v). Nel 1686 si esplicita la celebrazione, il giorno 16 agosto, della “festività di San Rocco” (*Conventi*, 3642, c. 123). Stessa spesa nell'agosto 1686 (*Conventi*, 3646, c. 120).

L'intitolazione a San Rocco, invocato nelle campagne contro le malattie epidemiche e le catastrofi naturali, rimanda più che alla protezione del Santo nei confronti della peste (in pieno Seicento questa malattia epidemica era in netta diminuzione) piuttosto alla sua straordinaria popolarità come intercessore contro le malattie del bestiame, dagli armenti agli animali più umili, quelli allevati dai mezzadri. La festa solenne veniva celebrata fino a tutto l'Ottocento il 16 agosto, cioè il giorno successivo a quello delle grandi cerimonie per l'Assunta, regina di Siena (A. Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1993, pp. 819-823). Probabilmente le monache possedevano nel loro convento un quadro più antico (Rocco viene canonizzato alla fine del sec. XV), davanti al quale avevano pregato per ottenere l'intercessione dalla peste durante le ricorrenti epidemie, e tale quadro, restaurato, fu trasferito dal monastero alla nuova cappella.



L'evidente, grave degrado del tetto

Nel “giornale, entrata e uscita” del 1701 si rintracciano ancora spese di culto per la chiesetta: “A di 16 detto [agosto], al fattore per 6 messe alla festa della cappella alle Badesse per San Roccho” (*Conventi*, 3651, c. 75v). Così in quello del 1760 è annotato: “A di 16 detto [agosto], lire 4.13.4 per numero sette messe con la cantata celebrate ed applicate nella cappella alle Badesse questo di di San Rocco” (*Conventi*, 3709, c. 91v). E nel “giornale” del 1761: “A di 16 agosto, lire otto per numero sette messe con la cantata celebrate per la festa di San Rocco alla cappella delle Badesse, essendo caduta in giorno di domenica, avendo dato due pavoli di elemosina per numero cinque messe celebrate in detto dì, cioè due pavoli per caschedun sacerdote e altri due pavoli al signor curato Meniconi, avendone celebrato altri due in due giorni feriali per il solito compimento” (*Conventi*, 3710, c. 96v). Certamente altre messe venivano celebrate a spese dei particolari locali, come si usa ancora oggi.

Nella relazione sulla visita pastorale compiuta nell'anno 1774 dall'arcivescovo di Siena Tiberio Borghesi viene citata la cappella di San Rocco delle reverende madri della Madonna con obbligo di due messe al

mese e festa del Santo (Archivio arcivescovile di Siena, *Sante visite*, 62, c. 64). Così nella relazione sulla visita dell'arcivescovo Anton Felice Zondadari nell'aprile 1807 si precisa che per la festa del Santo titolare erano celebrate quattro messe (*Sante visite*, 68, c. 204).

La soppressione del monastero delle Trafisse risale all'epoca napoleonica; nell'inventario redatto, il 12 giugno 1808, sono descritti i beni della soppressa istituzione conventuale posti nella comunità di Monteriggioni, “fattoria del Poggiolo”. Oltre alla casa del fattore e al mulino denominati Badesse, con annesso cantine e oliviera, è menzionata la cappella intitolata a San Rocco, di

cui furono elencati gli arredi, per lo più in mediocre o cattivo stato, probabilmente per l'incuria tipica di un periodo di notevoli rivolgimenti quale fu appunto quello della dominazione francese che vide la forzata chiusura di tanti conventi e la vendita dei loro beni. Il patrimonio mobiliare della cappella era comunque composto da “un calice di rame uso assai, tre pianete use di stoffa, con suoi refinimenti, un camice con amitto di tela ordinaria e lacero, due sopratovaglie e due sottotovaglie per l'altare assai use, un copritoio di filoindente assai lacero, sei candeglierini d'ottone di libbre 36, due detti piccoli usi, 4 candeglieri di legno tutti rotti, 8 perette di legno lacere, 8 mazze di fiori di carta tutti laceri, carteglorie di legno use assai, un messale in mediocre stato, un leggio assai uso, quattro quadri cattivi, un quadro piccolo nell'altare, una reliquia di legno di San Rocco, un campanello d'ottone di libbra 1, un inginocchiatoio lacero, una cassa ove stanno le pianete, una campana piccola di circa libbre 25, un paro d'ampolle di cristallo con piattino di terra e un purificatoio uso” (*Conventi*, 3826). Inoltre fu annotato che fra gli obblighi gravanti sul monastero della Madonna vi erano appun-

to "ventiquattro annue [messe] solite celebrarsi dal parroco pro tempore della cura di Santa Maria Santissima Assunta al Poggiolo, nella cappella sotto il titolo di San Rocco alle Badesse"; e ancora ogni anno, nel giorno di San Rocco, doveva essere celebrata una festa solenne in detta cappella.

Acquirente dei beni al Poggiolo del soppresso monastero della Madonna fu Gaetano Pignotti. Costui esercitava il mestiere di oste nella locanda della Scala di Siena e aveva acquistato, nel 1809, anche il podere Monte de' Corsi in Asciano, appartenuto precedentemente al soppresso monastero di Castelvecchio (Archivio di Stato di Siena, *Notarile postcosimiano*, notaio Niccolò Giuggioli, protocolli, 6280, n. 1617).

Dopo la morte di Gaetano, avvenuta il 3 gennaio 1819, i figli (Antimo) Luigi, Sebastiano e Rosa dividevano infatti l'eredità paterna con rogito di Niccolò Giuggioli del 9 settembre 1819 (*Notarile postcosimiano*, protocolli, 6288, cc. 63-67v; originali, 2216, atto n. 110). All'atto notarile è allegata una stima da parte di tre periti: Montenero e Campo di Fiore posti nella comunità di Monteriggioni e popolo di Basciano furono assegnati a Luigi Pignotti; ne facevano parte la stanza ad uso di oliviera "a contatto del molino delle Badesse" e la "cappella", ormai oratorio ad uso pressoché esclusivo della famiglia dei proprietari.

Il passato prossimo: una cappella padronale

La cappella è rappresentata nella mappa catastale del 1825 relativa alla sezione A "detta di Lornano e Magione" (Archivio di Stato di Siena, *Catasto toscano poi catasto italiano*, comunità di Monteriggioni, mappa n. 4, particella 513 subalterno 337). Esente da redditi imponibili in quanto adibita al culto, con superficie pari a 80 braccia quadre, cioè metri quadrati 27,249 (1bq = 0.340619 mq), risulta di proprietà, all'impianto del Catasto (anni 1830-1832), del citato Luigi Pignotti di Gaetano (*Catasto toscano poi catasto italiano*, Campione terreni di Monteriggioni, c. 420).

Nel tempo la sua consistenza e la sua destinazione d'uso rimangono invariate, mentre si succedono diversi proprietari che l'ac-

quisiscono unitamente al tenimento rurale di cui fa parte. Dopo Luigi Pignotti, il bene è accampionato nel dicembre 1835 a Deifebo Brancadori Perini d'Angelo, possidente (Campione terreni, cc. 148-163; voltura 26), anche se Maria Assunta Vermigli, moglie del Pignotti posto sotto curatela, provvedeva a iscrivere il 9 giugno 1837 un'ipoteca legale per tutelare la sua dote evidentemente messa in pericolo dalla vendita (Archivio di Stato di Siena, *Bracandori*, 750). Nel dicembre 1859 i beni sono iscritti ai nuovi proprietari, cioè i figli di Deifebo: Angiolo, Giuseppe e gli eventuali figli maschi nascituri (Supplemento a campione, c. 745; voltura 11); nel marzo 1866 oltre ad Angelo e Giuseppe, è indicato Giovanni, altro figlio del citato Deifebo (Supplemento a campione, c. 938; voltura 1). Nel luglio 1866 il tenimento agricolo con cappella passa a Claudio Pozzesi di Filippo, quest'ultimo di professione "postiere" (Supplemento a campione, cc. 233-970; voltura 6). La documentazione catastale conferma dunque la notizia sulla proprietà Pozzesi citata dal Merlotti, la cui descrizione del territorio della parrocchia di Santa Maria al Poggiolo è pertanto coeva o posteriore al 1866.

Nella visita pastorale condotta nel maggio 1882 dall'arcivescovo Giovanni Pierallini è descritta la cappella, dotata di "pietra sacra in ordine; mancano gli arredi che vengono portati dal Poggiolo, quando il 16 agosto, festa di San Rocco, si celebrano alcune messe. Il materiale di questa cappella è mal ridotto e tutto è in misere condizioni" (*Sante visite*, 79, c. 181). Pertanto all'epoca l'uso della cappella era ormai limitato alla sola festa titolare.

Per successione di Claudio Pozzesi, morto il 19 novembre 1895 (Archivio di Stato di Siena, *Ufficio del Registro di Siena*, certificato del 9 luglio 1896), la proprietà passa in varie quote ai figli del defunto: Filippo, Niccolò, Maria, Giuseppa e Virginia (Supplemento a campione, cc. 2521, 2697). Costoro la vendono, con atto del 10 ottobre 1900 rogato Pollini, ai coniugi Giuditta Lazzeri fu Luigi e cavaliere Ilario Bandini fu Giovan Battista (Supplemento a campione, c. 2723). Per

successione di Giuditta, morta il 27 giugno 1908 (*Ufficio del Registro di Siena*, certificato del 26 dicembre 1908) il marito Ilario risulta proprietario della metà e usufruttuario per un quarto dell'altra quota, i figli Corradino e Gino proprietari per 10/24 ed Elena per 2/24 (Supplemento a campione, c. 3141; atto del 24 ottobre 1908 rogato Pollini e registrato in Siena il successivo 27 al n. 403; Supplemento a campione, c. 3171). A seguito alla morte di Gino avvenuta il 29 ottobre 1908 (*Ufficio del Registro di Siena*, certificato del 29/4/1909), il tenimento rurale con la cappella è accampionato a Ilario per 4/6 e a Corradino ed Elena per 2/6 (Supplemento a campione, c. 3189). Nel giugno 1909 il cavaliere Ilario fa donazione dei suoi beni, con riserva di usufrutto, a favore della figlia Elena (atto del 30 maggio 1909 rogato Pollini, registrato in Siena il successivo 18 giugno al n. 1117; Supplemento a campione, c. 3198). Per successione di Elena, morta in giovane età il 2 novembre 1918 (*Ufficio del Registro di Pontedera*, certificato del 23 aprile 1919 n. 1723), mentre il vecchio padre Ilario rimane usufruttuario, i nuovi proprietari sono Brunetta, Dino e Piero, figli dell'avvocato Raffaello Bani, a sua volta usufruttuario legale di un quarto (Supplemento a campione, c. 3626). Nel 1921, stante la morte di Ilario Bandini, si riunisce l'usufrutto alla nuda proprietà a favore di Brunetta, Dino e Piero Bani, mentre Raffaello rimane usufruttuario di un quarto (*Ufficio del Registro di Siena*, certificato dell'11 marzo 1921 n. 2594; Supplemento a campione, c. 3724).

Appartengono a questo periodo una serie di "libri di sagrestia" della parrocchia di Santa Maria Assunta del Poggiolo, relativi a messe e uffici per i morti dal 1911 al 1930; in tali registri è annotata la celebrazione di alcune messe annuali nella cappella delle Badesse. In particolare sotto la data del 10 novembre 1914 è scritto: "Festa titolare della cappella delle Badesse, famiglia Bandini Bani"; e così negli anni successivi la celebrazione religiosa ricorre sempre fra la fine di ottobre e il mese di novembre, stabilizzandosi infine a partire dal 1918 il giorno 18 novembre (Archivio arcivescovile di Siena,

Parrocchia di Santa Maria Assunta al Poggiolo, libri di sagrestia, anni 1911-1930).

Probabilmente data a questo periodo il cambio di intitolazione della piccola cappella che venne dedicata a Santa Barbara, come oggi è conosciuta nel paese di Badesse (si tratta comunque di un tema ancora da approfondire). Si può ipotizzare che la nuova dedica corrispondesse al culto di questa Santa protettrice dei minatori, dal momento che nelle vicinanze vi erano una miniera di zolfo e un'altra di lignite, attive fino agli anni cinquanta del Novecento.

Nel 1928 i fratelli Bani dividono i loro beni; la cappella fa parte della quota assegnata ai due maschi: Dino e Piero (atto del 9 gennaio rogato Nascimbeni, registrato in Siena il successivo 29 al n. 954; Supplemento a campione, cc. 4187-4211). La quota è poi oggetto di una seconda divisione e la cappella, insieme ad altri beni, è assegnata a Dino, stante l'usufrutto del padre Raffaello (atto del 7 luglio 1933 rogato Nascimbeni, registrato in Siena il 18 successivo al n. 106; Supplemento a campione, c. 4654). Successivamente Dino Bani vende la sua parte, comprensiva della cappella, a Mario Roccavilla di Battista (atto del 14 marzo 1941 rogato Maccanti, registrato in Siena il successivo 15 al n. 681; Supplemento a campione, c. 4875). Il Roccavilla aliena poi i beni a Badesse a Tommaso Bono fu Tommaso, a Simone Giacomelli fu Giovan Battista e a Salvatore Mannino fu Giuseppe (atto del 15 gennaio 1947 rogato Maccanti, registrato in Siena il 3 febbraio al n. 986; Supplemento a campione, c. 506).

Il 28 novembre 1965 fu consacrata la nuova chiesa di San Bernardino alle Badesse, e questo portò al totale abbandono dell'antica cappella, tanto che nella visita pastorale dell'arcivescovo Mario Ismaele Castellano, nel marzo 1966, il parroco Tiberi dichiarava che la cappella alle Badesse era "chiusa al culto perché pericolante e di proprietà di diverse famiglie" (*Archivio parrocchiale del Poggiolo*).

Ancora oggi

La proprietà della cappella risulta oggi

frazionata - e questo va senz'altro a ulteriore detrimento dello stato di conservazione - fra più proprietari privati (che non citiamo per riguardo alla *privacy*) e così il luogo di culto è ormai in stato di totale abbandono. Nulla vieterebbe, a nostro parere, una legittima acquisizione da parte del Comune o della parrocchia locale, mentre i privati si libererebbero così dagli obblighi e dalle spese di un bene non commerciabile. E in tal senso si è già fattivamente mosso il Comune di Monteriggioni, spronato anche da un comitato di cittadini che ha raccolto oltre trecento firme per promuovere il salvataggio della cappella. Dopo il restauro, da attuare magari con i fondi erogati da una banca locale, come è auspicabile, sarà possibile restituire la cappella alla comunità che potrebbe promuoverne il mantenimento, per pubblico decoro, e magari ripristinare, il 16 agosto, la festa di San Rocco celebrata in passato pro-

prio in quel luogo sacro. Una festa non 'inventata', come lo sono tante grandi e piccole sagre, ma 'recuperata' dalla propria storia, come lo sono invece quelle più motivate e valide.

Saranno così ricordate le badesse che hanno abilmente sviluppato la proprietà monastica nella valle dello Staggia, al punto da dare il loro nome alla località, e inoltre i tanti mezzadri, mugnai, fattori e fattoresse, sottofattori, guardia-boschi, carbonai, minatori... che, per secoli, hanno faticosamente lavorato nei campi, nei boschi e nelle vicine miniere, contribuendo in modo decisivo a tale sviluppo. Saranno così valorizzate le radici agricole di un luogo, oggi forse troppo estraniato da sé stesso. Il passato costituirà in tale modo un patrimonio culturale da non disperdere, ma da conservare con cura per le generazioni future.



Le drammatiche condizioni dell'interno

Giovani nazionalsocialisti e Contrade

di ENZO BALOCCHI

In piena guerra (l'euforia è al massimo per i bollettini pieni di buone notizie dal fronte africano eppure mancano pochi mesi alla sconfitta di El Alamein che sarà per l'Italia il "principio della fine", per la Gran Bretagna "la fine del principio") il 30 di giugno del 1942, un sabato, Siena assiste ad un singolare spettacolo che non aveva precedenti e non ebbe seguiti: una specie di corteo storico del Palio sfilò in Piazza del Campo con il carroccio, i buoi, e le comparse delle Contrade e le rappresentanze comunali.

In onore di chi?

È un episodio che merita un cenno e per qualche senese, non più giovane, un frammento di memoria. Nell'ultima settimana di quel giugno si svolse in Firenze una manifestazione culturale italo-tedesca, il "Ponte Weimar-Firenze" con discorsi, incontri di professori universitari e di studenti, con vari e interessanti accenni ad un nuovo ordine europeo. La eccezionalità della manifestazione, credo unica in quel periodo, fu la presenza di numerosi giovani rappresentanti la Germania e gli Stati dell'Asse e le nazioni sottomesse con i loro collaborazionisti: giovani tedeschi, spagnoli, olandesi, belgi, ungheresi, romeni, croati, slovacchi, finlandesi, norvegesi, danesi, albanesi e, ovviamente, italiani: gli sloveni erano divisi tra italiani e tedeschi, i polacchi nel terrore, i giapponesi sono lontani, notevole è l'assenza dei francesi di Vichy e della Francia occupata. Alcuni giovani appartenevano quindi a Paesi dove era in atto una Resistenza e il cui legittimo Governo (olandesi, belgi, norvegesi) stava a Londra, altri per esempio gli spagnoli, ad uno Stato non belligerante, infine i sudditi di Stati sottomessi e satelliti.

Sulla cronaca di Siena nella Nazione del 19 giugno Piero Barblani Dini scrisse con

entusiasmo di questo "Ponte" culturale e il 26 giugno sia la Nazione che il Telegrafo riportarono la grande notizia: "L'omaggio di Siena ai partecipanti alle manifestazioni fiorentine. Le Contrade nei costumi storici sfilano nel Campo", appena vinta la guerra si sarebbe corso il Palio, per ora i giovani ospiti avrebbero visto "secondo gli accordi tra le Autorità e il Magistrato delle Contrade" sfilare mazzieri, vessillifero, musici, le comparse delle Contrade, carro di trionfo, armigeri; al termine la sbandierata collettiva in onore agli ospiti. Si invitò la cittadinanza a presenziare per esprimere un caloroso saluto con "l'austerità che il momento richiede" (difficile spiegarsi cosa si intendesse), ma offrendo con l'omaggio del popolo senese agli ospiti in un "tono fervido e spontaneo che conviene" (per la manifestazione un po' paliesca). Naturalmente il 30 di giugno i giornali si aprirono proprio con la rifrattura "Siena apre il suo grande cuore". Lo spettacolo avvenne nel Campo (all'ora di pranzo) e i giovani ospiti avvertirono cordialità e amicizia là dove furono invitati nel balcone degli Uniti e in altre terrazze, mentre i feriti di guerra e i militari italiani ebbero posto nei palchi, i cittadini in piazza; applausi e acclamazioni (vedere la bandiere della propria Contrada alla bocca del Casato avrà commosso non pochi senesi) lungo l'intera sfilata che si concluse appunto con una sbandierata collettiva davanti al Palazzo Comunale; e tanti applausi agli ospiti lungo le vie della città proclamando così "il più profondo spirito di comprensione per l'epica gigantesca lotta del Tripartito e le Nazioni alleate [alleate con la Germania] per dare al mondo una più ampia giustizia sociale". L'intera giornata fu assai impegnativa. Sfilata "marziale" dalla stazione (quella bella non ancora distrutta dai bombardamenti) alla cripta di S. Domenico

dove stavano le arche con i fascisti senesi morti nel '20 e '21 nei sanguinosi conflitti con i socialisti e i comunisti. Qui si cantò la Preghiera del Legionario e vi fu forte commozione: inquadro in questo momento lo svenimento emotivo di una giovane hitleriana descrittami da un amico presente: che sentimentali e romantici questi germanici anche nazionalsocialisti! Poi ricevimento in Comune: il Podestà era alla guerra volontario (tra tanti che ne parlavano...) e il saluto fu dato dal vice podestà Casini che concluse ai camerati: il Palio sarà corso quando il mondo sarà "liberato dalla plutocrazia". La visita al Palazzo fu guidata dal sempre presente segretario generale Baggiani. Dopo lo spettacolo refezione cameratesca in Fortezza con canti e balli folkloristici: allegria, di certo, erano tutti assai giovani (che destino incombeva sulle loro fresche vite?).

Poche ore senesi dunque. Sui pennoni posti nel Campo sventolavano le bandiere di tutti i paesi partecipanti: trascorrevano due anni appena e a garrirne saranno le bandiere Alleate.

Il ringraziamento a Siena verrà dal vice comandante delle G.I.L. Orfeo Sellani, le accoglienze di Siena avevano lasciato negli ospiti "una impressione indimenticabile". Siena esultava anche perché il Duce aveva concesso a Siena la Facoltà di lettere, agognatissima, che percorrerà ben altro iter e avrà ben diversi patroni!

Potrà apparire strano, ma le cronache più sobrie dell'avvenimento si leggono nel foglio ufficiale senese del Partito "La Rivoluzione fascista" sia pure corredate da foto. Foto e notizia anche su "Gioventù senese, Gioventù Italiana del Littorio Siena. Ordine del giorno del Comando Federale, anno III n. 1 del novembre 1942 XXI", dove Pasquale Pennisi descrive le prospettive europee già accennate in altri numeri del periodico, pure riportando uno scritto da "Critica Fascista" attribuibile al ministro cons. naz. Bottai con velatissime critiche a certi metodi educativi (della G.I.L.?) e sperpicate lodi per lo svolgimento del convegno fiorentino.

Lo stesso periodico della G.I.L. riporta il programma della giornata senese.

Pensavano all'Europa? Senza libertà e diritti civili? Con gli slavi considerati uomini inferiori? Con gli ebrei sterminati? Forse pensavano ad un'Europa così terribile; pochi anni ancora e il sogno o incubo si infrangerà nel disastro militare.

E veniamo ai retroscena - ma non tanto - della manifestazione del 30 giugno.

Il 3 giugno 1942 il capo politico della città, il Segretario Federale conz. naz. Luigi Sommariva scrive al Podestà proponendo il programma della iniziativa e riferendosi agli "accordi verbali intercorsi": era intervenuta dunque una ovvia previa intesa politica in sede di Partito. In pari data Sommariva (che appare nel suo ruolo di Comandante Federale della G.I.L.), a firma del suo vice, scrive al Rettore del Magistrato delle Contrade, conte Guido Chigi Saracini, proponendo il corteo con la sbandierata in onore dei quasi mille ospiti.

Il 4 giugno Chigi risponde che ha convocato i Priori per decidere e prendere accordi col Podestà pur affermando "non comprendo come possa effettuarsi il Corteo senza l'arredamento completo del Campo". Forse non era la risposta che il Federale si attendeva! (Il "conte" non godeva fama di essere un entusiasta fascista, ma insomma viveva allora e gli premeva la musica).

Le lettere della Federazione danno al Chigi regolarmente del "Voi" e sono attraversate dal motto Vincere, il conte risponde all'antica alla S.V. Il Magistrato si aduna l'8 di giugno (stranamente la data è errata):

"Adi [16] Giugno 1942 - XX"

Ad ore 16.30 del soprascritto giorno si è adunato d'urgenza il magistrato sotto la presidenza del Rettore Conte Guido Chigi Saracini, per comunicazioni urgentissime del Rettore.

Sono intervenuti

<i>Aquila - Avv. Tailletti</i>	<i>Priore</i>
<i>Civetta - Avv. Ricci</i>	<i>Priore</i>
<i>Istrice - Avv. Manenti</i>	<i>Pro Vicario</i>
<i>Leocorno - Dott. Grassi</i>	<i>Priore</i>
<i>Lupa - Dott.</i>	<i>Priore</i>
<i>Nicchio - Guerrini</i>	<i>Vicario</i>
<i>Oca - Prof. Raselli</i>	<i>Governatore</i>
<i>Onda - Rag. Silvietti</i>	<i>Priore</i>
<i>Pantera - Rag. Pagni</i>	<i>Priore</i>
<i>Selva - Avv. Vegni</i>	<i>Priore</i>
<i>Tartuca - Rag. Tamburi</i>	<i>Vicario</i>

Scusa l'assenza il Priore della Contrada della Chiocciola Rag. Tuci.

Essendo il numero dei presenti sufficiente per potere deliberare il Rettore dichiara aperta la seduta.

Assiste all'adunanza debitamente invitato il Vice Podestà Avv. Alessandro Casini.

Si omette la lettura del Verbale dell'adunanza precedente.

Il Rettore presenta e fa dare lettura di una lettera pervenutagli in data 3 cor., nella quale il Segretario Federale Sommariva come Comandante Federale della G.I.L. informa che il 30 cor. giungeranno a Siena in gita istruttiva i componenti le Missioni straniere partecipanti alle manifestazioni culturali internazionali indette e organizzate dal Comando Generale della G.I.L. in Firenze: le Missioni che rappresentano 14 Nazioni europee saranno costituite da circa un migliaio di componenti. Per rendere agli ospiti più gradita la visita e far loro conoscere le più belle tradizioni senesi, il Comando Federale richiede che nell'occasione possa essere effettuato il Corteo Storico delle Contrade e la visita alle sedi di alcune di esse.

Su tale richiesta apre la discussione, che diviene subito assai animata, partecipandovi quasi tutti i presenti.

Si delineano vari pareri, pure essendo tutti favorevoli a che le Contrade effettuino la richiesta Onoranza, discordando però nella forma cui debba eseguirsi. Alcuni, specialmente Tailletti, Tamburi e Monti, esprimono il parere che debba corrersi il Palio, mentre altri, Grassi, Ricci Campana si oppongono alla Corsa tradizionale per le attuali emergenze e per esservi l'ordinanza podestarile che sospende il Palio per tutta la durata della guerra attuale. Altri opinano che il Corteo nel Campo sia inopportuno anche per l'ora indebita, il mezzogiorno e propongono che si faccia una sbandierata collettiva in Piazza del Duomo. Mazzeschi insiste che non avvenga la visita alle sedi delle Contrade per ovvie ragioni. Chiusa la prolungata discussione, Raselli formula il seguente Ordine del giorno.

Il Magistrato, mentre aderisce unanime all'effettuazione della richiesta Onoranza alle Missioni Straniere, considerando che il fare svolgere nella Piazza del Campo, come in programma, lo Storico Corteo, per l'occasione di troppi e-

lementi e non fatto seguire dal suo naturale epilogo, la Corsa del Palio, non corrisponderebbe al sentimento e alla sensibilità della cittadinanza, e ne pregiudicherebbe la riuscita, anche per l'ora impropria che esclude per l'ambiente la massa della folla popolare necessario complemento per dare l'impressione esatta del rito tradizionale, delibera: Che la manifestazione invece che nel Campo si svolga nella Piazza del Duomo, dove egualmente potrà sfilare tale Corteo delle Contrade così limitato e compiersi la rituale Sbandierata d'Onore secondo le modalità che verranno concordate; che siano da escludersi per alcune ovvie ragioni le visite ad alcune Sedi poste in programma.

Qualora però il Comando Federale della G.I.L. insieme alle altre autorità competenti ritenesse opportuno che malgrado il grave momento delle attuali contingenze si effettuasse la Corsa del Palio, accompagnato naturalmente dal Corteo Storico al completo, le Contrade non avrebbero nulla da opporre; poiché soltanto così potrebbe essere data agli Ospiti la sensazione vera del rito e dell'anima senese.

Messo ai voti di 16 presenti, essendosi assentato il Rettore della Contrada del Bruco, risultano approvati all'unanimità i primi due comma. Al terzo comma danno voto contrario palese i Priori Grassi, Manenti, Mazzeschi, Paghi, Ricci Campana.

Il Rettore si incarica di comunicare subito al Segretario Federale Sommariva Comandante Federale della G.I.L. e al Vice Podestà tale deliberazione.

Dopo di che viene tolta l'adunanza ad ore 20.30."

Il Giorno dopo, 9 giugno, il Chigi rende note le decisioni del Magistrato proponendo Piazza del Duomo, escludendo la visita ad "alcune" Contrade e, ma è una evidente provocazione, niente da opporre alla effettuazione di un Palio se le Autorità lo volessero.

Ma il Federale non ci sta e si può immaginare un po' inquieto e certo sorpreso.

Il Magistrato si aduna di nuovo il 16 giugno:

"Si passa quindi a trattare l'affare per cui è stata espressamente convocata la presente adunanza, circa l'Onoranza alle Delegazioni Straniere.

Il Rettore riferisce che egli recò personalmente la deliberazione presa dal Magistrato nella precedente adunanza al Segretario Federale, il quale dichiarò di non poter accettare la proposta di effettuare la progettata Onoranza in Piazza del Duomo ritenendo la località inadatta per ragioni di opportunità, specialmente per il fatto che il Vice Podestà allo scopo di rendere più completo il Corteo delle Contrade ha disposto che vi si aggiunga il Carro di Trionfo tirato da buoi, per il cui percorso in Piazza del Duomo non si presta in modo assoluto. Il Vice Podestà conferma questa sua disposizione e spiega le ragioni per le quali anch'egli ritiene che la Sfilata delle Contrade debba svolgersi nel Campo, dove sarà eretto anche il consueto palco delle Compars e così pure saranno eretti palchi per i componenti le Delegazioni e per un ragguardevole numero di feriti di guerra che potranno così godere dell'eccezionale spettacolo, invita pertanto gli On. Priori a modificare la deliberazione presa nel senso che l'Onoranza si effettui nel Campo ove il Corteo Storico portato quasi al completo con l'aggiunta del Carro di Trionfo potrà svolgersi più comodamente e avrà maggiore risalto dando un'impressione più approssimativa al Corteo del Palio per l'ambiente in cui dovrà svolgersi.

Aperta la discussione, alcuni propongono di insistere per lo svolgimento nella Piazza del Duomo a causa della mancanza della Corsa tradizionale che le Autorità non hanno creduto di permettere nelle presenti emergenze, mentre altri ritengono che ormai non sia il caso di insistervi anche in seguito alle spiegazioni date dal Vice Podestà. Il Priore Mazzeschi ritiene che per rendere il Corteo sempre più completo si trovi modo di aggiungere ad ogni Comparsa il cavallo sopraffrallato montato da un cavalcante e condotto dal rispettivo palafreniere, e ne fa formale proposta. Il Vice Podestà accetta la proposta e prende impegno di fare il possibile per trovare i cavalli occorrenti.

Chiusa la discussione, il Magistrato a maggioranza di voti palesi delibera: Che per aderire al desiderio espresso al Rettore dal Segretario Federale e dal Vice Podestà l'Onoranza si effettui nel Campo, esprimendo il desiderio che il Corteo si completi oltre che col Carro di Trionfo anche con i cavalli secondo la proposta Mazzeschi.

Il Vice Podestà inoltre aggiunge che concerterà insieme ad un rappresentante del Magistrato le

modalità dell'Onoranza nel senso sopra espresso e così pure il compenso da corrispondersi dal Comando Federale della G.I.L. ad ogni Contrada, per le spese occorrenti, in modo che le Contrade non debbano risentirne aggravio economico di sorte.

Su proposta del Rettore, viene nominato a rappresentare il Magistrato in tutte le occorrenze e modalità come sopra è detto il Cancelliere Dott. Grassi, al quale il Comando della G.I.L. ha dato incarico di compilare un Cenno storico sulle Contrade e sul Palio, che tradotto in varie lingue sarà distribuito ai componenti le Delegazioni.

Il 21 giugno ("per successivi accordi presi col Segretario Federale e coll'Autorità Podestarile") il Cancelliere dà disposizioni alle Contrade (saranno rimborsate le spese e le "mercedi ai figuranti") che usciranno dalla Bocca del Casato, nonché in merito al corteo, posto nel loro palco e sbandierata finale.

Finalmente il 23 giugno il Podestà emana la sua necessaria delibera.

"Ritenuto che il giorno 30 corrente si recheranno a visitare questa Città i partecipanti alle manifestazioni culturali della Gioventù Europea che hanno preso il nome di Ponte Weimar-Firenze e che costituiscono un complesso di oltre mille giovani appartenenti a ben tredici Nazioni amiche ed alleate dell'Italia;

Ritenuto che, per accordi presi col Magistrato delle Contrade sarà effettuata, in omaggio ai graditi Ospiti, un'onoranza collettiva da parte delle Contrade medesime, mediante uno sfilamento delle Compars nel Campo, per far conoscere queste caratteristiche Istituzioni senesi e dare un'idea della Festa tradizionale del Palio, che non è opportuno celebrare per lo stato di guerra, come anche in passato è stato fatto;

Ritenuto che nel Corteo delle Compars sia il caso di includere anche qualche elemento rappresentativo del Comune e cioè i Mazzieri, Trombetti e Musici di Palazzo, Vessillifero della Città e dei suoi Terzieri, Carro di Trionfo e Armigeri, così da arricchire il Corteo medesimo e avvicinarlo a quello che si svolge in occasione del Palio;

Ritenuto che sia pure il caso di offrire agli Ospiti pubblicazioni-ricordo, di concerto con la Federazione Fascista e coll'Azienda Autonoma della Stazione di Turismo;

Ritenuto che, nell'intento di diminuire quanto più possibile l'onere del Comune, date le condizioni del Bilancio, la Federazione ha avvertito che la maggior parte delle spese da incontrarsi saranno rimborsate;

Ritenuto che, in ogni modo, l'Amministrazione Comunale non possa venir meno ai doveri di cortesia e di ospitalità che costituiscono una delle più nobili tradizioni di Siena;

DELIBERA

Di autorizzare i competenti uffici a provvedere a quanto sarà necessario per la migliore riuscita dell'onoranza collettiva che le Contrade, in accordo col Comune, hanno stabilito di effettuare nel Campo in occasione delle visite a questa Città delle Delegazioni Giovanili Straniere al Ponte Weimar-Firenze, nonché per offrire agli Ospiti pubblicazioni-ricordo e riservarsi di liquidare le spese occorrenti a carico del Bilancio, non appena si venga a conoscere quale parte sarà assunta, o rimborsata dalla Federazione Fascista.

Siena li 23 Giugno 1942 XX°.

Il 25 giugno il Podestà invita il Chigi al Palazzo per le onoranze (e Chigi chiese a chi? e al Segretario "Pregola rappresentarmi" con evidente poco entusiasmo e il reiterato proibito uso del Lei).

I verbali del Magistrato delle Contrade sono documenti notevolissimi che non si attenderebbero nell'estate del '42, ci si aspetterebbe un immediato assenso alle "proposte" del Federale. Invece prevalgono preoccupazioni contradaiole certo senza entusiasmi patriottici o almeno di simpatia vera per i giovani ospiti con lo sconcertante netto rifiuto di scegliere le Contrade da invitare. Eppure i Priori erano (forse tutti) iscritti al Partito e tuttavia prevale una specie di attaccamento rituale alle "tradizioni", mentre appare naturale una unanimità per l'omaggio in se stesso. Occorrerà un grande mediatore, Alessandro Raselli, imperturbabile navigatore dal Fascismo alla Democrazia per trovare una soluzione alla fine accettabile. La presenza, comunque, di una minoranza fino alla fine "voto contrario palese" è un fatto probabilmente unico date le circostanze politiche del momento, anche se non debbono sopravvalutarsi le temute personali conseguenze: il nostro Paese non era la Germania nazionalsocialista né

tanto meno l'Unione Sovietica comunista. Anche le fughe e le assenze sono significative: alla seconda riunione le Contrade rappresentate sono soltanto undici!

I ragazzi nazionalsocialisti ebbero i loro applausi e sfilarono "marziali"; ma una parte, almeno, dei cittadini plaudenti, farà ala festante, nel '44, alla sfilata delle truppe Alleate. Accadde in tutta Europa! Salvo la "sola" Gran Bretagna.

Suonò il Campanone (silenzioso dal 10 giugno 1940) e qualche ignaro sarà sobbalzato "È finita la guerra!"

Qualche piccola complicazione ci fu: l'Aquila dovette trovare due alfieri e un paggio dipendenti dalla Tortorelli chiedendo un permesso dal lavoro "per il periodo strettamente connesso al loro impiego"; occorre chiedere la urgente licenza per un colono, alle armi, necessario per i buoi. I palcaioli - *primum vivere* - volevano un compenso! Il Comune mise in tutto ottomilacinquecentonovantotto lire, una bella cifra. Le Contrade ebbero cinquecentocinquanta lire a testa, per un totale di novemilatrecentocinquanta anche per la già citata "mercede ai figuranti".

Il Prefetto ordinò di esporre il tricolore e "chiese" al Comune di lasciar liberi i dipendenti nell'ora della sfilata. Agli ospiti vennero distribuiti opuscoli. Per le traduzioni, su un curioso appunto a lapis agli interpreti si legge: Germania tedesco, Belgio francese (e forse erano tutti fiamminghi!), Olanda, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Slovacchia, Ungheria tedesco, Romania francese (omaggio alla tradizione), Bulgaria e Croazia tedesco, Albania ... italiano; è netta la prevalenza della lingua egemone dell'epoca.

Di là da ogni valutazione si può esser certi che i senesi si strinsero con affetto vero intorno ai soldati feriti che avevano combattuto per la Patria ed ebbero nostalgia del Palio, sicché il Telegrafo poté lamentare che Siena non avesse potuto offrire il Palio così come Firenze aveva giocato il Calcio in costume, il Palio "sarebbe stato desiderabile per la eccezionale circostanza". A nessuno venne in mente il rischio di un attacco aereo!

In fondo abbiamo raccontato un mini-

mo episodio mentre immani battaglie sconvolgevano il mondo e sempre più gravi erano le ristrettezze economiche e alimentari, ma significativo per la nostra città; non traiamone, per carità, conclusioni di fascismo e di antifascismo, forse nessuno, pro-

prio nessuno, pensava che la guerra avrebbe raggiunto anche Siena "tutta chiusa - come dirà Mario Bracci - nel segno melanconico della sua grandezza e della sua gloria trascorse".



La comparsa della Pantera nei primi anni '40

La Vetrata di Duccio di Boninsegna nel Museo dell'Opera del Duomo

di MARCO BORGOGNI

La vetrata di Duccio di Boninsegna eseguita alla fine del 1200 per il rosone absidale del Duomo di Siena, oggi occupa uno spazio provvisorio all'interno del Museo dell'Opera.

Ripercorrendo brevemente le tappe che hanno accompagnato la sua storia, ricordiamo che quest'opera subiva un primo restauro radicale ed invasivo nel 1697 eseguito dal maestro Giulio Francesco Agazzini di Armeno.

Ricomposta nell'occhio dell'abside vi rimaneva fino al marzo del 1943 quando, per proteggerla da eventuali danni bellici, venne smontata e portata in luogo sicuro.

Dal 1996 si intraprendeva un nuovo restauro conservativo condotto da una équipe di esperti diretta da Camillo Tarozzi; per oltre sei anni le 9000 tessere di vetro vennero 'catalogate' e sottoposte ad operazioni lievi di pulitura.

Gli oltre 200 metri di intelaiatura in piombo sono ristrutturati ed integrati da telai in acciaio inox e filo di rame per assicurare un migliore assemblaggio delle parti.

Concluso il restauro, nell'occasione della mostra dedicata a Duccio di Boninsegna, i nove pannelli che formano la vetrata, ricomposti in fasce distinte di tre, trovavano finalmente spazio in una sala del Palazzo Squarcialupi nel museo del Santa Maria della Scala e si mostravano a distanza ravvicinata suscitando nei visitatori grande sorpresa.

Finita la mostra, nel marzo 2004 la vetrata ritornava all'Opera del Duomo e lì avrebbe dovuto trovare una sistemazione provvisoria, ma che al contempo fosse degna della sua importanza.

Nello stesso mese il Dr. Mario

Lorenzoni, Rettore dell'Opera della Metropolitana, mi incaricava di progettare il nuovo allestimento nella galleria delle statue al piano terra del Museo, e, più specificamente, dietro la settima arcata.

Il progetto si proponeva di affrontare tre temi principali: riorganizzare la 'Galleria delle Statue', ricomporre le nove parti della vetrata in un'unica struttura autoportante e ricreare un'ambientazione simile allo spazio interno del Duomo di Siena.

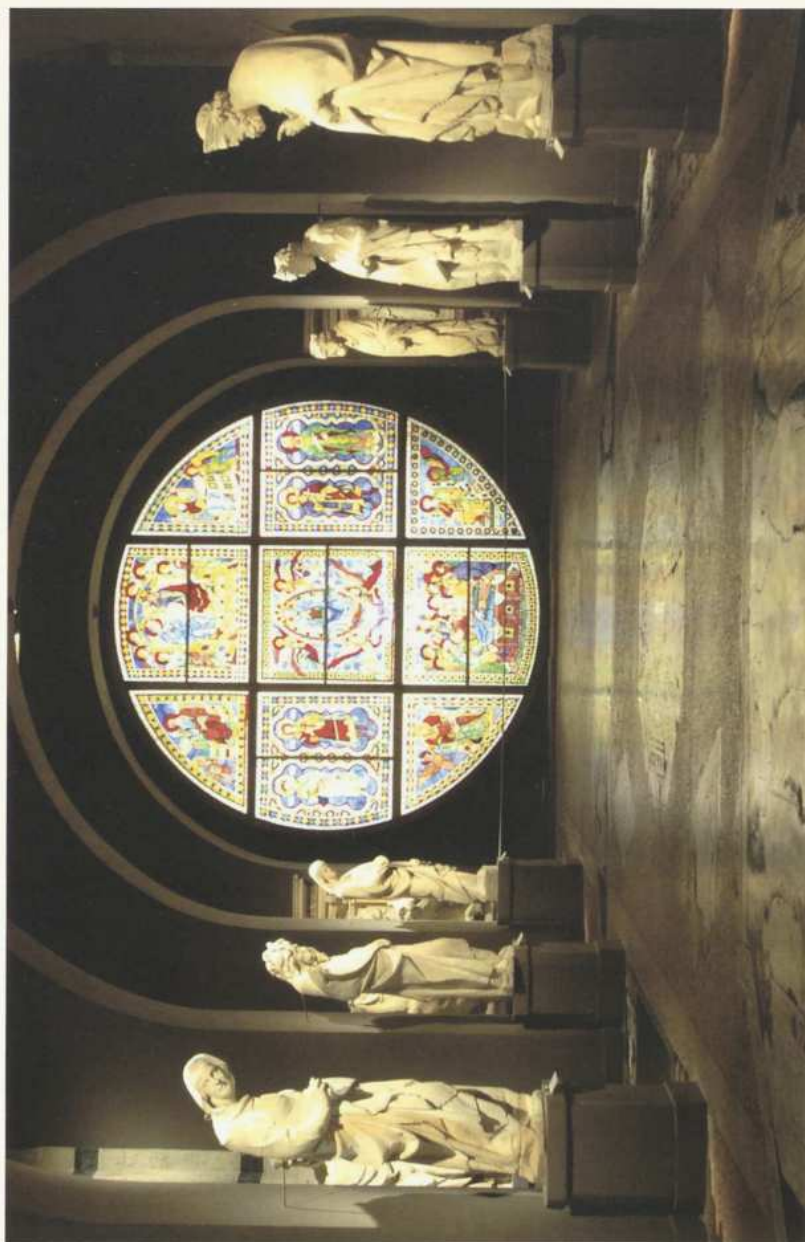
Alcune delle statue di Nicola Pisano e della sua bottega, opere di straordinaria bellezza che ornano la facciata del Duomo, sono state ricollocate all'interno della sala, sotto gli arconi e tra le campate, formando un percorso che trova uno straordinario terminale proprio nell'opera di Duccio.

Ricostruire la vetrata è stata l'operazione più complessa; si trattava di unire tutto in un telaio da assemblare in loco, in acciaio inox, capace di sostenere un peso complessivo di oltre 5000 kg assicurando assenza di deformazione della struttura. Lo studio dell'Ing. Rodolfo Casini ha verificato il progetto architettonico e fornito tutti i dati tecnici per la realizzazione strutturale dell'opera.

Montata la struttura portante, si è arrivati al collocamento dell'opera che, protetta da un cristallo di sicurezza, è stata infine inquadrata da una cornice in noce.

Il tema della luce all'interno dello spazio rimaneva l'ultimo da affrontare. La vetrata doveva risaltare su tutto e divenire il fulcro prospettico dello spazio, senza però nascondere i dettagli delle statue.

Dopo lunga meditazione e prove illuminotecniche, si è arrivati ad una soluzione



Veduta della galleria delle statue dopo la ristrutturazione

per certi versi drastica, ma che ci sembra abbia affrontato questo tema con criteri scenografici tanto innovativi quanto suggestivi: tutte le pareti sono state dipinte con una tonalità di grigio e questo ha fatto subito risaltare le opere lapidee; le finestre sono state oscurate e l'impianto di illuminazione radicalmente trasformato.

La vetrata è retro illuminata, una mem-

brana traslucida posizionata davanti agli apparecchi illuminanti, protegge dai raggi ultravioletti e trasmette la luce su nove metri di diametro in modo uniforme.

Il risultato finale è di grandissimo impatto: per la prima volta, dopo aver percorso una magica galleria, possiamo avvicinarci all'opera di Duccio ed arrivare quasi a toccarla.

L'architetto Marco Borgogni è stato il progettista della ristrutturazione della Sala delle Statue presso il Museo dell'OPA.



La Galleria prima del nuovo allestimento

Eventi

Siena nel Rinascimento: l'ultimo secolo della Repubblica

Le Università di Siena e di Warwick e il Centro Warburg Italia, con le Accademie senesi degli Intronati e dei Rozzi hanno organizzato una rassegna di studi su Siena in epoca rinascimentale: "L'ultimo secolo della Repubblica", che già nel 2003 aveva visto svolgersi una prima sessione.

Lo scorso settembre, dopo l'inaugurazione ufficiale avvenuta nella Sala delle Lupe, in Palazzo Comunale, il Graduate College di Santa Chiara e la Sala degli Specchi presso l'Accademia dei Rozzi hanno ospitato il convegno, nell'ambito del quale è stato possibile ascoltare ben 32 interventi destinati nel loro complesso a fornire un quadro di altissimo valore scientifico sulla storia di Siena nel Cinquecento, analizzata sotto varie ottiche relative ai rapporti politici e agli eventi militari, ad aspetti sociali, scientifici e di costume, al contesto artistico, infine, non limitato ai campi della pittura e dell'architettura, ma opportunamente e attentamente indagato anche in quello della musica.

È facile misurare il successo di una rassegna di questo genere; basta verificare il coefficiente di novità espresso nelle varie relazioni e a "Siena nel Rinascimento" raramente si sono ascoltate tesi già note. Molti interventi hanno espresso approfondimenti di alta qualità e anche i relatori stranieri - alcuni parlando apprezzabilmente in italiano - hanno mostrato non comuni capacità di analisi delle antiche vicende senesi, dipanando annose questioni. E' ormai più di un secolo che studiosi anglosassoni, francesi e tedeschi affrontano con successo temi della storia e della cultura di Siena. Stimolati - probabilmente - dal fascino ineguagliabile di questa città, ne allargano la conoscenza storica talvolta in misura maggiore di quanto non sia riuscito agli studiosi locali, per i

quali, d'altra parte, sarebbe assurdo pretendere un'esclusività nella ricerca che la stessa vocazione internazionale di Siena di fatto contraddice.

È ormai universalmente riconosciuto che la cultura (quella con la C maiuscola) non ha confini, ma a Siena la gestione della cultura è proprio ineccepibile? Forse al riguardo non sarebbe inopportuna una riflessione.

Tornando al convegno, nel confermarne gli eccellenti risultati - attestati anche dal rilevante afflusso di pubblico specie in occasione della sessione ai Rozzi - dobbiamo pure annotare la capacità di individuare aree rimaste inopinatamente in ombra, su cui si dovrà continuare a lavorare sviluppando un esercizio di archeologia culturale che a Siena, più che altrove, sembra trovare proficue motivazioni e offrire l'opportunità di nuove stimolanti ricerche.

Il quadro della storia di Siena nei primi 50 anni del XVI sec., ricomposto a più mani in vari interventi (M. Ascheri, M. Mallet, J.C. D'Amico, C. Shaw, S. Pepper), accredita definitivamente le tesi già proposte da Judith Hook (*Habsburg imperialism and italian particularism...*, 1979), che avevano individuato l'intreccio tra motivi di politica interna e di carattere internazionale alla base della crisi che avrebbe determinato, con la Guerra di Siena, la caduta della città sotto il controllo di Carlo V e quindi di Cosimo dei Medici. Illuminante, a proposito del duca fiorentino, l'analisi della sua accorta attività diplomatica svolta da A. Contini Bonacossi sulla base di un'attenta lettura del copialettere cosimiano. Da segnalare anche la studio di M. Sangalli, che descrive "splendori e miserie" dell'episcopato senese nella società del tempo, mettendo in mo-

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

**Siena nel Rinascimento:
l'ultimo secolo
della Repubblica**

Secondo incontro: il Cinquecento (1500-1559)

Siena, 16-18 settembre 2004

stra, per la prima volta, fra quante difficoltà e contraddizioni il clero locale avesse dovuto gestire l'eredità non lieve lasciata da un papa importante come Pio II e quello di F. Guidi Bruscoli, che, sempre per la prima volta, evidenzia come le attività mercantili e bancarie di famiglie senesi anche nel XVI sec. rappresentassero una risorsa di non modesto significato economico, nonostante l'ormai diffuso abbandono delle attività di impresa e il sempre più consistente ricorso alle rendite passive, come quelle assicurate dall'agricoltura o dalla copertura dei pubblici uffici.

In un precedente intervento H. Burns aveva intessuto sulla trama storica degli ultimi decenni della Repubblica un dettagliato profilo della cultura senese del tempo. Un fenomeno coerentemente ancorato agli antichi principi generati dalla città per la città e tenuto alto dalla figura di Baldassarre Peruzzi, studioso e erede di un sommo genio come Francesco di Giorgio Martini, insieme ad altri talentuosi personaggi nel campo dell'arte, della letteratura e della scienza: Domenico Beccafumi, Sodoma, Vanoccio Biringucci (ne parlerà diffusamente R. Vergani), Claudio Tolomei, Alessandro Piccolomini, Pier Andrea Mattioli. Sarà il degrado della civica morale, il disintegrarsi del senso del bene comune che porteranno alla crisi irreversibile dello Stato e i Senesi, ormai incapaci di aggiornare il messaggio di Ambrogio Lorenzetti e poi di Caterina e Bernardino, dovranno subire la trasformazione della loro antica libertà nella sudditanza medicea: una soluzione politica che era ormai dietro l'angolo, ma che nessuno in città aveva saputo (o voluto) prevedere.

Come già ricordato, anche la storia della musica nella Siena del Rinascimento ha goduto di un'ampia indagine, introdotta dallo studioso più accreditato in materia, F. D'Accone (autore dello straordinario volume *The civic muse* (2001): v. "Accademia dei Rozzi" n. 16, 2002) e ben sviluppata negli interventi di F. Dennis e di C. Reardon – pure lei autrice di un'importante opera su *Agostino Agazzari and music at Siena Cathedral 1597-1641* (1993) – che ha rinverdito la fama della scuola di canto tenuta

dalle monache di S. Abbondio nei primi anni del XVI sec.

In una piccante relazione su "conviti, ritrovi, veglie e conventicole", M. Ajmar ha affrontato il tema degli intrattenimenti gioiosi, spostando l'attenzione sulla vita domestica e divertendosi ad analizzare gli aspetti ludici della "microstoria" civica descritti in una fortunata opera di Scipione Bargagli. Un metro di lettura ripreso subito dopo da A. Cornice, che riesce abilmente ad individuare il riflesso della società senese del tempo tra le pagine di un libro verbale della Contrada dell'Onda e, più tardi, da P. Holti, che si sofferma ad indagare sulla circolazione dei beni materiali e sulle attività d'artigianato nella città toscana durante il Cinquecento.

Ovviamente un ampio numero di interventi ha riguardato la storia dell'arte senese e, in particolare, Baldassarre Peruzzi (A. Huppert), il Maestro della Leggenda di Griselda (L. Syson), i rapporti con la cultura del Rinascimento Romano (D. Norman, che ha parlato della Cappella della Sacra Testa in S. Domenico), le applicazioni decorative (M. Luccarelli per la ceramica e M. Ciampolini per la pittura di grottesche su mobili d'arredo) e il collezionismo artistico (B. Sani, che ha illustrato il mecenatismo di Marcello e Ippolito Agostini).

Una citazione particolare meritano due studi sul Sodoma. Quello di W. Loseries, che nella scena della decapitazione di Tuldo, affrescata su una parete della cappella cateriniana in S. Domenico, ha individuato l'immagine dei due monasteri senesi di S. Agostino e dei Servi di Maria in una realistica rappresentazione figurata delle loro strutture architettoniche (assai significativa per il cenobio agostiniano, che avrebbe poi subito ristrutturazioni tali da cancellarne l'originario assetto) e quello di M. Israels relativo alla *Natività* dipinta nel 1531 dal maestro vercellese a porta Pispini: affresco staccato nel sec. scorso e conservato ormai illeggibile in S. Francesco. Una colta e illuminante dissertazione tra "sorprese e misteri", con cui la Israels riesce a coniugare il significato storico delle porte di Siena – *memoria esortativa e testimonianza di civica identità* –

con le trame di una fino ad ora indecifrata vicenda artistica, per spiegare la genesi del dipinto nell'insolita tenzone creativa tra Sodoma e Beccafumi, autore di un'altra *Natività* per la chiesa di S. Martino, grazie anche a un inedito disegno dell'affresco dei Pispini scoperto dalla giovane studiosa in Germania.

La parte conclusiva di "Siena nel Rinascimento" opportunamente riguarda l'architettura di quegli anni, imperniata sulla lezione che Baldassarre Peruzzi avrebbe impartito a un manipolo di valenti autori locali, da Giovanni Battista Lari a Giovanni Battista Pelori, dal figlio Sallustio a Pietro

Cataneo e a Bartolomeo Neroni detto il Riccio. Dopo l'interessante studio introduttivo di M. Quast sul "linguaggio delle facciate" dei palazzi senesi nel contesto storico politico dell'epoca, l'attenta indagine degli studiosi si sposta nei cantieri di restauro del castello di Belcaro (R. Samperi) e del palazzo di Bernardino Francesconi (G. Ceriani Sebgondi), per chiudere con l'analisi condotta da M. Ricci sull'"architettura all'antica" del Riccio, forse il più talentuoso dei progettisti senesi negli ultimi anni della Repubblica.

Nell'art. a pag. 29 l'approfondimento di W. Loseries sul tema.

DI PEDACIO Dioscoride

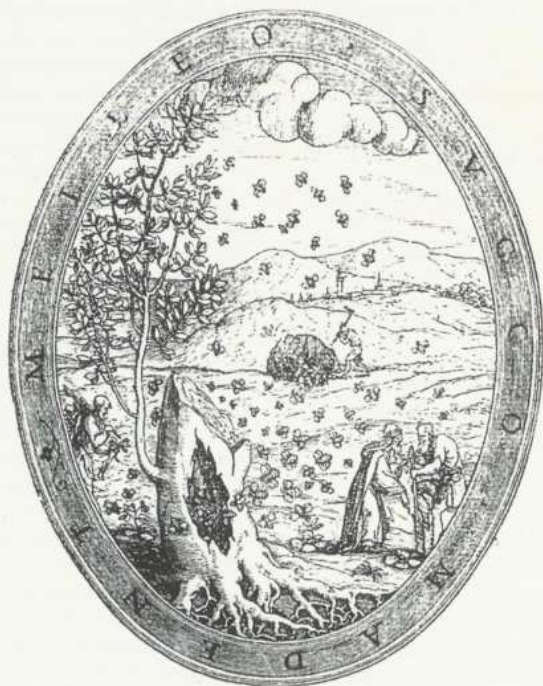
ANAZARBEO LIBRI CINQUE

Della historia, & materia medicinale tradotti in lingua uolgare
Italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Senese Medico.

CON AMPLISSIMI DISCORSI, ET COMMENTI, ET DOTTIS-
sime annotationi, et censure del medesimo interprete. Da cui potrà ciascuno facilmente acqui-
stare la uera cognitione de' semplici non solamente scritti da Dioscoride, ma da altri an-
tichi, & moderni scrittori, & massimamente da Galeno. La cui dottrina intorno à
tale facultà tutta fedelmente interpretata si ritroua posta ne' proprii luoghi.

Con due Tauole alphabetiche da poter con prestezza ritrouare cio che u si cerca.

Et con la dichiarazione di molti uocaboli medicinali, che da tutti forse
non sono intesi. Opera ueramente non meno utile, che necessaria.



Con priuilegio di N. S. Papa Paolo III.
Es dello Illustriss. Senato Veneto per ann. X.
M. D. XLIII.

Frontespizio dell'editio major dell'opera botanica di Pier Andrea Mattioli

Pietro Andrea Mattioli e un best seller del Cinquecento



Ritratto di Pier Andrea Mattioli in un'antica incisione

Tra il marzo e il novembre del 2001 un convegno e altre iniziative di carattere culturale organizzati dall'Accademia dei Fisiocritici in collaborazione con il Dipartimento di Studi Classici dell'Università di Siena, opportunamente illustravano la vita e le opere di Pietro Andrea Mattioli, erudito e scienziato senese nato cinquecento anni prima nel terzo di S. Martino, per proporlo tra i fondatori della botanica moderna.

Trasferitosi ancora in giovane età a Venezia, al seguito del padre che esercitava la professione medica, sostenne a Padova studi classici per poi acquisire a Perugia, a Roma e nuovamente a Siena una solida formazione di carattere scientifico, che avrebbe successivamente consolidato in Trentino, al servizio del cardinale Bernardo Clesio. Per la grande fama acquisita come medico, come botanico, come curioso e at-

tento indagatore della natura, per l'importanza della sua opera di divulgazione scientifica, fu chiamato al seguito della famiglia imperiale d'Austria e avrebbe condotto la sua esistenza sempre lontano da Siena, ma senza mai dimenticare di appellarsi "cittadino senese".

D'altra parte il carattere tipicamente senese dell'educazione impartita al Mattioli nell'ambito di una famiglia appartenente al ceto dirigente cittadino, fu essenziale per la sua maturazione culturale e per i proficui risultati delle sue indagini in campo botanico. In quegli stessi anni l'attenzione per i fenomeni naturali, la passione per la ricerca, lo spirito speculativo mostrati da alcuni uomini di cultura e di scienza formati a Siena tra Quattrocento e Cinquecento offrivano un non modesto contributo alla moderna affermazione, tutta rinascimentale, di diverse discipline scientifiche.

Gli interventi al convegno sviluppati da uno scelto manipolo di studiosi locali e forestieri, nel cui ambito troviamo M. Ludovica Lenzi, Daniela Fausti, Vinicio Serino, Roberto Guerrini, Fabio Bisogni, Concetta Petrollo Paglierini, Vivian Nutton, M. Giorgio Mariotti, Walter Bernardi, H. Walter Lack, Luigi Giannelli, Andrea Ubrizsy Savoia, Silvia Tozzi, Laura De Barbieri, M. Assunta Ceppari Ridolfi, Sara Ferri, Maurizio Bettini, Mauro Barni, vengono puntualmente riferiti negli *Atti* che qui si segnalano, dove la personalità, le ricerche, gli scritti e la fortuna accademica dello scienziato senese trovano ampia e moderna visibilità, come in una scintillante vetrina illuminata dagli approfondimenti critici opportunamente raccolti nella pubblicazione.

La nota biografia del Mattioli edita dall'Accademico Rozzo Giuseppe Fabiani nella seconda metà del XVIII sec. e poi ristampata a cura di Luciano Banchi nel suc-

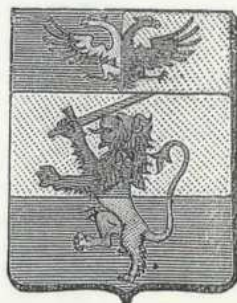
cessivo, viene finalmente attribuita al vero autore grazie allo studio di M. Ludovica Lenzi, che chiarisce come il Fabiani avesse semplicemente tradotto dal latino il testo redatto invece da un effervescente ed originale erudito senese dell'epoca, più di lui meritevole di attenzioni critiche, il padre Giovanni Niccola Bandiera.

In posizione centrale troviamo i saggi sulle opere scritte dallo scienziato, che Daniela Fausti classifica con attenzione e pone in rapporto con quelle dei principali studiosi della materia a lui contemporanei. Fabio Bisogni commenta le rappresentazioni figurate delle piante offerte dalla pittura senese tra Quattro e Cinquecento e Vivian Nutton osserva l'importanza dei *commentari* alla luce di altre redazioni botaniche del tempo per la capacità di bilanciare esperienze pratiche con il sapere accademico. Altri autori si soffermano ad analizzare la figura del Mattioli scienziato e l'immediata influenza delle sue opere specialmente nell'Europa orientale, proponendolo, per l'ampiezza dei suoi interessi e per la capacità di sviluppare le sue ricerche tramite proficui criteri metodologici, anche alla base della costruzione della moderna medicina scientifica.

Non c'è dubbio che la più ampia conoscenza della figura di Pietro Andrea Mattioli prodotta da questo convegno, confermi pienamente l'importanza da riferire alla sua illuminata osservazione della natura come uno dei momenti più significativi ed alti del Rinascimento delle scienze in Italia.

D'altra parte, un ultimo aspetto che attesta oltre ogni ragionevole dubbio la grandezza di questo personaggio e la sua dignità scientifica di sicuro livello internazionale, appare constatando la vasta e inossidabile portata della produzione a stampa delle sue

opere. I *Discorsi della materia medicinale* ebbero tra il 1544 e il 1712 non meno di 22 edizioni successive; recentemente ne è stata realizzata un'accurata (e costosa) ristampa anastatica. Inoltre il testo è stato tradotto in varie lingue e pubblicato in centri importanti della protoeditoria come Venezia, Lione, Basilea e Francoforte. Fino a tutto il XVIII secolo, in Europa, esso ha rappresentato la bibbia degli studiosi di botanica: indispensabile per quanti volessero acquisire una conoscenza sulla materia al più alto livello scientifico. Nessun altro autore senese, se si eccettua forse S. Caterina, ha mai ottenuto una simile fortuna editoriale, una *performance* che, dati i tempi e la purtroppo ormai conclamata incapacità di Siena a generare talenti di questo livello, sarà molto difficile superare.



Stemma della famiglia Mattioli

La Complessa Scienza dei Semplici
Atti delle celebrazioni per il V centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli (Siena, 12 marzo - 19 novembre 2001)

A cura di Daniela Fausti e con una premessa di Sara Ferri

In *Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici*, serie XV, tomo XX (suppl.) - 2001.

Fuori dal coro

Un progetto di Leonardo in Val di Chiana e uno di Michelangelo in Maremma tra rivelazioni giornalistiche a sensazione e clamorosi falsi storici

Geniale, poliedrico, creativo ma anche malettamente ingenuo. Tanto da servire ad un collega un'idea che lo avrebbe reso famoso, e che solo dopo secoli qualcuno sta tentando di riattribuire a lui. Leonardo da Vinci aveva progettato la cupola della chiesa di Santa Maria delle Grazie al Calcinaiolo. La chiesa forse più prestigiosa dell'aretino, il passaporto per la gloria di un architetto che se fosse vissuto oggi sarebbe tutti i mesi sulle copertine di Class: Francesco di Giorgio Martini



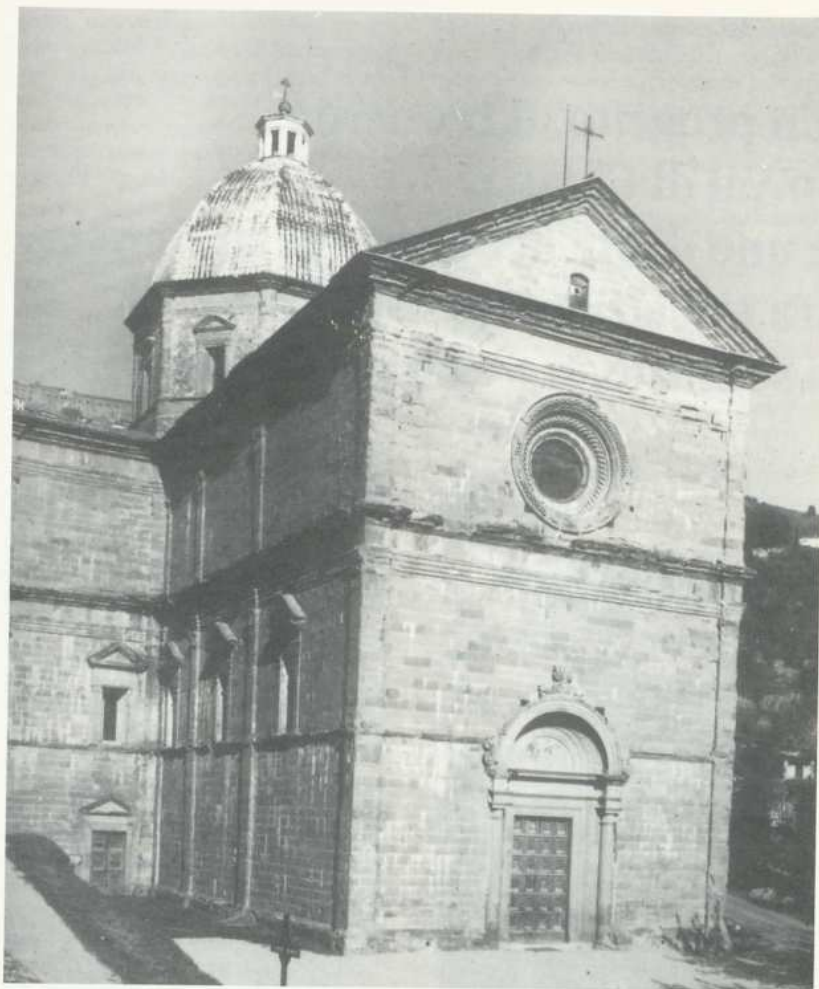
Ritratto di Leonardo da Vinci in un'antica incisione

- artista senese di nascita ma spesso ad Arezzo -. Beh, dopo sei secoli salta fuori che una delle sue più grandi prodezze forse fu un mezzo raggiro.

Con queste parole Alberto Pierini apre su "La Nazione" del 6/2/2005 (Cultura e spettacoli, p. 6) un suo breve, ma succoso intervento intitolato *Uno scippo di cinque secoli fa* e volto a sottrarre a Francesco di Giorgio la paternità del progetto della cupola della stupenda chiesa cortonese, per assegnarlo nientemeno che a Leonardo da Vinci. Nell'articolo Pierini dà notizia della revisione critica proposta da uno studioso, invero non molto attestato, Carlo Starnazzi e ribadita da Carlo Pedretti, uno tra i massimi esperti dell'architettura leonardesca, che considerano l'intervento progettuale martiniano pedissequamente ricopiato da precedenti studi di apparati architettonici del da Vinci.

Il tema è tanto affascinante, quanto complesso, per non pochi ordini di motivi.

La chiesa del Calcinaiolo è senza ombra di dubbio uno dei monumenti più insigni della val di Chiana e una delle opere più studiate tra le non molte di carattere religioso progettate dall'artista senese, che, come è noto, si dedicò soprattutto alla costruzione di fortificazioni e in questa attività impiegò buona parte della sua operosa esistenza, fornendo apprezzate consulenze a varie teste coronate del suo tempo, passando molti anni al servizio del duca Federico di Montefeltro, studiando e teorizzando apparati che sarebbero stati posti alla base dello



Frontespizio della Chiesa di Santa Maria del Calcinaiolo a Cortona (AR)

sviluppo, tutto rinascimentale, dell'architettura moderna.

Anche i rapporti tra Francesco e Leonardo rappresentano un fertile campo di ricerca, che ha alimentato gli studi di scrittori autorevoli come Gustina Scaglia (1980), Pietro C. Marani (1982, 1991), Manfredo Tafuri (1993), lo stesso Carlo Pedretti (1981) e che potrebbe fornire ancora nuove indicazioni. E' tuttavia noto che i due artisti toscani si erano incontrati a

Milano nel 1490, convocati presso la fabbrica del Duomo per risolvere i problemi di statica del tiburio ed è ormai riconosciuta, sulla base di ampi apparati critici, l'impronta di invenzioni architettoniche martiniane in diversi studi di Leonardo, che avrebbe addirittura acquisito un codice dei *Trattati* di Francesco di Giorgio nel 1505 o nel 1506 (Pedretti, 1981).

Dunque, allo stato delle analisi più recenti e accreditate non si trovano annota-

zioni relative all'influenza dell'architettura leonardesca su quella di Francesco di Giorgio, bensì la conferma del contrario e appare pertanto improponibile l'ipotesi di un surrettizio accaparramento da parte dell'architetto senese di un'idea leonardesca per il progetto della cupola di Santa Maria del Calcinaiolo.

D'altra parte è sufficiente controllare la vicenda storica della chiesa, per verificare come sono andate esattamente le cose.

Francesco inizia la costruzione del tempio nel 1485, quindi ben 5 anni prima di conoscere Leonardo e quando muore, nel 1501, l'edificio sacro è ancora privo della cupola, il cui disegno viene affidato all'architetto fiorentino Domenico di Norbo nel 1509. La costruzione della sovrastruttura sarà completata solo nel 1514, come risulta da solida documentazione d'archivio (Matracchi, 1992).

L'ipotesi che il di Norbo sia stato influenzato da un progetto leonardesco, pur tutta da dimostrare, potrebbe non essere inverosimile. Appare invece del tutto inverosimile proprio l'assunto dello Starnazzi, perché Francesco di Giorgio non avrebbe potuto *scippare* un'idea di Leonardo nella costruzione di un apparato che la storia ha mostrato essere stato disegnato e realizzato da un altro architetto.

Detto questo resta da sottolineare come il malriuscito tentativo di ridimensionare l'originalità concettuale di Francesco di Giorgio nulla tolga ai meriti a lui ascrivibili per l'altissima valenza formale della chiesa del Calcinaiolo nel suo complesso di strutture; come nulla toglie all'altissima capacità progettuale che la critica più autorevole ormai riconosce all'artista senese nel campo dell'architettura quattrocentesca per l'opera di teorizzazione svolta con i *Trattati* e per gli altri edifici da lui ideati soprattutto a Urbino e nel Montefeltro, ma anche a Siena, a Iesi, a Gubbio e in molte altre parti d'Italia.

Esistono al riguardo un'ingente letteratura e un consolidato indirizzo critico culminati nella mostra senese del 1993 sull'eccentrica figura di Francesco di Giorgio Martini, sia in campo artistico, sia in quello architet-

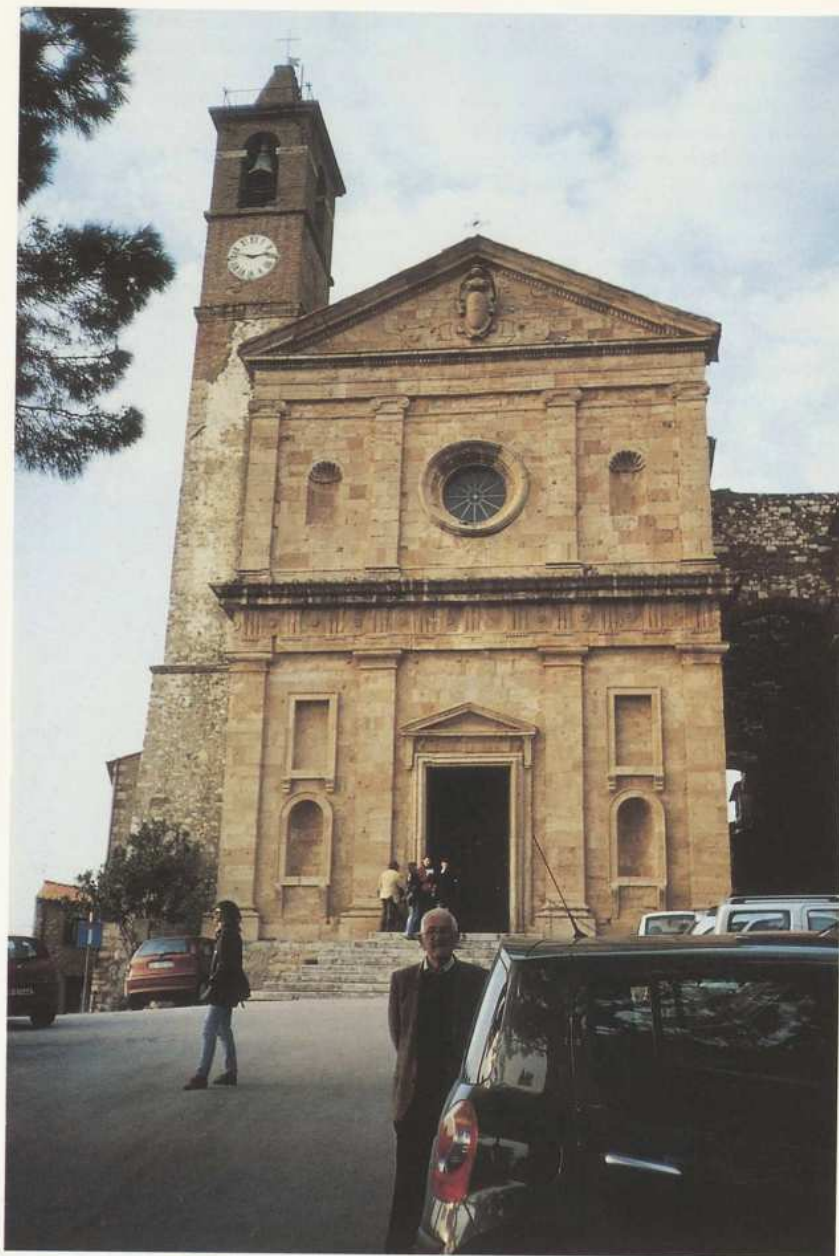
tonico-ingegneristico, e destinati a porre in grandissima evidenza il ruolo dell'artista senese per il Rinascimento delle arti e delle scienze in Italia. Si vedano a questo proposito i volumi di corredo alla mostra curati da Luciano Bellosi, Manfredo Tafuri e Francesco Paolo Fiore, ma si veda anche l'interessante opera di Paolo Galluzzi significativamente intitolata: *Prima di Leonardo* (1991).



Ritratto di Francesco Di Giorgio Martini in un'antica stampa

Per la verità è chiaro che il Pierini non intende svilire la grandezza di Francesco di Giorgio ed è significativo che consideri la chiesa del Calcinaiolo come "forse la più prestigiosa dell'aretino", ma non avrebbe fatto male a informarsi più a fondo sul personaggio, che se "fu spesso ad Arezzo", si trattò di semplici passaggi nei numerosi viaggi da Siena e Urbino, le due città tra le quali l'artista condivise gran parte della sua esistenza.

* * *



Il bel frontespizio rinascimentale della Chiesa di San Biagio a Caldana (GR)

Ancora più emblematico il caso della chiesa di S. Biagio a Caldana di Maremma, scoppiato qualche anno fa e protrattosi, praticamente fino ai giorni nostri, sui toni polemici di una *querelle* cui quotidiani e periodici hanno dato ampio risalto.

Scrivono Diego Barsotti su "Il Tirreno" del 15/6/2000 (Tempo libero & cultura, p. 34): *La gente del posto è affezionata a questa vecchia chiesetta di Caldana, in provincia di Grosseto. E sembra addirittura scioccata dal fatto che qualcuno gli venga a dire ora che S. Biagio non l'avrebbe progettata Antonio da Sangallo il Vecchio. Probabilmente ancora in pochi si rendono conto che la scoperta fatta da una studiosa fiorentina cambierà decisamente il futuro di questa finora soltanto simpatica chiesetta. Maria Gemma Guidelli ha infatti trovato le prove che dimostrano come S. Biagio in realtà sia stata disegnata da Michelangelo, che, a pochi mesi dalla morte, sarebbe stato chiamato dal suo allievo Bartolomeo Ammannati.*

E' solo l'introduzione all'articolo, ma già mostra con quanta superficialità e disinformazione sia stata affrontata la materia. Infatti S. Biagio non è e non è mai stata una chiesetta... finora soltanto simpatica, bensì uno dei monumenti in assoluto più importanti della Maremma, che mostra straordinarie qualità formali e ben giustifica l'interesse degli studiosi; un capolavoro dell'architettura religiosa cinquecentesca toscana a prescindere – è bene dirlo subito – da chi sia stato il suo vero ideatore.

Barsotti ricorda poi come la Guidelli abbia trovato i disegni progettuali di Michelangelo presso gli archivi di Casa Buonarroti a Firenze e presso la National Gallery di Londra, arrivando perfino a sostenere che l'edificio sacro fu commissionato al sommo artista a ricordo della morte di due figli di Cosimo dei Medici avvenuta in Maremma nel 1562 e della consorte Eleonora di Toledo, stroncata poco tempo dopo, probabilmente, dal dolore per la loro perdita.

Ovviamente la notizia fece molto scalpore e Carlo Sestini, sul "Giornale della Toscana" del 28/6/2000 la riprese con toni entusiastici: *Riscoperta in Maremma una delle*

ultime opere architettoniche realizzate dalla mano di Michelangelo. Una scoperta sensazionale e unica. Si tratta della piccola chiesa di S. Biagio a Caldana... E' stata la studiosa fiorentina Maria Gemma Guidelli a fare chiarezza sulla costruzione di questa piccola chiesa e soprattutto su colui che ne realizzò i progetti. Il padre di S. Biagio non è come è stato tramandato Antonio da Sangallo il Vecchio ma addirittura Michelangelo Buonarroti.

Al di là del tono trionfalistico e apodittico che toglie qualsiasi minima possibilità di dubbio alle affermazioni della Guidelli e al di là della constatazione che anche questo giornalista non conosce la chiesa – che definisce, e più di una volta, "piccola" come se fosse una semplice cappella – troviamo nei brani di un'intervista alla studiosa la dettagliata enunciazione del suo pensiero, ma – sia ben chiaro – non un solo sostegno documentale credibile.

"La mia ricerca ha preso il via dallo studio dei disegni della facciata, oggetto della mia tesi di laurea in storia dell'arte, la terza della mia carriera. Successivamente ho proseguito l'indagine ponendo l'attenzione sugli interni della chiesa di San Biagio. Piano piano, grazie a una massa enorme di prove documentali, tutte le tessere di questo mosaico hanno cominciato ad andare al loro posto e sono così giunta a questa scoperta sensazionale. San Biagio non è una semplice chiesa, ma un grande mausoleo eretto in suffragio dei familiari del granduca Cosimo dei Medici... Nel 1563 a pochi mesi di distanza da quei fatti luttuosi – relativi alla famiglia granducale – presero il via i lavori di costruzione della chiesa...che terminarono nel 1575.

Non è chiaro – continua la studiosa – di chi fu l'iniziativa di costruire S. Biagio, se della famiglia Austini...che aveva appoggiato Firenze nella guerra per la conquista di Siena... o di Cosimo I, ma è certo che di questa edificazione Cosimo fosse pienamente a conoscenza".

Detto che gli Austini (o Agostini), famiglia senese dell'ordine dei Nove, avevano acquistato Caldana nel 1558 e avevano intrapreso proficue iniziative di recupero demografico e di sviluppo agricolo della zona,

favorendo pure un'intensa attività di ricostruzione edilizia nel borgo, torniamo a quanto affermato dalla Guidelli sull'intervento michelangiolesco.



Stemma della famiglia Agostini

"Quasi certamente Michelangelo, che nel 1563 aveva 88 anni e che l'8 febbraio dell'anno successivo sarebbe morto a Roma, non è mai stato fisicamente a Caldana ma ha certamente disegnato i progetti della facciata e dei due fondali interni. I lavori di realizzazione del progetto furono portati avanti da Bartolomeo Ammannati, altro grande autore cinquecentesco, molto legato a Michelangelo... Per secoli la chiesa di San Biagio è stata attribuita ad Antonio da Sangallo il Vecchio, un errore questo dovuto inizialmente alla constatazione che questo edificio era di qualità troppo elevata per una piccola località così lontana dai centri economicamente e culturalmente più ricchi della Toscana. Era quindi necessario trovare un padre in grado di generare un'opera così raffinata". La rassomiglianza nei materiali costruttivi con un altro S. Biagio, quello di Montepulciano realizzato dal Sangallo, "fece il resto e per secoli anche la chiesa di Caldana fu riconosciuta come sua opera". Tuttavia "sono molteplici le dissonanze stilistiche tra la chiesa di Caldana e

quella di Montepulciano, tali da poter affermare in tutta tranquillità che si tratta di opere di autori diversi", a prescindere poi dal fatto che quando fu intrapresa la costruzione del tempio maremmano il Sangallo era morto da "quasi trent'anni".

Anche Pino Miglino pubblica sulle pagine de "La Nazione" (7/7/2000) un'intervista alla Guidelli, che chiarisce ulteriormente il suo pensiero sull'attribuzione al Sangallo della chiesa caldanese, che "è troppo moderna. C'è il senso della profondità, della scultura. Sangallo invece è un maestro della linearità: edifici, spazi, concepiti con l'occhio del pittore". Inoltre la studiosa fiorentina precisa che il progetto del S. Biagio è lo stesso che Michelangelo aveva disegnato per la facciata del grande tempio fiorentino di S. Lorenzo, poi non realizzata: un progetto ripreso nella sola sezione centrale che propone uno "stile scultoreo" simile a quello della chiesa maremmana e, sia pure in proporzione, ne detta le misure. Mentre in riferimento al disegno del British Museum, relativo all'interno della navata, esso "è di Michelangelo, anche se è ignorata l'opera da costruire". Quando, infine, Miglino chiede alla Guidelli perché un così rilevante "monumento funebre" fosse stato costruito proprio a Caldana, la studiosa risponde che nella "cittadella fortificata del Granducato a guardia del confine con i grandi nemici dei Medici, gli Appiani, signori dell'Elba" la famiglia granducale veniva spesso "a ispezionare le truppe" e a dare sfogo alla "grande passione per la caccia".

Per la verità, Miglino riferisce correttamente anche le prime considerazioni contrarie all'assunto della Guidelli: quella della direttrice di Casa Buonarroti, Pina Ragionieri, che nega l'esistenza a Londra di tale disegno e quella dell'allora soprintendente ai monumenti per le provincie di Siena e Grosseto, Domenico Valentino, secondo il parere del quale, sebbene il San Biagio di Caldana "ricordi le Cappelle medicee che tanto debbono a Michelangelo... questa chiesa è gemella del San Biagio a Montepulciano sulla cui attribuzione al Sangallo non ci sono dubbi".

Una collana di assurdi strafalcioni e fan-

tasiose invenzioni tanto lunga, quanto difficile da digerire senza che il rispetto per la verità storica non risultasse barbaramente offeso e mentre si susseguivano le notizie sulla "sensazionale scoperta", Mario Zannerini, presidente del Comitato Storico di Caldana, iniziava una battaglia non casuale e coraggiosa per evidenziare gli errori presenti nella ricostruzione della studiosa fiorentina.

Zannerini conosce bene le vicende caldanesi nei primi anni del principato mediceo, perché se è vero che riguardo all'ideatore della chiesa manca una conoscenza specifica e documentata, è altrettanto vero che non mancano riferimenti in fonti archivistiche attendibili almeno sulla datazione dell'edificio e sulla sua vicenda costruttiva, desumibili dalla relazione dell'Anichini (1762) e dal manoscritto posseduto da Selene Maiani (1677).

Ecco la scansione cronologica degli avvenimenti attestata da questi documenti e sconvolta dalla Guidelli:

1558: gli Agostini acquistano la tenuta e il borgo di Caldana dalla famiglia senese dei Bellanti;

1564: gli Agostini ne vengono insigniti da Cosimo dei Medici della signoria;

1575: Ippolito Agostini inizia la costruzione della chiesa di San Biagio;

1585: completamento della chiesa e concessione dello *jus patronato* agli Agostini da parte del vescovo di Grosseto Claudio Borghesi.

Conclude Zannerini "che la storia la si scrive solo con la penna della documentazione" e "che la dottoressa Gemma Guidelli ha il dovere di dimostrare con documenti inconfutabili quanto da lei stessa affermato, prima di mandare in esilio la scuola di Antonio da Sangallo il Vecchio".

Alla luce di questo ineccepibile invito, la studiosa fiorentina doveva dimostrare la falsità della versione vigente, che vuole la chiesa fatta costruire dagli Agostini e non dai Medici, nel 1575 e non nel 1565 - la differenza cronologica è importante, perché nel 1575 Michelangelo era morto da 11 anni e non avrebbe potuto seguire, sia pure da lontano, i lavori, come la Guidelli giustamente

contesta al Sangallo -. Poi doveva chiarire per quale arcano motivo proprio il tempio caldanese avrebbe commemorato la morte dei familiari di Cosimo, avvenuta in realtà tra Livorno e Pisa tanti anni prima e perché, pur doverosamente riconoscendo verso Cosimo, Ippolito Agostini, avrebbe pensato di sdebitarsi solo qualche anno dopo la morte del suo benefattore, tralasciando di iscrivere l'evento nella memoria collettiva locale e soprattutto di consegnarlo alla storia con la consueta lapide celebrativa o almeno con lo stemma mediceo affiancato a quello della famiglia senese (a Caldana non mancava certo il marmo).

Inoltre devono essere categoricamente smentiti alcuni richiami storici effettuati dalla studiosa in merito agli Agostini, che, sebbene appartenenti all'ordine filoimperiale novesco, non risulta avessero mai apertamente militato dalla parte di Firenze "nella guerra per la conquista di Siena", anzi li troviamo insigniti di incarichi diplomatici per conto della Repubblica (Cantagalli, *La guerra di Siena*, 1962, p. 30); nonché agli Appiani, "grandi nemici dei Medici" perché provocati dalle irriducibili mire di Cosimo sulla loro signoria piombinese, comunque all'interno dello schieramento politico fedele all'imperatore Carlo V, che tenne sempre sotto controllo tensioni mai sfociate in fatti di guerra (Aglietti, *La chiave della Toscana, lo Statodi Piombino nella politica asburgica...*, 2002). Infine è necessario che la Guidelli chiarisca dove ha trovato altre notizie, circa le frequenti ispezioni alle truppe della Maremma da parte della famiglia granducale, circa la costruzione da parte dei Medici della "cittadella" di Caldana per difendere il confine con il territorio degli Appiani, circa la cura posta da Cosimo nel seguire i lavori di una chiesa che - guarda caso - iniziarono tre anni dopo la sua morte.

Nonostante la più volte affermata uscita di un libro, anche col supporto della Soprintendenza senese, ad oggi la Guidelli non ha ancora scritto nulla per palesare "l'enorme massa di prove documentali" in suo possesso. Quindi non una delle dimostrazioni e delle confutazioni richieste è stata fornita dalla studiosa, al cui arco resta l'uni-

ca freccia del progetto per la facciata di S. Lorenzo; una freccia per altro spuntata, perché per adattare il disegno all'edificio reale di Caldana la Guidelli deve isolarne la sezione centrale e alterarne i rapporti dimensionali; ma soprattutto perché deve fare i conti con la discrepanza cronologica tra la morte di Michelangelo e l'inizio della costruzione del tempio. Altrimenti chissà quanti altri progetti di chiese rinascimentali, eseguiti anche prima del 1575 – non ultimo quello per S. Maria del Calcinaiolo che è stata sopra richiamata – una volta modificati, potrebbero essere stati utilizzati per costruire San Biagio a Caldana.

Nonostante l'intenso *battage* pubblicistico che è stato fatto, dobbiamo dunque concludere che ancora non è stato ritrovato il progetto specifico redatto per edificare questa chiesa e soprattutto non è stato provato l'intervento di Michelangelo: quella che molti hanno definito una "sensazionale scoperta" può solo essere ricondotta al rango di mera ed assai opinabile supposizione.

Malgrado queste considerazioni, la legittima pretesa di verità storica affermata da Zannerini e da lui ribadita ad autorità e soprintendenze, sembra caduta nel vuoto, mentre la stampa e perfino alcune guide locali continuano a considerare le affermazioni della Guidelli come storicamente corrette. Così la paternità della chiesa maremmana viene ormai perentoriamente attribuita al sommo artista fiorentino e sono rare le voci che invitano alla prudenza, sollecitando una severa riflessione critica, come l'art. di Alfio Cavoli pubblicato su "Le Antiche Dogane" del Febbraio 2004.

In questa sede, per un doveroso senso di rispetto verso la storia e verso il monumento maremmano, è necessario ribadire che giacciono ancora prive del necessario supporto documentale le affermazioni tanto drasticamente sostenute dalla Guidelli e da quanti hanno voluto credere dogmaticamente all'intervento michelangiolesco, ma l'altissima qualità architettonica della chiesa di San Biagio è tale da imporre agli storici dell'arte attenzioni serie e – si spera – più efficaci nei risultati di tutte quelle qui segnalate.

Infatti non sembra condivisibile nemmeno la dichiarazione di Domenico Valentino, quando considera "gemelle" le due chiese toscane dedicate a San Biagio per attribuire al Sangallo il progetto di entrambe. Per quanto sia indiscutibile che nella loro costruzione venga impiegata la medesima pietra di travertino ed effettiva la rassomiglianza di cordoni e lesene, i due edifici religiosi sono troppo diversi nell'impianto architettonico generale e appare difficile ricondurli ad un comune denominatore progettuale. E' questo l'unico punto su cui possiamo dare ragione alla Guidelli e, non a caso, lo stesso Zannerini parla prudentemente di "scuola" del Sangallo, mentre l'ipotesi di un intervento da parte dell'Ammannati merita sicuramente adeguati approfondimenti.

D'altra parte, ancora non è stato effettuato uno spoglio mirato dei documenti relativi a Caldana nel fondo Agostini che si conserva presso l'Archivio di Stato di Siena: un'iniziativa colpevolmente mancata e un'opportunità che potrebbe arricchire la *querelle* di nuovi e forse risolutivi elementi conoscitivi, a disposizione di tutte le parti interessate!

Non deve sorprendere che i giornali tendano ad enfatizzare certe informazioni, alla ricerca degli *scoop* e di quelle notizie sensazionali che fanno alzare le vendite. D'altra parte la ricerca è uno dei motori di spinta della cultura e ben vengano indagini, approfondimenti e analisi che consentano di elevare il tasso di conoscenza della storia, a condizione, tuttavia, che quando non si trovano prove documentali o riscontri fattuali di un determinato assunto, questo sia doverosamente posto nei termini dell'ipotesi di studio. Sorprende, invece, che talvolta tale connotazione sia volutamente evitata dagli stessi studiosi, che espongono le proprie idee come verità inoppugnabili e che si espongono così all'inevitabile rischio di amare confutazioni.

E' esemplare quanto accaduto proprio a Siena qualche anno fa, quando i *media* dettero grande risalto alla notizia di un castello longobardo, quadrilatero e turrato, sottostante al Duomo, quale base fondante delle sue

strutture. Nella totale assenza di documenti e di riscontri oggettivi, la nostra rivista dette spazio ad alcune voci (R. Barzanti, F. Gabrielli, A. Leoncini; XI - 1999) che incrinavano la fondatezza dell'assunto, sul quale l'esimio lavoro *Sotto il Duomo di Siena*, a cura di Roberto Guerrini e Max Saidel (2003), ha poi imposto un significativo silenzio.

Il mondo accademico ha così disteso la

pesante coltre dell'indifferenza sul fantomatico castello, dimenticando, questa volta ingiustamente, che la scoperta di straordinarie pitture duecentesche nel locale sotterraneo della cattedrale senese aveva pur sempre fatto seguito al tentativo di individuare le tracce di quell'arcana struttura.

e.p.



Caldana (GR), la chiesa di S. Biagio con il bastione cinquecentesco su cui sorge

Indice

ALESSANDRA MINETTI, *Sarteano, l'eccezionale scoperta di una tomba dipinta nella necropoli delle Pianacce* pag. 3

SUSANNA FESTINESE, *Il palazzo degli Scotti. La vicenda storica di un edificio gentilizio nel cuore della città* » 11

MENOTTI STANGHELLINI, *Questioni testuali nella "Tenzione" di Rustico e due congetture di Michele Barbi* » 19

ETTORE PELLEGRINI, *Tra fede e politica. Uno scritto poco conosciuto di Pio II ai senesi* » 23

WOLFGANG LOSERIES, *Santa Caterina sul "luogo della giustizia" di Siena. Un ritratto topografico del Sodoma* » 29

ROBERTO BARZANTI, *Fausto Sozzini e la filosofia in Europa* ... » 35

PAOLO NARDI, *Fausto Sozzini e l'Università di Siena dopo la caduta della Repubblica* » 39

PATRIZIA TURRINI, *Badesse, Trafisse... e una cappella da recuperare* » 47

ENZO BALOCCHI, *Giovani nazionalsocialisti e Contrade* » 55

MARCO BORGOGNI, *La vetrata di Duccio di Bontinsegna nel Museo dell'Opera del Duomo* » 61

Eventi

Siena nel Rinascimento: L'ultimo secolo della Repubblica » 65

Pietro Andrea Mattioli e un best seller del Cinquecento » 69

Fuori dal Coro

Un progetto di Leonardo in Val di Chiana e uno di Michelangelo in Maremma tra rivelazioni giornalistiche a sensazione e clamorosi falsi storici » 71